Biblioteca Nazionale Braidense



Sala Fasc. II 46 bis 1/2

# NOTE
## ED
# OSSERVAZIONI
### SUL LIBRO INTITOLATO
# DEI DELITTI,
## E
# DELLE PENE.

*Ut perfectione ſuſceptà optimum omnium animalium eſt homo, ita ſi alienus fiat a Lege, & a Judiciis, nihil a feris atrociſſimis diſcreparit ..... Infinitam Judices ſceleribus aperitis audaciam, ſi pœnam licet eligere condemnato. Nulla pœna eſt, niſi invito.* = Quintil. Declam. IX. Cap. VIII.

MDCCLXV.

autore il p. Ferdinando Facchinei



# NOTE ED OSSERVAZIONI

## *SUL LIBRO INTITOLATO*

## DEI DELITTI, E DELLE PENE.

*Introduzione alle Note.*

UNo dei più coſtanti principj della vaga, e traſcendente Filoſofia di quella ſpecie di Letterati, che non ſo per quale influenza ſono appellati *Spiriti Forti*, è quello di credere tutto il genere umano, da una parte, ſano, buono, perfetto, e di nient'altro biſognevole per eſſere infinitamente felice, che di un poco di libertà di penſare; e di ſupporlo dall'altra, ſtupido, cieco, ſchiavo, ed inferiore agl'inſetti i più vili. Queſto principio che a' penſatori sfrenati per profeſſione, ſuggeriſce l'idea o di eſcludere arditamente quando eſſi vogliono, tutto ciò che la retta ragione, la ſana Politica, e la vera Religione giudicano neceſſario, ed inſegnano pel buon regolamento del genere umano, o di poter inventare e ſpargere nuove opinioni e nuo-

vi Siſtemi per montare a loro capriccio l'umana natura; queſto principio dico, è ſtato quello che à fatto ſortire in queſti ultim'anni dal più profondo abiſſo delle tenebre le tante Opere orribili moſtruoſe che ci ànno date i preteſi Spiriti Forti; Ma il Libro che più d'ogni altro (perchè più ſeriamente) ſi è abuſato di quel contradditorio rovinoſo *principio*, è quell'intitolato *dei Diliti, e delle Pene* venuto colle ſtampe alla luce, ma cieco, che io per ſemplice onorato amore della bella Verità imprendo quì ad eſaminare.

Giudizio del Libro.

Queſto piccolo Libro, è ad ogni modo uno dei più bei pezzi travagliati dai noſtri Italiani ſu tali materie, nel corrente noſtro feliciſſimo, ed infeliciſſimo Secolo, e lo trovo ſcritto ſul torno affatto di tutte quelle Opere che fanno maggior ſtrepito ai noſtri dì, per la loro rivoltante odioſa novità, delle quali contiene anche tutto il veleno, ſe non che vi è ſparſo con più onorata deſtrezza, e con più imponente, più nobile, e manco ſoſpetta ſincerità. L'A. dice d'aver ſcritto per pochi; io ſcrivo per tutti; egli ſi è ſervito dirò così di moneta immaginaria; io biſogna che mi ſerva di moneta contante, ſpezzata e conoſciuta da tutti.

Fine di queſte Note.

Io mi pongo a notar queſt'Operetta, tanto più volontieri, quanto ch'ella mi ſembra una vera figliuola dirò così del *Contratto Sociale di Rouſſeau*, e quanto più ancora la ſua Lettura m'à confermato ne' Seguenti miei *pregiudizj*.

I. Che gli uomini di gran talento ſiano nel mondo ſcientifico, quello che ſono ordinariamente nel mondo politico gli uomini di gran ricchezze. II. Che avvenga per una ſpecie di miſtero, e per una incomprenſibile provvi-

den-



denza, che tutti gli uomini più dotti, e più eruditi, ma privi di religione, nel Scrivere di certe materie, cadano in mille contraddizioni, e negli errori i più patenti. III. Che ſiano più i cattivi coſtumi, che facciano naſcere i cattivi Libri, che i cattivi Libri, li cattivi coſtumi. IV. Che preſentemente ſi chiamano buone le coſe peggiori, purchè contengano in sè una ſola parte buona che favoriſca la libertà, ed il libertinaggio, e cattive le migliori ſe in queſte ſi trova una communque piccola porzion di male, che faccia urto alle ſregolate paſſioni degli uomini. V. Che benchè queſto ſia il Secolo in cui ſi è tenuta in più gran preggio, e fatto maggior uſo dell'iſperienza, e della dimoſtrazione; ad ogni modo ſi ſono creduti per veri i fatti più chimerici, le più ſciocche impoſture, e le dottrine le più divergenti dal vero, che in qualunque altro Secolo. VI. E che ſebbene certa ſpecie di Letterati voglia veder l'evidenza la più incontraſtabile in tutto quello che lega gli uomini, avanzano ad ogni modo le più palpabili falſità, e colla più terribile franchezza, quando affermano qualcoſa, che favoriſca i noſtri pregiudicj.

*Avviſo ſu queſte Note.*

Del rimanente per tenere un metodo in queſte mie Note il manco ſoggetto ad equivoci, e nello ſteſſo tempo il più naturale, ſeguiterò l'Autore di queſto Libro, articolo per articolo dovunque vorrò io, e nulla ardirò di notare, ſenza prima riportare le ſteſſe parole dell'Autore.

*Proteſta.*

Se gli uomini ſcienziati del decim'ottavo Secolo foſſero tanto ben prevenuti univerſalmente in favore della virtù, e della ragione conforme lo ſono ſventuratamente per tutto quello,

che à l'ombra ſoltanto, ed il ſemplice nome di libertà, e di novità, ardirei luſingarmi, che queſta qualunque mia fatica farebbe fare a molti delle così vantaggioſe rifleſſioni, quante ſono le cattive incidenze, che sò ch'à cagionate a queſt'ora il Libro *dei Delitti, e delle Pene*. Ma mi conſola, che ſe non goderò un ſimil piacere, non avrò neppur da ſoffrire, i faſtidioſi rimorſi dai quali ſarà ſempre inquietato l'Autore di coteſto Libro; laonde comincio tranquillamente le mie Note, e le mie Rifleſſioni.

*Note all' Introduzione del Libro.*

Il N. A. s'introduce ſubito con dire ad infamia, e deteſtazione, della più riſpettabile porzione di tutto il genere umano che *gli uomini laſciano per lò più in abbandono i* più *importanti regolamenti, alla giornaliera prudenza, ed alla diſcrezione di quelli, l'intereſſe dei quali è di opporſi alle più provide Leggi.*

Si noti quì al primo ingreſſo l'animo ſedizioſo, e l'ardita franchezza con cui l'A. N. tratta da ſtolido l'uman'genere, quaſi che non coſtaſſe da tutte le ſtorie, che in tutti i tempi ed in tutti i Secoli, è ſtato grande lo ſtudio delle Leggi, e fatto ſempre dai più grand'uomini dell'Univerſo; talchè ſi potrebbe compiagnere bensì l'umana condizione, ſe non è meglio riuſcita in formare, e far eſeguire le tante belliſſime, e ſaviſſime Leggi, che abbiamo; ma non mai colpa degli uomini, ſe non ànno conſeguito l'intento.

Ma ſi rifletta di più, che quand'anche foſſe vero, che le leggi ſiano laſciate alla diſcrezione di quelli che ànno più intereſſe d'opporſi alle medeſime; ad ogni modo ſembrerà a tutti un imprudenza pericoloſa, ſcrivere ſimili coſe pel Pubblico; maſſime che ſi potrebbe oneſtamen-



mente, e con vantaggio della Nazione, rappreſentare ſegretamente i ſuppoſti diſordini alle perſone, che poſſono recarvi rimedio, le quali, checche voglia immaginarſi l'indiſpettita fantaſia del N. A. non ſono mai mancate.

Si rifletta di vantaggio, che eſſendo le Leggi altrettante metaforiche catene, coſichè, ſiccome ſarebbe crudeltà laſciare ad un'uomo incatenati i piedi colla ſteſſa catena quando è ancor giovineto, che dopo quando e creſciuto, ſarebbe parimente ingiuſtizia voler che tutte le Leggi foſſero immutabili, e non regolate dalla *giornaliera prudenza*.

Ma ſe la detta propoſizione del N. A. può eſſere tacciata di pericoloſa imprudenza, coſa dovrà dirſi della confidente franchezza con cui pronuncia la ſeguente? (2) *Apriamo le ſtorie* (dic'egli) *e vedremo che le Leggi, che pur ſono, o dovrebber eſſere patti di uomini liberi, non ſono ſtate, per lo più, che lo ſtromento delle paſſioni di alcuni pochi, o nate da una fortuita, e paſſeggera neceſſità, non gia dettate da un freddo eſaminatore della natura umana.*

Del contratto Sociale

(2) Pag. ſect. Art. 2

Suppone quì il N. A. colla maggior parte dei moderni Pubblicisti, che le ſocietà civili abbiano avuto origine, e che ſiano ſtate formate dal conſenſo di uomini liberi ed iſolati, uniti inſieme per mettere così in maggior ſicurezza la propria vita, e che a tale oggetto abbiano anche formate delle Leggi, ed elette varie perſone (ſenza dubbio del loro numero) perchè foſſero depoſitarie, ed eſecutrici di quelle Leggi.

Coteſt'Ippoteſi, e coteſto principio, è il fondamento, e la baſe ſu cui appoggia il N. A. tutto quello, che avanza circa la natura delle

Pene, e dei Delitti in queſto ſuo Libro, e quelli parimente ſopra di quali appoggiato diſapprova, e condanna con frequenti invettive, e declamazioni, il metodo, e la maniera con cui ſi giudica, e ſi penſa univerſalmente in tutte le Nazioni della iſteſſa materia dei delitti, e delle Pene. Da coteſta iſteſſa Ipoteſi ne deduce l'A. molte pernizioſiſſime conſeguenze contrarie alla retta ragione, contrarie al Diritto di Sovranità di tutti gli ſtati del Mondo noſtro, e contrarie alla vera Religione; e per dir tutto in una parola, ſu di coteſta Ippoteſi è fondato tutto quello, che à ſcritto in queſto ſuo Libro; di modo, che, ſe io dimoſtrerò, che una tale Ippoteſi ſia falſa, ed aſſurda, reſterà abbattuta, e diſtrutta tutta la mole dei Siſtemi, e dei progetti, che ſi trovano in queſto Libro, ſu la detta materia dei delitti, e delle Pene. Io ſoſtengo adeſſo, che veramente l'Ippoteſi dell' origine delle Società come qui l'eſpone il N. A. ſia falſa, ed aſſurda, ed è la vanità di proteſtare, che ſe non la dimoſtrerò tale, ſono contento, che ſi getti via ſubito queſto mio Scritto, e di eſſere giudicato un impoſtore.

Per formare una ſocietà Civile ſi richiedono queſte trè coſe. 1. il conſenſo di uomini Liberi, ed iſolati, come parla l'A. 2. La creazione delle Leggi, e delle convenzioni, che devono ſervire pel buon governo della Società; 3. e l'elezione di alcune perſone perchè facciano eſeguire coteſte Leggi.

Ciò ſuppoſto, ſi poſſono ricercare due coſe 1. Se vi ſia mai ſtato tra gli uomini qualche Repubblica, o qualche Regno, che ſianſi formati dal libero conſenſo di tutti gli uomini che abitavano qualche Provincia, conforme ſuppongo-



gono i moderni Pubbliciſti, che abbiano avuto origine le Societa? 2. Se ſia poſſibile, che le Società ſi poſſano formare in queſta maniera, atteſa la preſente condizione degli uomini?

Quanto al primo, egli è della più aſſoluta certezza, che non v'è mai ſtata nel noſtro Globo una Società perfetta che ſia ſtata formata originariameute dal conſenſo eſpreſſo e determinato di uomini Liberi, conforme ſe l'immagina il N. A. e ſfido tutti i Socialiſti, e chiunque altro, che mi trovino un ſolo eſempio in tutte le Storie, ed in tutti gli Annali del Mondo, di Società formate in quella maniera. Tutto quello che ſi può rilevare dalle Storie, circa l'origine delle Repubbliche, e degll Imperi, e circa il loro ingradimento, ſiccome anche circa le loro rivoluzioni, e la loro decadenza, ſi è che ſempre à prevaluto la Legge del più forte, ma per tali circoſtanze, e per tali combinazioni, che vi ſi vede, (a giudicarne rettamente) l'opera, ed il concorſo d'una mano inviſibile sì, ma potentiſſima. Tenghiamo certo frattanto, che non vi ſono mai ſtate delle Società, conforme ſe le ſuppone il N. A. coi Pubbliciſti moderni.

Vediamo adeſſo ſe ſia poſſibile, che uomini della preſente condizione poſſano formare, la Società di cui quì ſi parla. Primieramente, biſogna ſupporre, che per formare una Società ſi richiede un numero d'uomini dal quale poterne fare e deſtinare per Capi della Società, per Giudici, per miniſtri ec. Ora gli uomini liberi, che devono formare la Società di cui ſi tratta, o Saranno tutti della ſteſſa età, dello ſteſſo ſeſſo, e della ſteſſa condizione, o di età di ſeſſo, e di condizione differente. Se ſupporremo, che

ſia-

ſiano tutti della ſteſſa età, vedremo eſſer coſa inconcepibile ſi poſsano trovare cent'uomini ſolamente i quali penſino tutti alla ſteſsa maniera, che tutti abbiano le ſteſse paſſioni, e gli ſteſſi intereſſi. Egli è ſuperfluo, l'oſservare quì che ſono tante le diferenti opinioni, e voleri, quante ſono le diferenti teſte degli uomini. Se è difficile che gli uomini convengano tutti a credere lo ſteſso in qualche punto ſcientifico, che pochiſſimo intereſsa; quanto più ſarà difficile che convenghino, e che ſi accordino tutti a portare un medeſimo giudizio intorno materie tanto intereſsante per tutti, quanto ſono le Leggi con cui dobbiamo eſsere governati, e legati per tutto il tempo che viveremo, e che ſi poſſano facilmente accordare, nell'elezione di quelli che li devono governare? Chi è quell'uomo, che voglia far queſto torto a ſe ſteſſo di non crederſi abile quanto un altro per governare la Società? Chi è quell'uomo libero, e maſſime ſe foſſe qualche Spirito Forte, il quale voglia ſoggetarſi al governo di pari ſuoi? Biſogna ignorare affatto coſa ſia il cuore umano, e qualle ſia la forza dell'amor di ſe ſteſſo, per poterſi perſuadere, che ſi poſſa trovare un gran numero d'uomini che vogliano ſacrificare ſpontaneamente la propria libertà in mano d'altri uomini, e che poſſano convenire, nel crearſi, e formarſi le catene con cui devono viver legati per tutto il tempo di loro vita.

Che ſe poi quelli che devono formare la Società ſaranno di età, di ſeſſo e di condizione differente; allora la difficoltà che poſſano convenire, tanto nel preſtare il loro conſenſo, che nel creare le Leggi, ed i magiſtrati, creſcerà in proporzione del numero delle maggiori combi-



binazioni, che formano, le opinioni, e gl'intereſſi di molte perſone di età, di ſeſſo, e di condizione differentiſſimi. I Giovani ſono ſempre contrarj ai Vecchi, come i moderni ſono contrari agli antichi, ſi aggiunga ancor qui la diferenza delle paſſioni, e degli intereſſi di tanta gente, ſi aggiunga di più la difficolta di creare delle Leggi che convengano a tante diferenti età e condizioni di perſone, e ſi vedrà, che non è poſſibile, che poſſa trovarſi una popolazione, quantunque piccola, che ſi uniſca a dare il ſuo conſenſo, perchè ſi creino delle Leggi, perchè ſi eleggano dei Magiſtrati, perchè ſi formi una perfetta Società, vale a dire, la più difficile, e la più grand'opera che ſi poſſa fare dagli uomini.

In ogni piccolo numero d'uomini vi ſi trovano dei miſantropi, dei fanatici, dei furioſi, e dei Spiriti Forti, ſiccome tutto all'oppoſto non vi mancheranno mai degli uomini deboli, ſtupidi, irragionevoli; come mai dunque poterſi immaginare, che queſta ſpecie d'uomini voglia, e poſſa preſtare il proprio conſenſo perchè ſi formi una ſocietà? Non è credibile, che ſe vi ſi trovaſſe un anima come quelle, o del Machiavelli, o del Gallileo voleſſe accordarſi colla moltitudine, e aſſoggettarſi alle Leggi, ed al governo di uomini ad eſſi infetiori ſi penſerebbe mai ſempre d'un codice di Leggi, e della loro bontà come dei Siſtemi dei Filoſofi, e dei Piani di Religione ſi metterebbe tutto in dubbio, ed in contraſto, biſognerebbe rinnovare le leggi ogni età, e generazione d'uomini. Gli uomini credono d'aver gius di guaſtare le opere degli altri uomini. Si combinino adeſſo tutte coteſte coſe, e ſi vedrà quanto ſia

ve-

vèro, che non è poſſibile, poſſa trovarſi una popolazione quantunque piccola, che voglia, e che poſſa convenire a formare una perfetta, e ben regolata Società.

Se v' à chi dubiti che ſia un paradoſſo, ma vero, quello, che afferma poterſi dedurre una verità, dalla falſità che ſi oppone direttamente alla ſteſſa verità ſpero quì di chiarirlo. Supponghiamo che la Società ſia gia formata. Quale è il fine per cui gli uomini ſi uniſcono in Società? Per metter la propria vita in maggior ſicurrezza. Ottimamente: Immaginiamoci adeſſo, che uno di queſti Socii ne ammazzi un altro. Queſta è una contraddizione del cuore umano, crede reo di mille morti un omicida; ma l' omicida non ſi crede mai degno di morte. Il ſuppoſto omicida ſarà dunque condannato a morire, affinchè i Socii conſeguiſcano il fine per cui ſi ſono uniti in Società. Ma chi ſarà quello che vorrà fare da Sbirro, e da miniſtro eſecutore della Giuſtizia? Neſſuno, perchè farei torto all' umanità, ſe diceſſi, poſſa trovarſi, chi voglia fare ſpontaneamente da carnefice, o che quando ſi unì in Società, abbia dato alla medeſima il diritto, di poterlo obbligare ad un' azione, così infame, e così ributante, ed odiata.

Ogni uomo è fallibile; dunque l' omicida potrà ſoſpettare dell' ingiuſtizia nei ſuoi Giudici, e ſenza dubbio ſoſpetterà nel caſo, e dirà non aver mai avuto intenzione di ſagrificare la propria vita, o la propria libertà, in mano di Giudici fallibili, e parziali. Chi non iſcorge qui una difficoltà inſuperabile, alla formazione d' una Società d'uomini, io non lo ſtimo ragionevole, Queſto è il giudicio del N. A. Nulla. Qual ſpecie di Governo Scieglieranno i ſuppoſti aſſociati.



ti. Senza dubbio l' Ariſtocratico, maſſimamente in una popolazione la qualo o per Clima, o per altri accidenti, ſia compoſta d' uomini di forze di corpo, e di Spirito aſſai tra ſe ſteſſi diferenti. Chi ſarà in tale ſuppoſizione, che voglia fare il torto a ſe ſteſſo di crederſi inferiore agli altri, dove ſi tratterà del diritto di dominio, di ſuperiorità, o di dover eſſere un ſuddito perpetuo?

Di più queſta Società ò vorrà una ſola Religione, o le tollererà tutte. E'egli poſſibile, che ſi vogliano tutti aſſoggettare ad una ſola Religione? Sono ſicuro che in ciò l' Autore converrà meco: ſiccome converranno tutti, che non può ſuſſiſtere lungo tempo una Società dove ſia libero a tutti di penſare, in Materia di Religione a loro capriccio. Di più ancora. Vi dovrà eſſere per i Spiriti Forti la libertà di filoſofare, e di eſaminare, ſe il Governo, e la Politica della Società, ſia buona, o cattiva: Si dubiterà ſe il diritto della Società, e ben fondato, o nò: ſe giuſte le loro procedure, e le loro ſentenze ec: tutte queſte ſono però tante difficoltà che moſtrano l' impoſſibilità della formazione, e ſtabilimento d' una libera Società; Laonde vero ſi è, che dalla ſuppoſizione che eſiſta una tal Società, ſi deduce, eſſere impoſſibile che ſi poſſa formare.

Adunque ſe non ſi è mai avuto eſempio d' una Società nata, come ſe l' immagina il noſtro Autore, e ſe è certo, che una tal Società è apparentemente impoſſibile che ſi poſſa formare dagli uomini, concludo che l' Ipoteſi di queſto Autore, e di tutti i Pubblicisti ſuoi Maeſtri, è falſa ed aſſurda, ed una vera chimera. Giammai gli uomini ſono ſtati ſenza Padrone,

giam-

giammai ſono ſtati indipendenti; ed è veriſſimo che il primo Padre di Famiglia, è ſtato il primo Rè, ed il primo magiſtrato, e che il più forte tra queſti, o il più ſavio è ſempre ſtato dirò così il loro Imperadore.

ag. 4. Per legge naturale tutti gli uomini, da giovini ſono ſudditi dei loro Parenti, perchè ànno dagli ſteſſi ricevuto la vita, e l'educazione; fatti poi che ſiano adulti, diventano ſudditi di quelli, che ſignoreggiano nello ſtato in cui eſſi ſono ſtati allevati, e devono per la ſteſſa legge naturale ubbidire, e conformarſi alle leggi ricevute in quella Società; e chi nega queſte principii, diſtrugge il fondamento di tutte le Società.

Affermo in' oltre, che ſe le Leggi foſſero ſemplici *Patti* e ſe gli uomini foſſero tutti Liberi, nel ſenſo che vuole l'Autore, neſſuno vorrebbe obbligarſi ad oſſervare le Leggi, di veruna Nazione dell'univerſo, maſſime, che ſecondo quello, che afferma il N. A. *le leggi ſono laſciate in abbandono alla diſcrezione di quelli l'intereſſe dei quali, è di opporſi alle più provide leggi*, e maſſime ancora che ſino che vi ſaranno degli uomini, ſi troverano anche dei Democriti, e dei.....

Laſcio finalmente ad altri il notare ſe ſia eſattamente vero, e ſe poſſa dirſi da un' uomo oneſto, che le Leggi *non ſiano ſtate altro, per lo più, che lo ſtromento delle paſſioni di alcuni pochi.*

Ma quali ſono mai quelle pochiſſime felici Nazioni *che non aſpettarono che il lento moto delle combinazioni, e viciſſitudini umane faceſſe ſuccedere all' eſtremità dei mali, un avviamento al bene, ma che ne accellerarono i paſſaggi intermedi con buone Leggi.*

In-



Intendo: ſi accennano qui due codici fatti nel Settentrione. Ma tanto peggio per quelle fredde Nazioni, ſe anno indugiato tanto a formarli, e noi nulla in verità ſincera, abbiamo da invidiare alle loro Leggi, ne alla giuſtizia dei loro Magiſtrati: e ſe quelle Leggi ſono buone, lo ſono in quanto raſſomigliano a quelle ſotto le quali ſono più d' anni millanta, che noi viviamo; e ſe nò, ſaranno cattive, come ſon certo, che ſono manco energiche delle noſtre.

Oſſervo per ultimo, che l'A. finiſce queſt' Articolo, con dire che merita La gratitudine degli uomini quel Filoſofo, che ebbe il coraggio dall'oſcuro, e diſprezzato *ſuo gabinetto di gettare nella moltitudine i primi ſemi, lungamente infruttuoſi, delle utili verità.*

Ma quì ſiccome ſo pur troppo ancor io con quanto diſprezzo, per deplorabile cecità di certi Letterati, ſono ricevute le ragioni cavate dal Vangelo di G. C., così laſcierò di far conoſcere quanto ſia grande l'empia beſtemia, che quì ſcrive il N. A. aſſerendo, che ſolamente adeſſo un Miſantropo fanatico ſia arrivato a portare al genere umano *i primi principj delle utili verità* e noterò ſolamente, che quì ſi felicità Gio. Giaccomo *Rouſſeau*, gia nominato, del quale benchè io riconoſca, e ſia perſuaſo, della riputazione, che gode come uomo Letterato, proteſto ad ogni modo, che verrà preſto un giorno in cui ci vergogneremo d'aver lodate con tant'entuſiaſmo le ſue maſſime, ed i ſuoi principj, e che queſta ſarà una vergognoſiſſima prova della ſtravaganza di penſare, e di giudicare del noſtro tanto lodato Secolo, e però degna che ſe ne faccia il ſoggetto d'una nuova commedia *dei Filoſofi.*

Paſ-

Paſſando adeſſo al ſecondo articolo del Libro ch' eſaminiamo, rifletto, che dopo che il ſuo A. a qui decantati *i frutti che ſi devono alla luce di queſto Secolo* dice che pochiſſimi ànno eſaminata, e combattuta, *la crudeltà delle pene e l' irregolarità delle procedure criminali* e deplora *come il troppo libero corſo della mal diretta potenza abbia dato fin' ora un lungo, ed autorizzato eſempio di fredda atrocità.*

Alla prima di coteſte due temerariamente imperite doglianze, ſi potrebbe replicare, che non vi è ſtata materia più vagliata, ed agitata dagli uomini, ne ſopra la quale ſiaſi più ſcritto, e non da Filoſofi buffoni, e cavilloſi, ne da Spiriti Forti montati a fanatiſmo, ma dalle più quadre teſte del Mondo, quanto queſta *dei Delitti, e delle procedure criminali.*

Alla ſeconda poi non poſſo contenermi di non dire, che la mi ſembra una non *fredda* ma caldiſſima atroce arditezza, l'accuſare di atrocità la Giuſtizia di quaſi tutte le Nazioni preſenti; quando tutto all'oppoſto ſi potrebbe affermare, che ſe la Giuſtizia a mancato, a peccato più nell'indulgenza, che nel rigore; Anzi avanzo di più, che ſe i delinquenti puniti in Europa in tutto il corſo di queſt' ultimi cent' anni, con tutto il rigore delle Leggi, ſono ſtati 10. quelli, che ſono ſtati puniti con troppa clemenza contro le ordinazioni delle ſteſſe Leggi farranno più di 100000. Vediamo ora d'onde deriva il N. A. l'origine delle Pene.

Pag. 5. art 3. Egli comincia con iſtabilire che *le Leggi ſono le condizioni, colle quali uomini liberi, ed iſolati in queſto globo, ſi unirono in Società, ſtanchi di vivere in un continuo ſtato di guerra, e di godere una libertà reſa inutile dall' incertezza di conſervarla.* Paſſa quindi a dettagliare, come ſe ſi foſſe trovato preſente, che *eſſi ne ſacrificarono una parte per goderne il reſtante con ſicurezza, e tranquillità* e poi dice da geometra che *La ſomma di tutte queſte porzioni di libertà ſacrificate al bene di ciaſcheduno, forma la ſovranità della Nazione.*



Riflette poi ſopra coteſta ippoteſi che *non baſtava il formare queſto Depoſito, ma che biſognava di più difenderlo dalle private uſurpazioni di ciaſcun uomo in particolare, il quale cerca ſempre di togliere dal Depoſito, non ſolo la propria porzione, ma di uſurparſi ancora quella degli altri.*

Da queſta rifleſſione poi rileva che *vi volevano però dei motivi ſenſibili, che baſtaſſero a disloggiare il diſpotico animo di ciaſcun uomo, dal riſſommergere nell' antico Caos le Leggi della Società.* Per fine da tutta coteſta così ben ordinata ſuppoſizione, ne deduce, che dunque *queſti motivi ſenſibili, ſono le pene ſtabilite contro agl' infrattori delle Leggi*, ed aggiugne, che li chiama *ſenſibili motivi* perchè la ſperienza a fatto vedere che *la moltitudine non adotta ſtabili principj di condotta, ſe non con motivi, che immediatamente percuotano i ſenſi*; perchè afferma che *nell' eloquenza, ne le declamazioni, nemmeno le più ſublimi verità ſono baſtate a frenare per lungo tempo le paſſioni eccitate dalle vive percoſſe delli oggetti preſenti.*

Notiamo ora, e riflettiamo ancor noi con ordine ſopra coteſta aſſai nota, ed immaginaria ippoteſi, di tutti quei Publiciſti, i quali ànno ſuppoſto che gli uomini ſiano nati come i funghi, o che a far ad eſſi molta grazia, li ſuppongono privi di quella che noi chiamiamo

Legge di natura, non fatta, nè conſervata dall' Eſſere ſupremo, come credono i Criſtiani.

E primieramente nego ancor quì di bel nuovo al N. A. che le Leggi ſiano mai ſtate *condizioni di uomini liberi, ed iſolati*, e lo ſfido a trovarmi un ſolo eſempio di una Società d' uomini del noſtro globo, la quale abbia formato le ſue Leggi come quì ſell' infinge il N. A. Affermo parimenti, ch'è tutto arbitrario, benchè aſſai naturale, il Sagrifizio. che pretende abbiano fatto quegli uomini. Gli nego poi francamente, che la Sovranità delle Nazioni, da noi conoſciute ſia ſtata mai il ſemplice riſultato della Somma delle porzioni ſagrificate da uomini particolari. Io non voglio ſtar quì a decidere, quale ſia il Diritto dei Sovrani ſopra i loro popoli, nè come l' abbiano aquiſtato; affermerò bensì, che non l' ànno mai ricevuto dalla Spontanea, e libera volontà degli uomini; che è un aſſurdo il ſupporre, che ſi poſſa trovare un popolo, che abbia gius di formare delle Sovranità, e che ſe il conſenſo d' una popolazione foſſe ſtato neceſſario per formare una ſovranità ſopra tutta la ſteſſa Popolazione, in tal caſo non ſi ſarebbe mai formata, nè alcuna Società, nè alcuna legitima Sovranità; ed aggiungo di più, che ſia una Chimera, che uomini Selvaggi, e liberi, come fanno grazia di ſupporli certi Filoſofi, ſiano ſtati tanto Savj, e tanto politici, da voler' cedere il Depoſito delle Leggi, e la Sovranità ſopra ſe ſteſſi, ad altri uomini uguali a ſe ſteſſi, e che abbiano in oltre potuto, e voluto obbligarvi i loro figliuoli . . . . . Se poi uno Spirito Forte foſſe ſuſcettibile di un onorata ſincerità anche dove ſi tratta di rinunziare

alle



alle proprie opinioni, mi vorrei, quì appellare a loro ſteſſi ſe credano poſſibile ſi poſſa trovare un ſolo della loro ſuperba, e ſingolare razza, che voleſſe cedere la menoma parte della propria libertà, nè anche in mano del più oneſto Filoſofo della Terra? Come mai per tanto immaginarſi tanto docili i primi uomini del mondo, che abbiano voluto fare ſpontanamente un ſimile Sagrifizio?

Ma queſti Signori purchè non abbiano da confeſſare, che il Diritto dei Sovrani abbia un' origine conforme al vero ſiſtema della creazione dell' uomo, ſarebbero pronti, o a ſupporre tutti i noſtri primi progenitori, tanti gran Filoſofi, od a formarſi i più ſtravagantemente orribili ſiſtemi o che più degradino l' umanità.

Convengo poi ancor io, che per l' oſſervanza delle Leggi vi ſi richiedevano dei motivi ſenſibili, e che queſti ſiano appunto le Pene, ed i Gaſtighi; ma pretendo, che ſia una troppo forte temerità, e reſpettivamente una terribile beſtemia l' affermare che *nè l' eloquenza, nè le declamazioni, e nemmeno le più ſublimi verità* cioè e nemmeno, la Religione come quì s' intende a ſufficienza *baſtino per frenare per lungo tempo le paſſioni degli uomini*. Io mi vergogno in verità a dover ſcrivere in queſta ſtagione in Europa, che ſe foſſero le ſole pene publiche e ſenſibili, quelle che doveſſero trattenere gli uomini dal commetter del male, a queſt' ora ſi ſarebbero tutti divorati, e diſtrutti. Queſte ſono verità ammeſſe, e confeſſate dai più oſtinati, e dai più empj liberi penſatori. Ma avremo occaſione di parlare di queſta ſteſſa materia più avanti. Tenghiamo frattanto ſaldo che ſecondo il N. A. non la Legge naturale, non le verità

più ſublimi, nè la Religione poſſono trattenere gli uomini dal far male; ma le ſole ſenſibili pene. Paſſiam'oltre.

Pag. 7. Nell'Articolo ſecondo dice che neſſun' uomo à fatto il dono gratuito di parte della propria libertà, in viſta del ben pubblico, il che gli ſi concede, perchè ſi sà che l' uomo dopo certo ſtato non era più capace naturalmente di tanta generoſità; quello bensì, che non gli potiamo accordare, perchè è arbitrario, ſi è quel che ſoggiugne, cioè che *fu la neceſſità, che coſtrinſe gli uomini a cedere parte della propria libertà* Gli accordo di nuovo, che *ciaſcuno non ne vuol mettere nel pubblico Depoſito, che la menoma porzione poſſibile, quella ſola, che baſti ad indurre gli altri a difenderlo*, ma grido altamente, che è un principio rovinoſo, l' inſegnare che l' aggregato di queſte minime porzioni poſſibili forma il diritto di punire, perchè è vero ſenza contraſto, che i Sovrani non devono aver altra regola nel punire, che quella della pubblica utilità, che ſia conforme alla mente del Supremo Legislatore; ma è rovinoſo poi il ſoſtenere, che il diritto, che ànno i Sovrani di punire naſca dalle minime poſſibili porzioni, che lor danno i ſudditi.

Neſſun numero di ſole menome poſſibili porzioni di autorità, potranno mai dare un ſufficiente diritto, e potere ai Sovrani per poter punire i ſudditi ſecondo il loro intereſſe e pel fine che ſi ſono uniti gli uomini in Società; Che ſe lo conferiſcono, in tal caſo i Sovrani aquiſterebbero maggior potere, a proporzione del maggior numero che compone le Popolazioni, e così ſarebbe rovinato il contratto Sociale, contro quello che non vorrebbe il N. A.

Di



Di più ſe ſi ammetteſſe una ſimil dottrina, biſognerebbe accordare, che tanto il tutto, che le parti, potrebbero rompere il Patto a loro capriccio: e certo che tutti l' attenterebbero, tutte le volte, che ſi trattaſſe di punirli; perchè ſi sà, che l' uomo è capace di mancare alle Leggi, ed ai doveri più Sagroſſanti, dovunque ſi tratta di eſimer ſe ſteſſo da qualche pena; e tutti queſti ſarebbero la menoma parte dei ſconcerti, che ſuccederebbero nelle Società, ſe ſi ammetteſſe per vera la detta condannata fantaſtica Dottrina. Una ſovranità di cui è ſovrano ogni ſuddito; un ſuddito, che crede d' aver il diritto di creare la Sovranità, non formeranno mai una perfetta Società. Se il diritto dei ſovrani non è altro, che quello che ricevono dai Popoli, ſarà un diritto ſempre in contraddizione, maſſime nel caſo in cui ſi trovaſſe in equilibrio il numero degli aſſociati fedeli oſſervatori del patto, con quelli degli altri, che non lo vorebbero oſſervare. Sarebbe lo ſteſſo, che dire che la forza di penſare dell' uomo naſce dalla ſua forza di penſare. Ma ſi noti un' altro terribile inconveniente di coteſta ſteſſa opinione. Se un uomo allorchè entra in una Società non rinunzia al diritto, che à ſu la propria vita, dunque reſta in lui. Se gli reſta, dunque non lo perde, e ſe non l' à perduto, ſi dovrà dire che ſiccome à gius di difender la propria vita, anche colla morte di quella d'un ſuo aggreſſore, così che, avrebbe diritto di ammazzare anche chi rappreſenta la Società, in caſo, che queſto gli voleſſe far levare la vita. Opinione rovinoſiſſima.

Da queſta dottrina nondimeno ne deduce l' A. quattro conſequenze le quali meriterebbero

qualche oſſervazione, benchè non contengano niente di nuovo; ma io voglio sbalzare alla pagina 11. per far notare un'errore, che confeſſo, che da uno Scrittore di buon criterio come in tante coſe moſtra d' avere il Noſtro, non me lo ſarei aſpettato. Udiamolo, che è ugualmente chiaro, che nuovo, ed è quello, ch'è compreſo nelle ſole due prime righe dell' Articolo della pagina detta. *Non* vi è *coſa* più *pericoloſa di quell' aſſioma comune*, che *biſogni conſultare lo Spirito della Legge*: Così appunto l'A. il quale vi aggiunge queſta ſua gran ragione, cioè che perchè *queſto ſarebbe un argine rotto al torrente delle opinioni*. A quelli poi, che non gli voleſſero credere ſulla parola, ſa dire, che *queſta verità, che ſembra un paradoſſo alle menti volgari, più percoſſe da un piccol diſordine preſente, che dalle funeſte, ma rimote conſeguenze, che naſcono da un falſo principio radicato in una Nazione, mi ſembra dimoſtrata* e mi porta immediatamente la ſua dimoſtrazione, che ſpecialmente è queſta, cioè perchè *ciaſcun' uomo à il ſuo punto di viſta, ciaſcun' uomo in diferenti tempi ne à un diverſo* e che però *lo Spirito della Legge, ſarebbe il riſultato di una buona, o cattiva Logica d'un Giudice..... e dipenderebbe ancora dalla violenza delle ſue paſſioni, dalla debolezza di chi ſoffre, dalle relazioni del Giudice, coll' offeſo, e da tutte quelle minime forze, che cagionano le apparenze di ogni oggetto, nell' animo fluttuante dell' uomo ec.*

Per cominciare adeſſo da coteſt'ultima ragione; io ſoſtengo, che ſe ſi doveſſe diſcorrere, in quella maniera, non ſolo biſognerebbe dire, che ſia pericoloſo permettere, che ſi conſulti lo ſpirito della Legge; ma di più che non ſe ne do-



dovrebbe far eſeguire alcuna; anzi che tornerebbe meglio abolirle tutte, e non crearne più di nuove, e ſciogliere così tutti i contratti di Società; perchè tanto quelli che le fanno, che quelli, che le devono far eſeguire, ſono tutti uomini ciaſcun dei quali à il ſuo punto di viſta, differente dagli altri, e perchè altresì, anche la creazione delle Leggi ſi potrebbe ſoſpettare, che foſſe *il riſultato di una buona, o cattiva Logica*, e che dipenda *dalla violenza delle paſſioni ec.* e queſto tanto più, quanto che ogni generazione di uomini aquiſta ogni giorno maggiori lumi, e maggiore ſperienza, e ſi crede aver gius di ſoſpettare, che le paſſate ſiano ſtate manco inſtruite, e pretendere però, che le Leggi fatte per eſempio nei tempi ſcolaſtici, non devono eſſere approvate dai Spiriti Forti del noſtro Secolo. E quì è dove conducono precipitoſamente i raciozinj, ed i ſiſtemi di quaſi tutti i moderni Publiciſti, di certe Sette, e principalmente di quella dei Socialiſti. Ma ripigliamo da capo.

Io confeſſo ingenuamente, che alla mia mente volgare ſembra un paradoſſo quello dell' A. che ſia pericoloſo *il conſultare lo ſpirito della Legge*: E vero pur troppo, che l' adito di poter interpretare le Leggi può cagionare del male; ma è altresì certiſſimo, che ne avverrebbe di peggio, ſe non ſi conſultaſſe lo ſpiritto della Legge, e ſe non vi foſſe luogo all'interpretazione; e la ragione ſi è perchè non ſi troverà per avventura una ſola Legge che ſia così chiaramente concepita, e con tanta preciſione eſpreſſa, che ſi poſſa applicare a tutti i caſi ed a tutte le circoſtanze, ſenza biſogno di conſultarne lo ſpirito. Di poi è chiaro, che per far eſe-

guire una Legge, biſogna intenderla bene: ora l'intenderla bene, quanto è neceſſario per eſeguirla al rigore, queſto per me è la ſteſſa coſa, che conſultare il ſuo Spirito, ed interpretarla. Dunque vi ſarà ſempre da temere, che una cattiva Logica, e che la violenza delle paſſioni, impediſſero d'intenderla pel ſuo diritto, e di poterla bene eſeguire. In ſomma mi pare che ſia lo ſteſſo paradoſſo, dire che ſia pericoloſo conſultare lo Spirito delle Leggi, ſemplicemente perchè vi è qualche pericolo di non indovinarlo perfettamente, che l'affermare, che un ſolo, ed unico veſtito può ſervir bene, a tutti gli uomini di qualunque età, di qualunque ſtatura, di qualunque ſeſſo, di qualunque condizione, ed in qualunque tempo eglino vivano.

Del reſto ella ſi è un'indegna ingiuria, che ſi fà a tutti i Magiſtrati, il ſupporli tutti capaci di voler fare delle crudeli interpretazioni, contro i loro ſimili, in iſpecie dove ſi tratta della perdita, o della loro vita, e del loro onore. Ma non tema nò il N. A. che i Magiſtrati interpretino le Leggi a danno degli infelici dove ſi tratta di ſentenze penali, che pur troppo ſi moſtrano clementi in ſimili caſi, o per lo meno ſono coſtretti a moſtraſi tali, dai Parenti, dagli Amici, e dai Protettori, che mai non mancano ai delinquenti. Per altro in quella maniera non può penſare e ſcrivere della Giuſtizia, che chi ſi trova nella falſa ſuppoſizione, che la Giuſtizia tragga la ſua origine, non dall'Eterno Legislatore, che tutto vede, e che tutto prevede, nè dai lumi impreſſi dallo ſteſſo nei cuori degli uomini, ma dalle ſole *minime poſſibili porzioni di libertà cedute ſpontaneamente dagli uomini ec.* A' fatto bene però il

N. A.



N. A. a chiudere il ſuo ragionamento ſu queſta materia, con queſte parole, o piuttoſto con queſta inſolentiſſima ironia, da non penſarſi neppur contro d'un Ezzelino, cioè, che: *dovrebbe tutto temere, ſe lo ſpirito di tirrania, foſſe compatibile collo ſpirito di lettura.*

Pag. ſteſ. art 2.

Un altro pregiudizio delle Leggi dice il N. A. ſi è *l'oſcurità* delle medeſime; e pretende che il male: *ſarà grandiſſimo ſe le Leggi ſiano ſcritte in una lingua ſtraniera al Popolo:* e però deſidererebbe, che vi foſſe un Codice delle Leggi penali ſcritto nella lingua di ciaſcuna Nazione; aſſerendo che: *Quanto maggiore ſarà il numero di quelli, che intenderanno e avranno fra le mani il ſagro codice delle Leggi, tanto men frequenti ſaranno i delitti.* Così l'A., ma io benchè non ſia per negare, che l'oſcurità delle Leggi, ſia un gran male, e che ſarebbe deſiderabile, che non ſolo vi foſſe un Codice di Leggi, ſcritto nel linguaggio di ciaſcuna Nazione, ma di più che foſſero ſcritte in tutti i muri, ed in tutti i cantoni delle Città, affermo ad ogni modo che le doglianze che fà quì il N. A. ſono ridicoloſamente ſuperflue.

Se io non ſapeſſi per pratica quanto ſchiffo cagionino a certa ſorte di Letterati gli eſempi cavati dalla Storia degli Ebrei appunto perchè divina, opporrei quì all'idee del N. A. l'eſempio di quel Popolo, il quale benchè aveſſe un Codice, di chiariſſime Leggi ſcritte nel proprio linguaggio, e benchè le leggeſſe continuamente, anzi anche le portaſſe indoſſo legate nelle braccia e nella fronte, e che le credeſſe un Opera ſtupenda del ſuo ſupremo Legislatore, viveva ad ogni modo in continue empiſſime traſgreſſioni. Ma giacchè ſi moſtra tanto verſa-

to

to nella ſtoria Legale delle altre Nazioni, lo prego a rammentarſi qual ſia ſtata l'eſattezza, e la pontualità con cui ànno oſſervate, ed eſeguite le loro Leggi, i Greci, ed i Romani, che certo non avevano Leggi ſcritte in un linguaggio, che non poteſſero intendere. Lo prego di più a riflettere, che le Leggi penali ſono note a tutti, ed in un linguaggio indelebilmente naturale. Tutti ſanno, coſa importi l' ammazzare un'uomo, il rapire, al ſuo proſſimo ec. I Sellerati poi come non ſanno e non vogliono vivere oneſtamente; così per l'ordinario non ſanno neppur leggere. La maggior parte delle Nazioni moderne, ànno le loro Leggi ſcritte nell'idioma del Paeſe, e dapertutto, come tra di noi le Leggi penali ſi ſanno almeno per viva tradizione; e non dimeno, le traſgrediſcono, forſe anche più, che non facciano quelle, che le conſervano ſcritte in qualche morto linguaggio. O' dunque d'azzardare quì e contrapporre ancor io un paradoſſo? Un Codice di Leggi reſo commune in tutti i ſenſi, renderebbe gli uomini più cauti nel commettere il male; ma li farebbe più arditi nel commetterlo, e non ſminuirebbe, anzi multiplicherebbe i delitti.

Con tutto ciò il N. A. ſi moſtra tanto perſuaſo del buon effetto, che produrebbe un Codice di Leggi reſo comune a tutti, che crede poterne dedurre (non sò quanto naturalmente, nè a quale opportunità) la ſeguente conſeguenza *Una conſequenza* (dice egli) *di queſt' ultime rifleſſioni è, che ſenza la Scrittura una Società non prenderà mai una forma fiſſa di Governo, in cui la forza ſia un effetto del tutto, e non delle parti*. E poco ſotto riflette che *Da ciò ve-*

Pag. 14. a. 2.

*diamo*



*diamo quanto ſia utile la ſtampa, che rende il Pubblico, e non alcuni pochi, depoſitario delle Sante Leggi, e quanto abbia diſſipato quello Spirito tenebroſo di cabala, e d' intrigo, che ſpariſce in faccia ai lumi, ed alle Scienze apparentemente diſprezzate, e realmente temute da lui*: Poſcia con una franchezza che fa paura ſi ſcatena in queſta furioſa maniera contro i Secoli paſſati, contro i Principi, contro le perſone Eccleſiaſtiche, e contro la Religione. *Queſta è la cagione*, (egli grida) *per cui vediamo ſminuita in Europa l' attrocità dei delitti, che facevano gemere i noſtri Padri, i quali diventavano a vicenda tiranni, e ſchiavi*: e ſeguita a dire: *Chi conoſce la ſtoria di due o trè ſecoli fa, e la noſtra potrà vedere, come dal ſeno del Luſſo, e della Mollezza naquero le più dolci virtù, l'Umanità, la Beneficenza, la Tolleranza degli errori umani: vedrà quali furono gli effetti di quella che chiamaſſi a torto antica ſemplicità, e buona fede, l' umanità gemente ſotto l' implacabile ſuperſtizione, l' avarizia, l' ambizione di pochi, tingere di ſangue umano gli ſcrigni dell' oro, e i Troni dei Rè, gli occulti tradimenti, le pubbliche ſtraggi, ogni nobile, tiranno, della Plebe, i Miniſtri della verità Evangelica lordando di ſangue le mani, che ogni giorno toccavano il Dio di Manſuetudine, non ſono l' opera di queſto Secolo illuminato che alcuni chiamano corotto.*

Ma io per quanto ſia ripetuto, che i confronti ſon ſempre odiati, domanderò in queſto luogo: prima: Se tutta coteſt' invettiva ſia ſtata quì poſta opportunamente, ed utilmente? Secondo: Se anzi non poſſa eſſere di cattive conſeguenze tanto pel ſuo A. che per altri? Ter-

zo ſe ſia appogiata ſul vero? Inutilmente, ſtiracchiatamente, pericoloſamente, e calunnioſamente. Adeſſo.

E' falſo, che la ſtampa abbia diſſipato lo Spirito tenebroſo di cabala, e d' intrigo, e tutto il Mondo ſi duole dell' oppoſto, ed è naturale, che la coſa ſia così; primieramente perche ſono creſciute le cognizioni del male, e la natura dell' uomo è la ſteſſa; poi perchè la ſtampa à inſieme coi buoni lumi, moltiplicati i mezzi per poterne abuſare; tanto più, che di preſente ſi ſtampano molti groſſi Libri, e ſi leggono ſolamente i piccoli, e ſi può dire che ſe adeſſo le Scienze ſono creſciute nella ſuperficie, ſono tanto più ſcemate nella profondità. E' una calunnia, che il corpo dei Giuſdicenti e di Leggiſti, (come quì ſi deve intendere, anzi il Governo dei ſtati) diſprezzi apparentemente le Scienze, e che realmente le tema, perchè ſe le temeſſe, e ſe le diſprazzaſſe non ſarebbero ſtati i primi, a promoverle, con voler che foſſe ſtampato tutto quello, che appartiene alla loro Scienza, e miniſtero, ſino alle più inutili minuccie; e non ſarebbe compoſto, nè avrebbe dato al Mondo Letterato tanti uomini dotti, e Scienziati, quanti ſappiamo. Chiunque conoſce *la Storia di due trè Secoli fa, e la noſtra* ſa, e vede, che nel Secolo in cui viviamo, i vizi, ed i delitti ànno bensì mutato nome, ma che ſono gli ſteſſi in numero, ed in ſoſtanza, di quelli dei tre Secoli paſſati; sà di più che allora ſi commettevano con maggior coraggio, e che adeſſo ſi commettono con maggior viltà, e diſſimulazione: che allora ſi faceva del male, ma ſi confeſſava per tale; ma che dipreſente s'à la sfrontatezza di far ancor più gran mali d'una volta,

e di



e di ſoſtenere che il male ſia bene, e ch' il bene ſia male: che per lo contrario il bene che ſi faceva allora raſſomigliava al loro modo di veſtire, e di fabbricare, e che adeſſo à tutta l'analogia colla noſtra maniera di veſtire, e di fabbricare; che allora i Servi ſi chiamavano ſchiavi, ma erano in piccol numero e ſi trattavano da uomini, ma che adeſſo ſi chiamano, domeſtici, ſono moltiſſimi, ma ſi trattano come viliſſime beſtie; che i matrimoni erano in maggior numero, e più abbondanti di figlivolanza, e che ora conforme à ſcritto ſcherzoſamente uno dei più brillanti ingegni del noſtro Secolo, ſi potrebbe dire che non ſi trova ch' un ſolo matrimonio, e queſto aſſai ſterile: che gli empj d' allora ſi chiamavano Eretici, e ſi punivano come tali; ma che gli empi dei noſtri giorni ſi chiamano Spiriti Forti.....

Se è vero però che la felicità d' uno Stato, ſi debba arguire dal maggior numero della ſua popolazione, e non da verun' altra coſa: e s'è vero parimente, come adeſſo tutti pretendono, che il numero degli uomini ſia preſentemente minore di quello dei trè Secoli indietro; dunque il Secolo corrente, ſarà manco felice dei paſſati; Per me poi è lo ſteſſo dire un Secolo, manco felice d' un altro, che dire un Secolo più dell' altro ripieno di vizj, di delitti, e d' ingiuſtizie.

Di più ancora: chi ſa la Storia dei trè Secoli paſſati, e quella di queſti ultimi ſeſſantaquattranni, ſi dovrebbe vergonare di metterli in confronto; perchè noi abbiamo udite più atrocità, e più orribili attentati commeſſi, e più ſangue ſparſo da poichè ſiamo vivi, di ciò non ſia forſe ſeguito in tutti quei trè Secoli

in-

inſieme . Sò come il corrente Secolo ci compenſa, delle iniquità , e delle debolezze , che l'infamano ; ma non biſogna con tutto ciò laſciarſi ingannare dall'apparenza ; ſi deve giudicare dei coſtumi dei noſtri antenati, e di quelli dei viventi, dalle moſtruoſe dottrine contenute nei Libri degli uni, e degli altri.

Sia però communque ſi voglia di coteſt'odioſo , e difficile confronto , dico , che deve far orrore , ai più audaci , in veder ſcritto , e ſtampato che *dal ſeno del luſſo , e della mollezza ſiano nate le più dolci virtù , l'Umanità , la Beneficenza , e la Tolleranza degli errori umani*. Io certo non ſo intendere come mai un uomo letterato come il N. A. che a ſagrificato alle maſſime della Politica , tutto ciò che v' à tra di noi di più prezioſo , faccia tanta ſtima di virtù così equivoche quanto lo ſono le trè nominate . Nè ſi creda che io ſcriva così , perchè ſia forſe queſta la prima volta , che abbia lette, ed udite ſimili propoſizioni , o perchè ſia di quelli , che *gemono tuttavvia ſotto l' implacabile ſuperſtizione*: Io parlo così perchè sò , e conoſco , che quella è una propoſizione ugualmente ſcandaloſa, che falſa; e lo provo.

Quello che ſi dice d' un' uomo molle , ed amante del luſſo, ſi deve affermare anche d'un intiera Nazione, perchè così ci moſtra l'eſperienza. Un uomo forte, valoroſo , e guerriero , ſarà anche più ſincero , più generoſo , e più buon amico d'un uomo timido , dilicato ed effeminato; così , anche una Nazione , potente , valoroſa, e bellicoſa . L' amore a' proprj comodi ed ai piaceri, è ſempre congiunto colla pigrizia e con molti piccoli deſiderj, ma inquieti , perchè ſi richiede troppo a ſodisfare un' uomo

nato



nato per i piaceri: dunque per ſodisfarli ſecondo il naturale della gente molle , ch' è comoda, biſognerà incomodare gli altri , e di quì l'impolitezza , l'ingratitudine , la ſimulazione . Così un Regno molle e pieno di luſſo , ſarà vizioſo , occupato in piccole coſe , debole , vicino ad un' intiera inerzia, e però anche alla ſua rovina.

Un'uomo molle è ſempre più vicino d'un ſobrio alla ſtupidezza, e da queſta naſcono l'indiſcretezza; quindi ſi dice, che ſono di miglior condizione li ſchiavi in Affrica, che i ſervi della gente dilicata, ed amante dei piaceri, in Europa.

Le Nazioni, ed i Secoli più molli, e più dati ai piaceri , ſono ſtati altresì i più vizioſi, ed i più tirannici. La principal cagione, della decadenza, e della rovina dei più grandi Imperj, è ſtata mai ſempre, la mollezza: un' Impero poi non caderà mai ſe ſarà veramente pieno di eſempi virtuoſi.

Del Luſſo poi ò uditi moltiſſimi encomj, e confeſſo di averli uditi anche da parecchie perſone, non men ſavie, che dotte; ma confeſſo altresì con uguale ſincerità di non averne trovato pur uno, che aveſſe una giuſta, e diſtinta idea di ciò che ſia il Luſſo. Più di venti Autori, che ò conſultati, ſu queſta materia, non mi ànno potuto appagare, e mi ſono ſembrati quaſi tutti d'accordo in ſoſtanza, e diſcordanti ſolamente nelle parole , e quaſi tutti ingannati nel giudicare, delle ſue conſeguenze. Io non mi luſingo di poterne ragionare meglio degli altri; ſpero ſolo di poter aſſegnare meglio i modi con cui ſi potrebbe decidere con più preciſione, e con maggior ſicurezza, ſe il Luſſo ſia

utile,

utile, o nò? Prevengo ſubito che ſon d'opinione che, ſiccome, in un ſenſo ſolamente può il Luſſo eſſer utile, ad un privato, cioè quando egli ne travaglia la materia inſerviente allo ſteſſo Luſſo, con minor fatica, e danno, di quello che ſoffrirebbe ſe ſi occupaſſe in altra ſorta di Operazioni, ſi debba dire lo ſteſſo del Luſſo di un Regno. Sarò minuto; ma confido, che l'utilità conpenſerà la noja.

I. La parola *Luſſo* eccita in me queſte tre idee. 1. L'idea di quelle coſe, che ſi chiamano, *ricche*, *buone*, e *belle*, delle quali ſi fa uſo nel fabbricare, ed ornare le noſtre Caſe, nel preparare, e ſervire le noſtre menſe, e per il noſtro veſtiario. 2. L'idea dell'uſo, che fanno gli uomini, di tutte le condizioni, e nelle differenti circoſtanze, e differenti tempi, delle dette coſe, ricche, buone, e belle. 3. L'idea dell'animo, dell'intenzione, e del fine per cui gli uomini ſi ſervono delle ſteſſe dette coſe, ricche, buone, e belle.

II. Le dette coſe ricche, buone, e belle, ſiccome ogni altra coſa ed ogni altra materia del mondo ſono all'uomo o *neceſſarie* per la ſua conſervazione, o *abbondanti*, o *ſuperflue*, cioè o ſervono a quelle coſe, che gli ſono neceſſarie per vivere, o per averne in abbondanza, o per poſſederne anche di ſuperflue.

Quali ſiano le coſe *neceſſarie*, *abbondanti*, e *ſuperflue*, all'uomo, io non ardiſco definirlo; ma per adeſſo intendo ancor io coteſti tre termini, e dò agli ſteſſi quel ſenſo che lor ſi dà comunemente da tutti. Si noti ſolamente, che le coſe, ad uſo dell'uomo, ſi poſſono chiamare, abbondanti, e ſuperflue, non ſolo quanto alla loro quantità, ed al loro numero; ma anche





che quanto all'uſo che ne facciamo; ed altresì quanto al biſogno, che abbiamo delle medeſime ſia per i noſtri piaceri ſemplicemente, o ſia per biſogni indiſpenſabili alla noſtra conſervazione, e miglior ſtato noſtro. Queſta diſtinzione è importante per avere una giuſta idea del Luſſo, e per poterne formare un retto giudizio.

III. I *fini*, ed i *motivi* per cui gli uomini fanno uſo delle coſe, o *neceſſarie*, o *abbondanti*, o *ſuperflue*, poſſono eſſer buoni, o cattivi, come tutti gli altri. Io però non intendo quì parlare di queſti fini nè di queſti motivi, come materia che aſpetta ai Moraliſti.

IV. E' chiaro ora da quanto ò premeſſo, 1. che alcune coſe, che ad un uomo ſono ſolamente neceſſarie, ad un altro potranno eſſere abbondanti, od anche ſuperflue; come per eſempio un Magiſtrato avrà neceſſità, per il ſuo grado, e per iſtare all'uſo del ſuo Paeſe, di quattro Abiti, o di quattro Cavalli, i quali per un privato di mediocre condizione ſaranno abbondanti e per un ſemplice, e privato, faranno ſuperflui, perchè può conſervare ſano il ſuo corpo, ſenza biſogno di mantener Cavalli.

Dunque *coſa neceſſaria*, *coſa abbondante*, e *coſa ſuperflua*; ſono tutte coſe relative, cioè che ànno relazione colle differenti età, ſeſſo, ſtato, grado, condizione, ed altre circoſtanze, in cui ſi trovano gli uomini; e che però poſſono eſſere, e chiamarſi, *neceſſarie*, *abbondanti*, e *ſuperflue*, ſecondo le differenti, età, ſeſſo, ſtato e condizione di ciaſcun'uomo.

Eccomi adeſſo al mio punto. Eſſendo l'idea del Luſſo, compoſta di tante differenti idee, di coſe ricche, di coſe buone, e di coſe belle; dell'idea dell'uſo buono, e cattivo, di quelle di co-

ſe neceſſarie, abbondanti, e ſuperflue, e delle idee altresì di relazioni alle perſone di differente, età, ſtato condizione ec. eſſendo dico queſt' idea del Luſſo compoſta da tante differenti idee, di coſe che poſſono eſſere, o moralmente, o politicamente buone, o cattive, perciò non ci dobbiamo maravigliare, ſe le opinioni, ed i giudizj degli uomini intorno al Luſſo, ſiano tanto differenti, e tanto contrarie. Gli uomini giudicano delle coſe, conforme le concepiſcono, e ciaſcuno le concepiſce differentemente, ſecondo la maniera che ſi trova ogn' un diſpoſto, e giuſta l'abito, che avranno fatto le ſue idee di aſſociarſi, più con quella, che con altra idea; quindi è, che nel giudicare ſe il il Luſſo ſia utile o nò, accade, che ad uno ſi aſſocino piuttoſto queſte che quelle altre idee, delle quali è compoſta l'idea del Luſſo; e, che perciò ſiccome il Luſſo, contiene molte idee, di coſe buone, e cattive; così accada, che ſi giudichi dello ſteſſo, bene, e male. Se ſi brama per tanto di giudicarne rettamente, conviene ſviluppare prima tutte quelle idee, metterle in cert'ordine, eſaminarle, ad una, ad una, e poi formarne il noſtro giudizio.

Ora quanto a me 1. approvo tutto quello, che è buono, e riccho, e bello, e deſidererei, che tutti gli uomini foſſero abbondanti ſino alla ſuperfluità di tutte coteſte coſe; ed in queſto ſenſo anco io ſono approvatore, e difenſore del Luſſo. 2. Il voler fare uſo, e ſervirſi delle coſe ricche, buone, e belle, quando ſi manca delle neceſſarie, lo diſapprovo, e lo condanno; perchè vuole la ragione, che prima ſi penſi alle coſe neceſſarie, perchè ci ſono utili; e poi alle abbondanti, ed alle ſuperflue, ſenza le quali ſi



li ſi può viver ſani. Fare il contrario, e ciò, che io chiamo, Luſſo dannoſo, e però è da me condannato. 3. Lavorare colle proprie mani le coſe che ſervono alla neceſſità, e che formano l'abbondanza, e la ſuperfluità delle coſe ricche, buone, e belle, queſta dico che ſarà coſa buona, a proporzione del guadagno che ſi farà colle differenti ſpecie del noſtro travaglio. 4. Ma il deſiderare, e fare uſo delle coſe che formano l'abbondanza, o la ſuperfluità delle coſe degli uomini, quando ſi manca delle neceſſarie, ed anche cercare le ſuperflue, quando non abbiamo neppur le abbondanti, tutto queſto io lo condanno, e lo chiamo Luſſo pazzo e diſtruttore tanto per un privato, che per lo ſtato.

Il primo Teorema che voglio adeſſo ſtabilire, ſi è: Che quantunque ſia vero, che tutte le coſe ricche, e belle, poſſano ſervire di materia al Luſſo; (benchè non tutti gli uſi di qualunque di coteſte materie ſiano Luſſo; ad) ogni modo, che ſono pochiſſimi quegli uomini, che poſſeggono il ſuperfluo: pochi quelli che abbiano l'abbondante, e che tutto il reſto degli uomini ſi trova circoſcritto dal puro poſſeſſo delle ſole coſe d'indiſpenſabile neceſſità.

Secondo Teorema. Suppongo, che in tutte le Nazioni, ed in tutte le Popolazioni del Mondo, il numero di quelli ai quali mancano le coſe neceſſarie, ſia uguale al numero di quelli che poſſegono le ſuperflue.

Terzo Teorema: ſtudiarſi per moltiplicare nelle Società le coſe ſuperflue, dove mancano le neceſſarie, e lo ſteſſo, che cercar la maniera di addivenire ſempre più mancanti delle coſe neceſſarie, cioè miſerabili.

Quarto Teorema: Il travagliare per uſo pro-

prio le cose superflue, che non servono nè per levarci dalla necessità, nè per farci ricchi, ma per i soli piaceri; cotesto travaglio dico, è tale che indebolisce le Nazioni, e rende il loro Corpo, ed il loro Spirito pigro, ed inetto a procurarsi, e provedersi delle cose necessarie, ed abbondanti.

Conseguenza. Se è vero che sia pessima politica cercare le cose superflue, quando si mancha delle necessarie: Se è certo, che il lavoto delle cose, che servono al puro piacere, che formano il vero Lusso, snerva il corpo, e lo spirito; e se è vero altresì che l' uso delle cose inservienti al Lusso dei piaceri, produce lo stesso cattivo effetto, tanto nei privati, che nel Pubblico; dunque il Lusso sarà una cosa cattiva, ed anzi, che sia capace di far nascere le *dolci virtù dell'Umanità*, e *della Beneficenza* non partorirà altro, che la doppiezza, la furberia, l' indiscretezza, e la crudeltà; perchè un uomo, che à tanto poco giudizio, che si priva del cibo necessario alla propria sostentazione, per la folle vanità, di portare in dito un brillante di prezzo, un tale uomo dico, lo stimo capace di qualunque pazzia, e di qualunque indiscretezza e crudeltà; mentre chi è indiscreto, e crudele con se stesso, molto più potrà esserlo cogli altri.

In fatti non è egli un effetto di coteste *dolci virtù* del N. A. quel eccesso di suo ardimento con cui insulta *l'antica simplicità*, e *buona fede*, con cui compiagne *l'umanità gemente sotto l'implacabile superstizione*, e *l'avarizia*, e *l' ambizione* di colloro, che *ànno tinto di sangue umano gli scrigni dell'oro*, *ed i Troni dei Rè*: *con cui detesta gli occulti tradimenti*, *e le pubbliche stragi*; con



con cui bestemia contro i Ministri della Verità Evangelica, chiamando, *lorde di sangue umano le loro mani*; con quell' eccesso d' ardimento, per fine con cui si vede scritto tutto questo suo Libro? Vendicheranno altri l' arditezza di questo Scrittore, ed a me basta quì di averla semplicemente rilevata.

O detto fin dal bel principio di queste mie *Note*, che il Libro ch' esaminiamo, è uno dei più bei pezzi, che siano stati scritti in questi ultimi anni, e che per conseguente il suo Autore dev' essere un uomo di talento, e molto Scienziato: l' ò detto, e non mi ritratto; ma debbo confessare, che mentre stavo rileggendo una sua proposizione, che tosto riporterò, quasi mi pentivo d' aver dello stesso formato un tal giudizio, tanto essa trascende, ed è contraria, alla Religione, ed al buon senso. L' ò voluta rilegger più d' una volta, l' ò esaminata, ò sospeso di giudicarne, ed ò per fin dubitato che vi fossero degli errori di stampa; ma l' ò trovata egualmente perversa, che chiara, e propria di chi l' à scritta; ed è la seguente, tale quale (*a*) *L' unica*, *e vera misura dei delitti*, *è il danno fatto alla Nazione*, *e però errano coloro che credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi li commette*. Io tremo per l'Autore di cotesta proposizione, e stimo affatto superfluo star quì a rispondere, e notare, la sua assurdità, e la sua mostruosità. Dirò solamente, che ella tende a levare ogni rimorso di coscienza, anzi anche tutti i doveri di Natura, e di Religione. Chi mai ignorava, che i Sovrani non devono calcolare la misura delle pene, colla quantità di male fatto alla Societa? Ma non si dà vero delitto, senza ma-

(*a*) T. 3. p. 19 *Art.* 2.

*Della misura delle Pene.*

*Note.*

malizia; altrimenti bisognerebbe, che si punissero anche le case che rovinano, gl' incendj, le inondazioni, i sassi, il fuoco, e le acque. Che morale degna d' un Spartano, e d' uno Spirito Forte dei nostri dì!

*Altro errore nella misura delle Pene.*

Ma ecco un' altra dottrina, per certo riguardo, peggiore ancor della prima: *Altri misurano i delitti* (dic' egli (*b*)) *colla dignità della persona offesa, senza considerarne l' importanza, riguardo al ben pubblico*, e vi aggiungne immediatamente questo sacrilego sofisma *se questa fosse la vera misura dei delitti, una irreverenza, all' Essere, degli Esseri, dovrebbe più atrocemente punirsi, che l' assassinio d' un Monarca, la superiorità della natura, essendo un infinito compenso alla differenza dell' Offeso.*

(*b*) *Pag. 20. Art. 1.*

*Note.*

Non posso quì contenermi, di non dire, che è, o una goffa supposizione, od una maliziosa calunnia, l' affermare, come fà il N.A., che vi siano mai stati di quelli che abbiano misurata la pena dei delitti commessi contro la dignità delle persone, senza riguardo al danno, che portano simili delitti al pubblico bene. Dove mai à letto il N. A. che i delitti commessi contro le persone costituite in qualche Dignità, si puniscano, solamente riguardo alla dignità delle medesime, e non per riguardo ancora del bene della Nazione? Come? insegnerebbe egli per avventura, che si debba gastigare ugualmente, chi dà uno schiaffo ad un vil facchino, che colui, che commettesse un simile attentato contro un Generale d' Armata?

Quanto poi al sofisma è vero, che irriverenza all' Essere degli Esseri, è un peccato gravissimo, e che sarà punito, quanto l' assassinio di un Monarca, considerato come un uomo semplicemente, e non come una persona, che rappresenta le più vive immagini di Dio sul nostro Globo. Ma altra cosa è il dire, che un tal delitto sia infinitamente più grave per sua natura, d' un' altro delitto; ed altra decidere del modo, e del tempo, nel quale devono esser puniti i delinquenti. Si rifletta in oltre, che siccome misuriamo la pena dovuta ai delitti, coll' offesa che questi fanno al Monarca dei Monarchi, o direttamente contro la sua Divinità, o contro le persone, che più lo rappresentano quì in Terra, e che vuole però che siano più rispettate; così che non si trova nessun inconveniente, a punire più l' assassinio d' un Monarca della Terra, che un irriverenza contro il Monarca del Cielo; perchè siccome qualunque offesa s' intende sempre fatta contro lo stesso Iddio, così ogni pena si dà per suo solo riguardo, onde è sempre la Divinità ch' è vendicata.

Ed ecco come le regole della Giustizia fondata sul piano della Teologia del Vangelo, sono più coerenti delle massime della Politica dei moderni Pubblicisti; affermo però che è più sicuro, più giusto, e più facile, ritrovare la misura delle Pene colla regola dell' offesa del Creatore, conforme l' intendono, e la spiegano i Cristiani, che colla misura del *danno fatto alla Nazione*, come insegna il nostro Politico; e sostengo di più, che questa misura è incerta come lo sono tutti gli altri umani giudizj, e soggetta, a mille contrasti, e ad innumerabili controversie.

*Di altri preteśi errori nella misura delle stesse Pene*

Si dovrebbe credere adesso, che su questo proposito, non si potessero dire maggiori errori, di quelli che à scritti il N. A. come ora

venghiamo d'aver notato; e pure l' odio ch' à queſto Scrittore contro le dottrine del Criſtianeſimo, glie ne à fatti ſcriver dei nuovi; (come ora riporterò. *Finalmente alcuni penſarono* (ce affai equivocamente (c) *che la gravezza del peccato, foſſe la miſura dei delitti*. Chiama quì fallace queſt'opinione, e ſcrive così. *La ſola neceſſità a fatto naſcere dall' urto delle paſſioni, e dalle oppoſizioni degli intereſſi, l' idea dell' utilità Comune, che è la baſe della Giuſtizia umana.* Queſti li chiama rapporti tra uomini, ed uomini, e rapporti d'uguaglianza; i rapporti poi da uomini a Dio, dice che ſono *rapporti di dipendenza da un eſſere perfetto, e creatore, che ſi è riſerbato a ſe ſolo il diritto d'eſſere Legislatore, e giudice nel medeſimo tempo, perchè egli ſolo può eſſerlo ſenza inconveniente*: Quindi ſeguita, *Se à ſtabilito pene eterne a chi diſubbidiſce alla ſua onnipotenza, qual ſarà l' inſetto, che oſerà ſupplire alla divina, che vorrà vendicare l' Eſſere, che baſta a ſe ſteſſo, che non può ricevere dagli oggetti impreſſione alcuna di piacere, o di dolore ec.?* e conchiude coerentemente, che *la gravezza del peccato dipende dalla imperſcrutabile malizia del cuore*, e che però *queſta da eſſeri finiti non può ſenza rivelazione ſaperſi*. Dopo la qual concluſione s'avanza, e domanda *come dunque da queſta ſi prenderà norma, per punire i Delitti? Potrebbon' in queſto caſo gli uomini punire* (dic' egli) *quando Iddio perdona, e perdonare quando Iddio puniſce*.

(c) Pag. 20. Art 2.

Io non ò quì ricopiate le ſcritte propoſizioni per confutarle: queſto non ſi potrebbe fare, che con armi di una tempra, che non fanno gran colpo contro certi petti di ferro; ed in oltre ci vorrebbe un volume: baſti dunque che abbia



bia accennate quelle che moſtrano, che il N. A. à la diſgrazia d'eſſere un falſo Criſtiano, un vero Epicureo, ed un Spirito Forte; e dirò ſolamente una parola ſopra quella ſua definizione che: *la gravezza del peccato dipende dalla imperſcrutabile malizia del cuore*. Queſta Definizione ſembra alquanto contradditoria, all' altra già riportata, dove afferma eſſere un errore che: *la miſura dei delitti ſia l' intenzione di chi li commette*: perchè in queſto propoſito, *l' intenzione di peccare*, e la malizia del cuore, ſono la ſteſſa coſa, ed entrambi poſſono, e devono ſervire per la miſura delle Pene; benchè l' Au. lo neghi. La malizia del cuore umano poi, non è affatto un miſtero imperſcrutabile, perchè ſebbene s' ignori la cagione, e la forza della medeſima; ſi può ad ogni modo calcolarla dagli effetti, in una maniera tanto certa, quanto ſarebbe un affettazione ſe quì ne voleſſi parlare, eſſendo notiſſima.

Non ſi contraddice però, in quel che ſcrive nell' Articolo, che a quello vien dietro immediatamente (a) perchè quì ripete aſſai chiaro, che: *la vera miſura dei Delitti, è il danno della Società*: vuole che queſta ſia una *verità palpabile*; ma che nondimeno: *per una maraviglioſa combinazione di circoſtanze, non ſono con deciſa ſicurezza conoſciute, che da alcuni pochi penſatori, uomini d' ogni Nazione, e d' ogni tempo*: ſi lamenta quindi con incredibile acciecamento, ed audacia che: *Le opinioni Aſiatiche* (cioè la Religione) *e le paſſioni* cioè i Principi Criſtiani (*veſtite di autorità, e di potere, ànno la maggior parte delle volte per inſenſibili ſpinte*) predicazione delle verità del Santo Vangelo) *alcune volte per violenti impreſſioni* (i miracoli i più ſtrepitoſi)

(a) Pag.

toſi)

tosi) *sulla timida credulità degli uomini* (il Popolo Cristiano) *dissipate le semplici nozioni, che forse formavano la prima Filosofia delle nascenti Società, ed a cui la luce di questo secolo,* (la luce era nel mondo, ma le tenebre ec.) *sembra, che ci riconduca con quella maggior fermezza però, che può essere somministrata da un esame Geometrico, da mille funeste conseguenze, e dagli ostacoli medesimi.*

Chi mai sarebbe quì quel Cristiano tanto poco zelante della riputazione della sua divina Religione, che si potesse contenere in questo passo, di non prorompere nelle più tremende esecrazioni contro l'infame ed empia maldicenza, colla quale si descrive, e si calunnia quì tutto quel che v'à di più augusto, e di più rispettabile nell'universo? Chi mai potrebbe trattenersi d'esclamare, che quest'Autore à sorpassatto la misura della più maligna, e più sfrenata satira? Ma quanto a me voglio mostrare, che sò qual debba essere la moderazione, di cui deve piccarsi chiunque scrive contro d'un'altro, quantunque m'abbia sempre disapprovato la malintesa dilicatezza di quei tanti, i quali condannano d'impolitezza tutti i Letterati che malmenano certi empj Scrittori, con frasi poco civili, senza poi che si formalizzino in udire, e leggere, che quelli, coi modi i più villani, ed i più temerari, trattano di buffoni gli Ecclesiastici, di Tiranni i Monarchi, di fanatici i santi, d'impostura la Religione, e che bestemiano per fino la Maestà del loro Creatore. Mi astengo dunque dal rispondere a quel discorso, conforme si meriterebbe, e passo a far osservare che laddove (*i*) distingue i Delitti, afferma che sono delitti di lesa Maestà quelli sol tan-

Pag. 22. rr. 2.

to



to che *distruggono immediatamente la Società, a chi la rappresenta:* e che poche righe dopo pretende che: *la sola tirannia, e l'ignoranza, che confondono i vocaboli, e le idee più chiare, possono dar questo nome, e per conseguenza la massima pena, a delitti di differente natura, e rendere così gli uomini in mille altre occasioni vittime di una parola.*

Già si sarà accorto il Lettore, che quì l'Autore parla del perfido delitto di eresia, che egli nega arrogantemente, che si possa chamare delitto di lesa Maestà Divina, e che tratta da tiranni, e da ignoranti quelli che insegnano il contrario, affermando in oltre con iniqua impertinenza, che gli Eretici condannati dalla Chiesa, e dai Principi sono: *vittime d'una parola*. Noto quì così di passaggio, come l'A. nella pagina 23. ed appunto nelle due prime righe, dice pien di dispetto dopo d'aver premesso che: *le azioni morali, come le fisiche, ànno la loro sfera limitata di attività, e sono circoscritte come tutti i movimenti di natura, dal tempo, e dallo spacio:* conclude così: *però la sola cavillosa interpretazione, che è per l'ordinario la filosofia della schiavitù, può confondere, ciò che dall'eterna verità fù con immutabili rapporti distinto:* Si duole quì l'A. dei nostri Teologi, perchè insegnano, che un peccato, è un offesa infinitamente grande, che si commette contro la divina Maestà di Dio; Ma, non è questo, ciò che voglio che sia notato; ma bensì l'incostante incredulità del nostro A. il quale alla pagina 18. del suo Libro, afferma altieramente che: *chiunque leggerà con occhio Filosofico i codici delle Nazioni, troverà quasi sempre i nomi di* vizio, *e di* virtù, *di* buon cittadino, *e di* reo,

can-

*cangiarſi colle rivoluzioni dei Secoli in ragione delle paſſioni, e degli errori che ſucceſſivamente agitarono i differenti legislatori*. Come mai combinare coteſto diſcorſo colle ſuperiori ſue parole: *la ſola Filoſofia della ſchiavitù può confondere ciò che dell' eterna verità, fù con immutabili rapporti diſtinto?*

Supplico adeſſo che ſi noti attentamente quanto ſiegue. Un empietà, un Ereſia, una beſtemmia contro l'onnipotente Iddio, ſecondo il N. A. non ſarebbero altro che una *parola*. Ma non inſegna egli il N. A. che ſono veri delitti di leſa Maeſtà quelli che: *diſtruggono immediatamente la Società?* Dunque (domando ora io,) ſe ſuccedeſſe, che qualcuna di quelle ſemplici *parolette*, diveniſſe immediata cagione della rovina, e della diſtruzione di una Società, quella ſola *paroluzza*, non ſi dovrebbe ella giudicare, *e punire colla maſſima pena*, come un vero delitto di leſa maeſtà? Ma e quante di queſte *parole* non ſono ſtate la rovina non di una, ma di moltiſſime Società, e Regni? La riſpoſta a coteſto queſito mi traſporterebbe troppo lontano, e mi obbligherebbe a rammentare inutilmente, delle coſe troppo tetre, e troppo funeſte, alle quali io ſono avverſo, tanto, quanto io ſono contento, che ſia quì terminata la prima Parte generale, e fondamentale del *Libro dei Delitti, e delle Pene*, che abbiamo fin quì eſaminato, la qual Parte per conto dei principj che vi ſi ſtabiliſcono, è altrettanto ſcabroſa, che faſtidioſa. Entriamo adeſſo ad eſaminar la ſeconda, che troveremo ſenza dubbio aſſai più intereſſante della prima: pertanto.

*Introduzione alla ſeconda Parte delle Note.*

La ſeconda parte del Libro del N. Anonimo è tutta impiegata a parlare delle Pene in particolare. Queſta è quella parte dell' Opera in cui l'A. tratta quella materia, che ſi può dire il principale, e vero oggetto, e ſcopo per cui à voluto far queſto *Libro*. Si può dire di più, che la prima parte è ſtata ſcritta ſolamente per dar maggior colore, alla ſeconda; quella è la parte teoretica, queſta la pratica: Tutti i falſi principj, tutti gli errori, e tutti i paradoſſi, che in quella abbiamo oſſervati, vi ſono ſtati gettati, per pura erudizione, per ſemplice preparazione, per bizzarria, e ſoltanto per darci un ſaggio della ſua profeſſion di fede di Spirito Forte; ma in queſta ſcrive il male per impegno deliberato: ſi vede, che quì gli errori ſono quelli della ſua mente, del ſuo cuore, del ſuo animo, e dirò anche del ſuo temperamento, e delle ſue paſſioni, e però tutte conſeguenze d' un ſiſtema lungamente, ed oſtinatamente, meditato, ed amato.



Tutta la materia di cui ſi tratta in queſta ſeconda Parte, è quella ch'è contenuta, e diviſa nelle Riſpoſte, che ſi danno a queſti Quiſiti, i quali per l'Autore ſono ſemplici Problemi, concepiti, ed eſpreſſi dallo ſteſſo come ſegue (*a*). *La morte, è ella una pena veramente* utile, e neceſſaria, *per la ſicurezza, ed il buon ordine della Società? La Tortura, ed i tormenti, ſono eglino giuſti, ed ottengono eglino il fine, che ſi propongono le Leggi? Quale è la miglior maniera di prevenire i Delitti? Le medeſime pene ſono elleno egualmente utili in tutti i tempi? Qual influenza ànno eſſe ſu i Coſtumi?*

(*a*) Pag. 30. Aar. 1.

Noi vedremo che la maniera colla quale l'A. tenta di riſolvere coteſti Problemi, è in tutte le ſue parti analoga ai principj da lui ſuppoſti per irrefragabili: eſſo non riſparmia nè ſoffiſmi,

nè

nè cavillazioni, nè paralogiſmi per riuſcirvi, non oſtante, che egli da ſe ſteſſo premetta, e dichiari (*b*) che *queſti Problemi meritano d' eſſere ſciolti con quella preciſione geometrica, a cui la nebbia dei ſoffiſmi, la ſeduttrice eloquenza, ed il timido dubbio non poſſon reſiſtere*: ed a queſta proteſta aggiugne ſubito, con rara modeſtia che *ſe non aveſſe altro merito, che quello di aver preſentato il primo all' Italia con qualche maggior evvidenza, ciò che molte altre Nazioni, ànno oſato ſcrivere, e cominciato a praticare, ſi ſtimerebbe fortunato*. Così l'Autore.

(*b*) *Pag. ivi.*

Premetterò ora ancor io due ſole Oſſervazioni, e poi farò il mio dovere.

*Oſſervazioni ſulla differenza degl' Increduli, dagli uomini di Religione.*

Prima. O ſempre oſſervato, che trà gl' Increduli da me praticati, o conoſciuti dai loro Scritti, e tra gli uomini animati dalla vera Religione, vi paſſa queſta differenza, che gl' Increduli ſono nemici ſanguinoſi del rigor delle Leggi, e dalla ſana Morale, e nelle ſteſſo tempo crudeli diſprezzatori, e traſgreſſori, dei più Sagri doveri della Società, e che gli uomini di vera Religione ſono appaſſionati ſoſtenitori della giuſtizia, e del rigor delle Leggi; ma nel tempo ſteſſo oneſti, e diſcreti con tutti i loro ſimili: I primi amanti della libertà propria, anche con pregiudizio di quella degli altri: I ſecondi modeſti, e raſſegnati anche dove ſi tratta della perdita dei loro diritti: Quelli vorrebbero veder ſciolti ſe ſteſſi, e privilegiati dalla Società, e che tutti gli altri ſerviſſero alle loro paſſioni, ed alle loro inclinazioni: Queſti ſoffrono con minor rincreſcimento gli aggravi proprj, che quelli dei loro proſſimi.

Queſta differenza poi tra gli uomini di maſſiccia Religione, e gl' Increduli, è coſi coſtante,





te, che ancor io dalla ſola Lettura dei Scritti degli uni, e degli altri, mi aſſicuro con tanta certezza, che l'un Scritto ſia dell'incredulo, e l'altro del religioſo, con quanta franchezza ſi può aſſerire, che uno che diſprezza, e tranſgrediſce le Leggi, è un Libertino, e che quello, che le riſpetta, e che le pratica è un uomo oneſto, e di buona religione; perchè sò che l'odio al rigor delle Leggi nell'incredulo naſce da un cuor ſuperbo timido, ed incoſtante, e da uno Spirito guaſto, diſperſo, ed infiammato; nell'uomo religioſo poi il riſpetto, e l'amore alle medeſime Leggi, deriva da un animo ben fatto, da una coſcienza retta, ed innocente: L'Incredulo odia le Leggi perchè, le teme; l'uomo religioſo le riſpetta, perchè le ama: Il primo odia la virtù, perchè gli manca, e non vuole affaticare per aquiſtarla: Ma il ſecondo l'ama perchè vi trova qual coſa in cui ſpecchiar ſe ſteſſo, e perchè l'à acquiſtata con fatica.

*Altra Oſſervazione.*

Seconda: E' già ſtato oſſervato, che neſſun grande Incredulo; à ſcritto mai un buon Libro, utile al Pubblico, e che ſia piaciuto ai buoni Letterati più d'una primavvera. La ragione di ciò ella ſi è non ſolo perchè gl' Increduli ſono ſempre vizioſi; ma ſibbene perchè non ſono animati a ſcrivere da qualche ſublime motivo, nè vi ſono moſſi da fini, e principi più grandi di quelli, che ſi vedono, e che ſi toccano cogli occhi, e colle mani, benchè vogliano ſempre parlare delle materie le più ſublimi, e ſuperiori alle loro forze, ed ai loro ſtudj; Perciò ſi oſſerva, che gl' Increduli vanno ſovente aſſai in alto ma piuttoſto ajutati dalla Leggerezza, che da un intrinſeca forza; o

ſe volano, lo fanno con un' ala ſola, con quella dei loro ſoli deſiderj, e della loro ſola opinione (per dire queſta freddura) e non anche coll'ala del giudizio degli altri; e però appena fatto quel volo precipitan giù come un ſaſſo. Coteſta conforme ò già detto parrà una freddura; mà è in fatti una formidabile verità, ed abbiamo mille eſempj di ſimili cadute. Gl' Increduli in genere di coſe di ſpirito, corriſpondono ai noſtri *mercanti di mode*, che non vendono, che ciò che ſerve ad un paſſeggero, e frivolo piacere, e per lo più ornamenti, e bagattele da femmine; Quello però ch' è peggio, è ſtato oſſervato, (ed è veriſſimo,) che gl' Increduli, che ſuppongono la Religione una favola, voglion ſempre parlar delle materie ſpettanti alla Religione; e che ſono ſempre caduti in certe, che ſembrano miſterioſe contraddizioni, ed errori. Si faccia attenzione alle cotraddizioni, ed errori ſcritti dal N. A. in queſto ſuo Libretto, *dei Delitti e delle Pene*, e ſi vedrà che ſembra impoſſibile poter concepire come un uomo del ſuo talento, e della ſua abilità, ed energia, vi ſia poturo precipitare. Egli ſi è impegnato a provare, che la pena di morte, che ſi dà a certi delitti, è crudele, ed inutile, ſenza penſare prima, a rimontare il genere umano differentemente da quello ch' è. Non ci dice niente di nuovo, e che non ſia già ſtato eſaminato, e ſcritto; e non ſi ci vede altra differenza tra Lui, e gli altri Scrittori di ſimile Argomento, ſe non ch' il N. A. porta le ſteſſe ragioni già d'altri propoſte, ma ſempre con una Spada alla mano, colla quale trappaſſa barbaramente, e tronca qualunque coſa che ſi opponga al ſuo furore, o che incontra per iſtrada. Ma ſi vedrà toſto, che ancor eſſo, è caduto



duto per ſua vergogna in tutti gli errori, ed in tutti i difetti, nei quali, com'è ſtato oſſervato ſono precipitati ſventuratamente tutti gl' Increduli. Una coſa per volta.

*Fine de' Pene.*

Dopo che il N. A. à detto aſſai ragionevolmente (*a*) che: *il fine politico delle pene non è altro, che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai ſuoi Cittadini, e di rimuovere gli altri dal farne uguali*; e dopo aver ben ragionato anche della *credibilità* dei Teſtimoni (*b*), diſcende a trattare delle *Accuſe ſegrete* (*c*). Ma prima di riportare quello che ſcrive il N. A. di queſta ſpecie di Accuſe, per la migliore intelligenza di quanto eſſo ne ſcrive, fa di meſteri riflettere.

(*a*) Pag. 31. art. 1.

(*b*) Pag. ſteſ. Art.

(*c*) Pag. 33. Art. 2.

*Delle accuſe ſecrete.*

I. Prima: Che in tutti i tempi, in tutti i ſecoli, ed in tutte le Nazioni, ſonoſi trovati ſempre certi uomini, per loro natura turbolenti, ſedizioſi, audaciſſimi, ed amantiſſimi di novità nel Governo, e negli Stati, e ciò a proporzione, che ſperavano di trovare, e che trovano effettivamente, degli altri uomini dello ſteſſo carattere; ed a proporzione ancora, dei minori, o maggiori oſtacoli che ſi apponevano, o, che favorivano i loro diſſegni.

II. Si rifletta in ſecondo luogo, che benchè ſi manchi tuttavvia d'un' eſatta ſtoria, di tutte le Coſpirazioni, di tutte le Ribellioni, e di tutte le Sedizioni ſeguite in tutti i Regni, ed in tutte le differenti Repubbliche del Mondo; con tutto ciò, dalla lettura di quelle ſole che ci ſono reſtate, e che ſi trovano nei varj Annali, ſi poſſono ricavare queſte tre verità, ed oſſervazioni.

1. Che le Sedizioni, le Ribellioni, e le Coſpirazioni ſono in grandiſſimo numero, e ſeguite ſempre dovunque ſi ſono trovati dei Regni, e delle Repubbliche.

2. Che tutte le Sedizioni, e Ribellioni, che ſono accadute, ſono ſtate cagione di graviſſimi danni agli Stati ove ſono ſcoppiate.

3. Che avrebbe baſtato pochiſſimo, ad impedire intieramente, o a far che foſſero manco forti, e manco dannoſe le dette Ribellioni, Sedizioni ec., e che ſenza dubbio ſi ſarebbero quaſi tutte potute prevenire, col formare, e conſervare un Magiſtrato, che invigilaſſe particolarmente contro le Sedizioni, e contro le Coſpirazioni, e che aveſſe l'iſpezione, di ricevere, colla maggior ſegretezza le accuſe, e le delazioni contro i nemici della quiete degli Stati, per riconoſcerle, e per punirle ſeveramente, ſecondo la gravità delle colpe. Ad un tal Tribunale tutto il genere umano ſarebbe ſtato debitore, del ſangue, e della vita, d'un numero innumerabile d'uomini.

Tutto ciò ſuppoſto per innegabile, dico che quantunque la creazione d'un Magiſtrato che riceva le accuſe ſegrete, dei delitti contro lo Stato; che condanni, e faccia punire i rei fuori dell' ordine giudiziale, e, che non paleſi mai i Delatori, anzi che li premiaſſe, eziandio nel caſo che ne trovaſſe qualcuno calunniatore; quantunque, dicevo tutte coteſte coſe ſembrino, e ſiano realmente odioſe, terribili, e, ſoggette a cagionare la rovina di qualche innocente; tutto ciò non oſtante ripeto, che atteſe le coſe notate di ſopra, lo ſtabilimento d'un Tribunale, che riceva le accuſe ſegrete, e l'invenzione di tenere in diffidenza li ſudditi fra ſe ſteſſi, ſi deve giudicare, e credere un Tribunale il più utile, ed il più vantaggioſo per tutti gli Stati, ed il capo d'opera dell'umana Politica, per riſparmiare il ſangue umano, e l'

uni-



unico mezzo, che ſi poſſa adoperare a queſt'oggetto, fino a tanto, che gli uomini non cangiano natura; e ſpero, che non penſeranno il contrario, ſe non quelle menti anguſte, e indiſpettite che non veggono come tra di noi non ſi da bene, ſenza qualche miſchianza di male; e che non ſanno diſtinguere, il bene, ed il male poſitivo, dal male, e dal bene negativo.

Vediamo adeſſo come il N. A. parlando appunto delle *Accuſe ſegrete*, moſtra d'avere una mente anguſta, e limitata in quella maniera, che commove più a ſdegno.

Perchè ecco come egli ne ſcrive. *Un evidente, ma conſacrato diſordine, ed in molte Nazioni reſo neceſſario per la debolezza della coſtituzione, ſono le accuſe ſecrete.* (a) Dove così ſegue a dire. *Un tal coſtume rende gli uomini falſi, e coperti. Chiunque può ſoſpettare di vedere in altrui un delatore, vi vede un inimico. Gli uomini allora ſi avvezzano a maſcherare i proprj ſentimenti, e coll'uſo di naſconderli altrui, arrivano finalmente a naſconderli a loro medeſimi.* Quindi domanda così: *E di queſti uomini faremo noi gl' intrepidi ſoldati difenſori della Patria, e del Trono? E tra queſti troveremo gl' incorrotti Magiſtrati, che con libera, e patriotica eloquenza ſoſtengano, e ſviluppino i veri intereſſi del ſovrano..... Chi può difenderſi dalla Calunnia, quand' ella è armata dal più forte ſcudo della tirannia il ſecreto? Qual ſorte di governo è mai quella, ove chi regge, ſoſpetta in ogni ſuo ſuddito un nemico, ed è coſtretto per il pubblico riposo, di toglierlo a ciaſcuno?* Pretende però come ſi vede che un tal coſtume ſia cagione degl' inconvenienti quì numerati. 1. *Che renda gli uomini falſi, e coperti.* 2. *Che chiunque ſoſpetterà di ve-*

(a) Pag. 33. lin. 22.



*dere*

*dere in altrui un delatore, vi vedrà un' inimico. 3. Che gli uomini ſi avvezzano a maſcherare i proprii ſentimenti, e che coll' uſo di naſconderli agli altri, arrivano, a naſcondergli a loro medeſimi. 4. Che di queſt' uomini così ſmariti, e flutuanti e poco ſicuri, non ſe ne potrà fare degl' intrepidi ſoldati difenſori della Patria, e del Trono, nè trovar tra i medeſimi degli incorrotti Magiſtrati, che con vera, e Patriotica eloquenza ſoſtengano, e ſviluppino i veri intereſſi dei ſovrani. 5. Che neſſuno potrà difenderſi dalla calunnia, perchè armata col più forte ſcudo della Tirannia, il ſecreto.*

Per diſtruggere ora tutte coteſte difficoltà, e per far iſvanire tutti gli addotti inconvenienti, facciamo così. Ponghiamo da una parte tutto l' immaginabile diſordine, che il N. A. trova nel coſtume delle Accuſe ſegrete, e tutti gl' incovenienti che lo ſteſſo ſuppone, che debba partorire il detto Coſtume; e dall' altra gli ſpaventi, i pericoli, le ſtraggi, e tutte l' altre conſeguenze, d' una coſpirazione, o d' un aperta ribellione. Fatto queſto, io domando a qualunque politico, ed a qualunque uomo ragionevole, quale delle due parti ci dovreſſimo ſcieglière, gli inevitabili orrori e le ſtraggi d' una ribellione; o i diſordini, e gl' inconvenienti remoti ed immaginarj che potrebbero naſcere dal coſtume delle accuſe ſegrete? Tutti mi riſponderanno, che ſarà infinitamente minor male ſoffrire, gl' inconvenienti delle accuſe ſegrete, quando anche foſſero cento volte maggiori, di quello, che ce gli à ingranditi l' Autore.

Ma potrebbe quì dirmi taluno, che la riſpoſta và bene in caſo che veramente ſi ſia coſtretti a far quella ſcielta; ma che quello è un caſo che ſi potrebbe evitar d' incontrarlo con dire,



re, o che non vi ſono più pericoli di Sollevazioni, o con affermare, che per tenerli lontani, ed impedirli, ſarrebbero ſufficienti le accuſe pubbliche, eſaminate, e punite ſecondo il ſolit' ordine della giuſtizia punitiva.

Riſpondo, che la Sperienza di tutti i Secoli ci à dimoſtrato che il primo caſo è inevitabile, quanto è impoſſibile nel preſente ſtato di coſe, che tutti i ſudditi, ſiano ſudditi fedeli. Quanto poi al ſecondo, dico, che non è poſſibile trovare altro mezzo per evitare una ribellione, nè più ſicuro, nè più ſpedito, nè manco diſpendioſo, nè più efficace di quello delle Accuſe ſegrete; giacchè le pubbliche non ànno mai prodotto verun effetto, del che non v' à biſogno di prove.

O' detto, che il mezzo delle Accuſe ſegrete, è il più *ſicuro;* perchè è certo che quelli che lo ànno meglio praticato l' ànno ſperimentato ſicuriſſimo; ed anche perchè da una parte, i ſudditi non ſi azzardano ſcoprirſi con neſſuno; perchè temono, che tutti ſiano capaci di accuſarli; e dall' altra, perchè ſe ſparlaſſero del Governo, in preſenza di molti, ſe ne troverebbe ſempre qualcuno, che per quadagnare qualcoſa, non temerebbe di fare il delatore tanto più ch' è ſicuro d' eſſer tenuto ſegreto. E anche più ſicuro, perchè ſe il ſedizioſo è potente, la ſua cattura, e la ſua morte, ( perchè tutto privato e ſegreto, ) non darà campo ai complici, ed ai parenti di ſollevarſi, e di far degli impegni; ma anzi, venendolo a ſcoprire, reſteranno eſſi pure intimoriti, e ſpaventati.

O' detto poi più *ſpedito*, e ciò ſi è manifeſto, perchè in ſimili caſi vi ſono pochiſſime formalità, tanto nell' eſaminare i rei, che nel condannarli, e farli morire; ed anchè perchè quì

ſuppongiamo, che vi ſia un Magiſtrato ſtabilito, a quell' effetto.

O' detto in' oltre manco diſpendioſo, perchè pochiſſimi Miniſtri poſſono baſtare ad eſeguire una commiſſione, ed un operazione ſegretiſſima, e privata; laddove ſe ſi voleſſe prevenire le Sollevazioni, e le Coſpirazioni, con mantenere in piedi continuamente un gran numero di gente armata, allora oltre al groſſo diſpendio, vi ſarebbe da temere per altra parte.

O' detto finalmente, che il Magiſtrato delle Accuſe ſecrete è più efficace per conſeguir il ſuo fine, perche un ſimile Magiſtrato incute maggior timore, appunto perchè più arcano, più ſecreto, più ſpedito, ſenz' appello, terribile.

Potrebbe baſtare il fin quì detto, per tutta riſpoſta alle difficoltà poſte in campo dal. N. A. contro il coſtume delle *Accuſe ſecrete*; Ma io così non ſono contento. Voglio ſodisfarlo capo, per capo. Premetterò ſolamente, che in tutti gli Stati, vi regna ſempre il coſtume di mantenere, e premiar dei Delatori, e di ricevere le accuſe ſecrete, ſiccome è certo, che non à mancato mai gente iniqua che à fatto ſpontaneamente queſt' infame meſtiere, o per un vil guadagno, o per vendicarſi d'un ſuo nemico, o per guadagnarſi la grazia di chi governa gli Stati. Io però non ò premeſſo queſto per opporre all' Avverſario l'uſo univerſale, di tutte le Sovranità; ma per la ragione che or ora dirò. Da capo.

Quale è il fine del coſtume delle Accuſe Secrete? Di quale ſpecie ſono i Delitti, che ſi vogliono riſapere per la via di queſte Accuſe Secrete? Quale ſi è per fine l'uſo, che ſi fa di ſimili Accuſe? Il fine primario delle Accuſe ſecrete, e per conoſcere i nemici dello Stato, e per ſapere tutto quello che potrebbe perturbare il Governo, e la Società, affine di ripararlo. Un' altro fine ſi è, perchè li ben' affetti del Governo invigilino alla ſua ſicurezza, è perchè tutti ſiano cauti nel parlare, di quelle coſe, che non devon ſapere, e che non intendono. Vi può eſſere un fine più ragionevole, è più commendevole di queſto?





I delitti poi che ſi cerca di rilevare dai Delatori ſecreti, ſono tutti quelli, che offendono immediatamente il Governo, e lo Stato. Ora domando io, quale aggravio fa il Sovrano ai ſuoi ſudditi, perchè cerca, e vuol' eſſere informato di queſta ſpecie di Delitti? Coſa perdiamo noi perchè non c' è permeſſo d' eſaminare pubblicamente gli affari dello Stato? Quanti momenti di felicità di più, o di manco perderemo noi, perchè non ci è permeſſo di parlare di quelle coſe che non conoſchiamo? Per lo contrario, quanti vantaggi non potrem' noi ricavare, ſe ameremo, e ſe loderemo con ragione, le coſe dello Stato di cui ſiamo ſudditi? Quanto à me potrebbe rincreſcermi ſe mi foſſe vietato di lodare la bizzarrezza del Governo, tutte le volte, che ſe lo meritaſſe; mà, che mi proibiſca, ad eſſere un Maledico, la mi ſembra piuttoſto una grazia, che un' aggravio.

Ma e a qual fine vorreſſimo noi la libertà di poter cenſurare la Politica dello Stato, per rimediare agli errori della medeſima, o ſemplicemente per avere il maligno piacere di dirne male? La ſeconda è una pretenſione non ſupponibile; Quanto alla prima i Magiſtrati gradiranno ſempre i lumi, ed i buoni ſuggerimenti, che

ai medeſimi ſono riſpettoſamente partecipati dai ſudditi zelanti del pubblico bene.

Finalmente, l' uſo che ſi fa dai Miniſtri di tutti i Governi pacifici, delle Accuſe Secrete, è il più giuſto, ed il più ſavio, che ſi poſſa ſperare da uomini di Governo, preſſo i quali è difficiliſſimo, che ſi vogliano accoſtare, Delatori calunnioſi, e dai quali è anche più che difficile ſi debba temere un' ingiuſto gaſtigo; perchè non iſtanno alle ſemplici accuſe dei Delatori; perchè eſaminano la qualità delle accuſe; perchè diſtinguono le perſone degli accuſati; (e non è difficile il decidere ſe certe perſone ſiano capaci di commetter delitti contro lo Stato o nò) perchè ſimili Magiſtrati ſono mai ſempre compoſti dalle perſone più illuminate, le più accreditate, e le più diſcrette dello Stato, e perchè per qualche rariſſimo eſempio di abbagli preſi in dieci ſecoli da qualche Miniſtro, ſe ne potrebbero produrre infiniti, nei quali ànno uſato un eccеſſo di pietà, e di clemenza.

Aggiungo ſopra tutto ciò, che il coſtume delle Accuſe ſecrete, o ſia di un Magiſtrato affato diſpotico, ſi rende aſſolutamente neceſſario, dovunque ſi trova ſtabilito il diſpotiſmo di molti, e queſto anche per confeſſione del N. A. medeſimo (*a*) la dove inſegna che *il diſpotiſmo di molti non è correggibile, che dal diſpotiſmo di un ſolo.* Pag. 12.

Venendo poſcia ai preteſi diſordini delle Accuſe ſecrete; fà ſtupire che l' A. non ſiaſi vergognato di accennarli; eſſendo un ſuppoſto che renda gli uomini falſi, e coperti; mentre coſta per iſperienza, che gli uomini di tutte le Nazioni ſono riguardo alla ſincerità gli ſteſſi da per tut-



tutto; ed anzi che ſono più ſinceri, e più leali i ſudditi che vivono in quegli Stati dove è in maggiore autorità, e vigore il Magiſtrato delle Accuſe ſecrete, che altrove. Queſto non potrebbe avvenire, che in' uno Stato dove vi foſſero delatori, e caſtighi ſegreti per tutti i generi di delitti.

Si lamenta a torto parimente, *che chiunque vede in altrui un delatore, lo ſupporrà un' inimico*; prima, perchè preſs' a poco i Delatori ſono tutti conoſciuti; e poi perchè vediamo, che non oſtante il numero dei Delatori, gli uomini vivono da per tutto ben uniti inſieme; e di più perchè egli ſi è un utile ſoſpetto tanto per i particolari, che per tutta la Società, quello di temere, che tutti poſſono diventare nemici, un dell'altro ſcambievolmente. Non v' à coſa che poſſa cagionare funeſte diſunioni nelle Società, quanto la troppa unione dei ſudditi.

Riſpondo al terzo, che non è il timor dei Delatori quello, che fà, che gli uomini ſi avvezzino a maſcherare i proprj ſentimenti, ma un fondo maligno che in quelli sì trova; e biſognerebbe ſupporre, che le Nazioni d' Europa, per lo maggior numero, ſiano compoſte d'iniqui Delatori, per temere che poſſano avvezzarſi alla doppiezza tutte le oneſte perſone.

Al quarto ſuppoſto diſordine, ſi riſponde, che queſto pur' è contrario all' eſperienza, la quale pur troppo à fatto vedere, che i ſudditi dei più diſpotici Governi, ſono ſtati, e ſono tuttavia valoroſi ſoldati, appaſſionati difenſori della Patria, e del Trono; e dei Magiſtrati eſimj, incorrotti, eloquentiſſimi; come tutto all'oppoſto ſappiamo, che i ſudditi di alcuni Stati già liberi, e nei quali ſi tolleravano

tut-

tutti gli errori umani, avevano tutti quei difetti che il N. A. attribuisce all'uso delle Accuse secrete.

L'ultimo inconveniente, che adduce il N. A. come derivante da quella specie di accuse, cioè *che nessuno potrebbe difendersi dalla callunnia*, è affatto immaginario, perchè conforme o detto i Magistrati, che giudicano di simili Accuse, sanno distinguere quanto basta, la Callunnia dal Fatto, e procedono con tutte le regole della giustizia opportuna, e conveniente a certi casi; e però tal disordine è tanto ingiurioso ai Sovrani, che alle Società, che suppone tutte composte d'infami delatori, e di calunniatori. Per fine se sia a proposito scrivere presentemente dentro l'Italia che *il più forte scudo della tirannia, si è il secreto*, altri sel veda; ed io corro senza più a vedere quello che il N. A. à scritto della *Tortura*, materia, che al giudizio di molti; si è la meglio ragionata del Libro suo.

Trovo dunque, che comincia a parlarne così (*a*) *Una crudeltà, consacrata dall' uso della maggior parte delle Nazioni è la Tortura del reo, mentre si forma il Processo*. Così l'Autore; e confesso ancor io che benchè non abbia mai in vita mia veduto tormentare persona; sento ad ogni modo tanto orrore a cotesta specie di tormento, che mi sembra dovrebbero scieglier tutti piuttosto d' essere mazzolati, che soffrire l' atrocità di simil tormento. Mi s' intrizzisce il sangue, e tutta la vita, semplicemente nell' immaginarmelo; tutto ciò non ostante sostengo che il N.A. condanna senza ragione l'uso dell' la *Tortura*, o che per lo meno le ragioni che apporta, non sono tali, che ci debbano obbli-

(*a*) Pag. 35. Art. 1 *Della Tortura*.



bligare a condannarlo, per inutile, com' esso pretende.

Io non dico che la Tortura non cagioni dei dolori atroci e crudeli, e che in ordine di dolore, non sia atroce; affermo solamente che come *pena* può esser giusta, come lo è anche la Morte, e di più che l'uso di questo tormento conforme si pratica nei nostri Tribunali, è anche utile, non solo perchè serve di giustificazione alla Giustizia, ma anche per gli stessi Rei. Proverò cotesta mia proposizione, dopo che avrò detto in quali casi si fa uso della Tortura.

La Tortura dunque, come anche molti altri, assai più crudi tormenti, è certo che non si mettono in uso, che rarissimamente, e contro gravissimi rei, e degni di morte; o in alcuni casi straordinarj, contro persone dalle quali preme, ed è utile al Pubblico d'avere sul fatto qualche notizia; ed in qualche Stato si dà la tortura anche per certa purgazione d'infamia, e per rilevare i complici di certi delinquenti condannati a morire.

Riguardo al primo caso, tanto è lontano, che sia un ingiusta ed inutile, crudeltà, torturare un Reo, che non temerei di affermare, che anzi è un atto di misericordia, che usa la Giustizia coi medesimi rei. Non si precipiti il giudizio. Non è egli vero, che la Tortura si dà ai soli rei di Morte, per rilevare la confessione, e la ratifica dei loro delitti, e che se questi resistono a simil tormento, benchè rei di morte, evitano il supplizio, e l'infamia? Dunque la tortura, si può per il detto riflesso, considerare, come un mezzo, che può salvar la vita a qualche reo; però piuttosto come una cosa caritatevole, che crudele.

Sup-

Supponghiamo, che uno àbbia ſcritto qualche ſanguinoſo Libello contro la perſona d'un Principe: che l'Autore di quel Libello ſia ſtato veduto da due teſtimoni nell'atto che lo ſcriveva; e ſupponghiamo che tal Libello ſia ſtato conſegnato alla Giuſtizia, ſecondo le Leggi della quale, ſuppongaſi, che il ſuo Autore ſi meriti la morte. Immaginiamoci, che queſto reo ſia già nelle forze, coſtituito, ed eſaminato giuridicamente, ma che abbia negato il tutto. Si domanda adeſſo coſa debba farſi di ſimil reo, che ſecondo le noſtre Leggi non può eſſere condannato, perchè non confeſſo? Una delle due: O biſognerà far l'ingiuſtizia di rilaſciarlo, benchè provato reo; o condannarlo, benchè non confeſſo; come ſi coſtuma in molti Paeſi. Il primo, non lo dirà neſſuno; dunque dovremo dire, che il ſuppoſto reo, convenga che ſia condannato alla morte. Adeſſo. Se a queſto reo ſarà data la tortura, e che reſiſta; ecco, che egli eviterebbe una morte certa; Per un tal reo dunque, la tortura ſarebbe una ſpecie di grazia, conforme ò detto di ſopra. Di nuovo: Dunque ſe nei noſtri Tribunali non ſi faceſſe uſo della tortura, che nei caſi ſimili al detto, allora la tortura, non potrebbe eſſere, più condannata, come un uſo crudele.

Se poi ſi dirà, che quel reo ſi deve condanare, a morte, benchè non confeſſo, e far lo ſteſſo con tutti i rei convinti; allora molto più affermerò, che la tortura è utile; perchè ſuppongo che tenendo il metodo di condanar i rei non confeſſi, ſi riſchierebbe ſpeſſo di condannare alla morte più d'un innocente; diſordine che ſeguirà aſſai più raramente, ſe ſi farà uſo della Tortura; e però confermo, giuſto eſſe-



ſſere ed utile l'uſo di queſto tormento.

Quanto ai tormenti che ſi danno nel ſecondo caſo; eſſendo queſti rariſſimi, ſtraordinarj, e ſempre dove ſi tratta della ſicurezza dello Stato; così il chiamare ingiuſti, crudeli, ed inutili queſti tormenti, è lo ſteſſo che chiamare crudeli, inutili, ed ingiuſte certe eſecuzioni dei Magiſtrati della Sanità pubblica, e quelle ancora di certi Medici, e di certi Chirurghi. La Società à diritto di liberarſi da un Scelerato in tutte le maniere, che giudica più ſpedienti.

L'uſo poi di tormentare per certa non ſo qual purgazione d'infiamia, benchè non ſia più praticato, ſiccome anche l'altro di dar la tortura per rilevare i complici; confeſſo, che fanno pena anch'a mè; ma per opporſi, e condannare tali uſi, biſognerebbe eſſere informati, delle ragioni, e dei motivi per cui ſono ſtati introdotti, e che ſenza dubbio ſaranno ſtati fortiſſimi, perchè non ſi deve ſoſpettare di crudeltà, e d'ingiuſtizia, contro i Tribunali, e maſſime di quelli d'Italia; tanto più, che il ſecondo di coteſti uſi sò che ſi pratica in alcune Provincie della medeſima Italia, le più benefiche e le più amanti dell'umanità; Onde riſpondo ancor quì, eſſer meglio, che ſoffra un poco più, un inumano aſſaſſino, già condannato alla morte, che laſciare liberi, e vivi i ſuoi complici, perchè tenghino in continui ſpaventi la Società.

Oſo ſperare adeſſo, che la forza di tutte coteſte mie Oſſervazioni, comparirà più convincente dalle *Note* che farò quì ſuccedere alle apparenti ragioni portate dall'A. contro la preteſa crudeltà, ed inutilità della Tortura.

*Difficoltà contro l'uſo della Tortura.*

La prima ſua ragione pertanto, è concepita in

(a) Pag. 35. in queſta forma (*a*): *Un uomo non può chiamarſi* Reo, *prima della ſentenza del Giudice, nè la Società può togliergli la pubblica protezione, ſe non quando ſia definito, che egli abbia violati i patti, coi quali gli fu accordata: Quale è dunque* (proſciegue l'A.) *quel diritto, ſe non quello della forza, che dia la podeſtà ad un Giudice di dare una pena ad un Cittadino, mentre ſi dubita ſe ſia reo, o innocente?* L'A. chiama coteſto operare un dilemma, e lo porta. *Non è nuovo queſto dilemma* (dic'egli) *o il delitto è certo, o incerto; ſe certo non gli conviene altra pena, che la ſtabilità dalle Leggi, ed inutili ſono i tormenti, perchè inutile è la confeſſione del reo; ſe è incerto, e' non deveſi tormentare un innocente, perchè tale ſecondo le Leggi è un uomo, i di cui delitti non ſono provati.*

Biſogna ch'io confeſſi, che coteſto è un diſcorſo, ed un argomento, che deve ſedurre la gente poco verſata in certe materie; mà in verità, che quanto alla ſua ſoſtanza fa ſtupire come un Letterato d'un acre penetrazione, e di buon criterio come appariſce il N. A. non ſiaſi vergognato di fare, e di portare un così fallace, e miſerabile raziocinio, e come in oltre abbia avuto il coraggio di parlar d'un dilemma, ch'è ſtato cento volte sfatato e fatto ſvanire. L'inganno, e la debolezza del ſuo diſcorſo, deve tanto più condannarſi in un ſuo pari, quanto ch'egli à l'impertinenza di voler far da pedante in coſe di tanta ſerietà, a tutti i Tribunali, ed a tutti i Sovrani dell'univerſo. Vediamo s'io dica il giuſto.

Io concedo all'A. che un uomo non può chiamarſi *Reo*, prima della ſentenza del Giudice; ma nego, che un uomo non poſſa eſſer ve-



veramente reo, anche prima d'eſſere ſentenziato per tale. Tali ſono tutti i rei condannati nei Tribunali d'Italia, dove per condannare un reo formalmente alla morte, non baſta, che ſia convinto, ma è di più neceſſario, che ſia anche confeſſo. Ecco dunque dove conſiſte l'equivoco, ed il ſoffiſma dell'Autore, fondato ſull'nome *Reo* per cui altri intendono *reo convinto*, ed altri *reo confeſſo*.

Ma ſi dirà: Se è certo che uno è reo di morte, e deve morire, perchè dunque tormentarlo? Ecco quì l'equivoco dell'A. non è tormetanto come reo certo, e convinto; ma come diſubbidente, e come Sacrilego, ed oſtinato a non voler confeſſare i delitti dei quali è convinto reo; e la Tortura che ſi dà per ſimile diſubbidienza ai rei convinti di delitti degni di morte, ſi uſa per giuſtiſſimi, ed utiliſſimi motivi; il che però non ſciegue che nel ſolo caſo in cui un reo, ricuſi di confeſſare i delitti dei quali è convinto reo; e replico però, che in tal caſo un reo non è torturato, perchè reo, come ſuppone, ed equivoca il noſtro Autore; ma ſemplicemente come diſubbidiente ai ſuoi Legittimi Giudici in Materia grave, e come uno, che nega sfacciatamente, e ſacrilegamente la verità conoſciuta, ed impediſce così il corſo della Giuſtizia, la quale per prudenti, e miſericordioſi rifleſſi, non vuole far morire neſſuno, ſe prima da ſe ſteſſo non à confeſſato i delitti dei quali è convinto. E così ſi ſcioglie perentoriamente, il capriziоſo Dilemma. La riſpoſta fara faſtidio; ma non ſi può fare altrimenti.

Se il delitto è certo, non gli conviene altra pe-

pena, che la ſtabilita dalle Leggi: Diſtinguo: non conviene altra pena al *delitto*, per cui il Reo è fatto degno di morte, lo concedo; al *Reo*, lo nego. Più chiaro *non conviene altra pena al Reo*. Diſtinguo come reo del ſuppoſto certo, e provato delitto, lo concedo; come reo di altro delitto, di quello cioè di grave diſubbidienza, contro i ſuoi legitimi Superiori, e come ſpergiuro, e per i giuſtiſſimi rifleſſi della Giuſtizia, di ſopra accennati, lo nego.

Si veda ora ſe non ò detto con ragione, che deve rincreſcere ad un' uomo oneſto, riſpondere a certi Argomenti in una forma tanto aborrita; ma come dobbiam noi fare a convincere certa gente, cui gli oggetti non ſi preſentano, che tutti d' un pezzo, benchè in realtà ſiano compoſti di mille parti?

Del reſto non è mica una colpa poco grave quella d' un *Reo*, il quale legitimamenre interrogato dal ſuo Giudice, riccuſa di confeſſare la verità. Sò che farò ridere il N. A. ed altri del ſuo ſteſſo carattere. Dirò ad ogni modo, che uno dei più dotti Pontefici, che abbia adorati la Città dei Sette Colli, à giudicata quella diſubbidienza, per un delitto così grave, e così offenſivo alla verità, ed alla Giuſtizia, che à obbligato ſpecialmente tutti i Confeſſori, a negare l' Aſſoluzione Sacramentale a quei Rei, i quali legitimamente interrogati, non voleſſero confeſſare la verità *eziandio che foſſero certi, che tacendola, ſarrebbero liberi, e che confeſſando foſſero certi, che ſarebbero condannati ad una morte quantunque crudele*. Queſta ſembra, lo confeſſo, una dottrina aſſai dura; ma a quelli ſolamente, che non ànno la Dottrina, la pene-



netrazione, e la raggionevole clemenza di quel gran Papa.

Ma vediamo l' altra ragione, che il N. A. dice che aggiugne di ſuo, contro l'uſo della Tortura. *Io aggiungo di più* ( dice l' A. ) (*a*) *che egli è un voler confondere tutti i rapporti, l' eſigere, che un uomo, ſia nello ſteſſo tempo accuſatore, ed accuſato; che il dolore divenga il crociuolo della verità, quaſi chè il criterio di eſſa riſieda nei Muſcoli, e nelle fibre, d' un miſerabile: queſto è il mezzo ſicuro di aſſolvere i robuſti ſcelerati, e di condannare i deboli innocenti.* (*a*) Pag. 14.

Coteſta difficoltà, è ancor eſſa appoggiata ſu i due falſi ſuppoſti, che la confeſſione del reo ſia un' accuſa, e che la Tortura ſi dia agli innocenti. Ma non è così. Il Giudice non eſige la confeſſione del reo come un accuſa delle ſue reità, quaſi che dubiti, ſe ſia reo o nò, mentre ſe ne dubitaſſe non lo farebbe tormentare; ma vuole quella confeſſione dal reo, per l' effetto, che abbiamo detto di ſopra. Di più i Giudici non ſono tanto poco Filoſofi, che penſino, poſſa il dolore di venire *il crociuolo della verità*; eglino non cercano la verità dal dolore, ma dal reo; perchè già la ſanno, e ſe non la ſapeſſero ſicuramente, non metterebbero il reo in quel *crociuolo*, come abbiamo già detto; ma cercano ſolamente, che quel crociuolo coſtringa i rei a ſodisfare al loro dovere, che è quello di confeſſare il male del quale ſono convinti. Così egli è un ſcherno goffo, e temerario dire in queſto luogo, che la tortura, *è il mezzo ſicuro di aſſolvere i robuſti ſcellerati, e di condannare i deboli innocenti*; perchè i Giudici fanno tormentare i ſcellerati, non perchè ſono deboli, o robuſti; mà perchè li ſuppongono rei sì l' uno,

che l'altro; e però giuſtamente ſoffrono la tortura, e l'uno, e l'altro.

E quì non voglio ommettere di far oſſervare la clemenza dei Sovrani, i quali non permettono, che ſi faccia ſubire la tortura quei ſventurati rei, che ſono attaccati da qualche grave incomodo, che farebbe, che i medeſimi ſoccombeſſero ſotto i tormenti. E pure ſe od un *Giapponeſe*, od un abitatore della *California* non informati delle Leggi Europee, leggeſſero il *Libro* che qui eſaminiamo, avrebbero ragion di giudicare, che i Tribunali, ed i Sovrani d' *Europa* ſiano altrettanti crudeliſſimi Tiranni, ed i loro ſudditi, la più infelice, e la più ſtupida gente della Terra.

(a) Pag. ſteſs. Nuova difficoltà *Egli è importante* (dice (*a*)) *che ogni delitto paleſe non ſia impunito; ma è inutile, che ſi accerti il delitto di un uomo che ſtà ſepolto nelle tenebre dell' incertezza*; e vi lega ſubito appreſſo queſta pietoſiſſima maſſima; *Un male già fatto, a cui non v' è rimedio, non può eſſer punito dalla Società politica, che quanto influiſce ſu gli altri, colla luſinga dell' impunità.*

Cerco: (ſe la domanda è lecità) Laſcierebbe egli il N. A. impunito un uomo che gli aveſſe fatta una grave offeſa, col timore di più, che l'offenſore faceſſe poi di peggio; laſcierebbe egli dico impunito un tale uomo, ſul rifleſſo, che *il male già fatto è ſenza rimedio, fatto privatamente, e noto a lui Solo?* Laſcio i ſcherzi, ed avverto, che coteſta difficoltà, non è tanto contro l'uſo della Tortura, che contro la neceſſità di punire generalmente tutti i delitti. Comunque ſia; riſpondo, che è da frenetico l' affermare, eſſere coſa inutile, che ſi accerti il delitto di un reo, che ſta ſepolto nelle tenebre dell'



dell' incertezza; e parlo così, perchè in queſto luogo l'incertezza, è immaginaria, e non fà apropoſito; perchè un delitto da Tortura, non è mai del tutto privato; altrimenti un ſcellerato non potrebbe, e non dovrebbe eſſer mai punito; e perchè ancora ſubito, che la coſa è in mano della Giuſtizia, ella deve giudicarne, e giudicarne pubblicamente; mentre ſi ſuppone ſempre, che dei delitti i più privati, ne ſiano partecipi, gli accuſatori, i Miniſtri Alti, e Baſſi della giuſtizia ec.

Quanto poi à quella maſſima del N. A. oltre à quello, che ò accennato, deve ogn' uno perſuaderſi, che ſe doveſſe eſſere adottata dai Giudici, non dovrebbero più condannare neſſuno, perchè i gran delitti, quaſi tutti ſeguono privatamente.

Erra parimenti il N. A. nel ſupporre come fà, chei i delitti privati non influiſcano col loro male nella Società, eſſendo manifeſto, che i ſcellerati, ſe ſi laſciaſſero impuniti, ripoſti che foſſero in libertà commetterebbero dei nuovi delitti, con tanta maggior violenza, quanto ànno veduto, che i delitti privati non ſi puniſcono. Suppone anche da poco accorto che al male dei delitti privati non vi ſia rimedio; perchè vi ſi rimedia à ſufficienza, con cercare i dellitti privati, con gaſtigare i delinquenti, ed impedire, che non ne commettan dei nuovi.

Le trè riportate difficoltà, il N. A. le à oppoſte contro l' uſo della Tortura, allorchè ſi vuole cavare la confeſſione del reo; ma viene poi (*a*) a condannare quella, ancora che ſi uſa contro i rei, quando nel loro eſame cadono in contraddizioni, *quaſi chè* (dice) *il timore della pena, l' incertezza del giudizio, l' apparato,*

(*a*) Pag. 28. Art. 2.

*e la maestà del Giudice, e l' ignoranza comune a tutti i ſcellerati, e agli innocenti, non debbano probabilmente far cadere, in contradizioni, e l' innocente, che teme, ed il reo, che cerca di coprirſi.*

Ma replichiamo ancor quì, che queſti ſono caſi rariſſimi, i quali non meritano, che ſi debba laſciare l'utiliſſimo uſo di dar la Tortura ai delinquenti oſtinati, a non voler confeſſare la verità; in oltre che non per tutte le contraddizioni d'un reo, ſi tormentano i coſtituiti, e che i Giudici non ſono nè tanto craſſi, nè tanto crudeli, che non ſappiano diſtinguere le contraddizioni ree, e malizioſe, da quelle, che ſono sfuggite per ignoranza, e dette per la troppa confuſione, e per poco diſcernimento; e che vogliano tormentare l'ignoranza, e la ſtupidezza. Poſſibile, che il N. A. abbia tanta compaſſione per i ſcellerati, nello ſteſſo tempo che ſuppone tutti i Giudici, e tutti i Sovrani capaci della crudele ſcelleratezza, di tormentare i rei, ſolamente perchè ſono ignoranti, e per ſimili leggeriſſimi difetti, e mançanze? Dunque neppur per queſta difficoltà dev'eſſere condannata la Tortura data ai rei per conto delle loro inique contraddizioni.

All'ultima difficoltà ne fa ſuccedere un'altra anche manco ragionevole anzi ridicola. *L'eſame d'un reo* ((*a*) queſta ſi è la nuova difficolta del N. A.) *è fatto per conoſcere la verità.* Ma io nego che l'eſame ſia fatto per conoſcere la verità; mentre è certo che ſi fà puramente per metterla in un lume più giuridico, coll' acceſſo della confeſſione degli ſteſſi rei. E' vergogna, che io debba qui accennare la notiſſima notizia, che il Giudice non può procedere all'

(*a*) Pag. 40 art. 2.

eſame



eſame d'un reo, ſenza che ſiano precorſi indizi, e notizie ſufficienti di reità. Da capo dunque. *L'eſame d'un reo è fatto per conoſcere la verità; ma ſe queſta verità difficilmente ſcuopreſi all'aria, al geſto, alla fiſonomia d'un uomo tranquillo, molto meno ſcuopriraſſi in un uomo, in cui le convulſioni del dolore, alterano tutti i ſegni, per li quali dal volto della maggior parte degli uomini, traſpira qualche volta la verità.*

Quand'anche ſi concedeſſe, che la verità traſpiri manco negli uomini nell'atto che ſono tormentati, che quando ſono tranquilli; queſto non dovrebbe impedire, e far credere inutile l'uſo di far tormentare i rei; perchè queſti non ſono tormentati per uſo dei Diſſegnatori, ma per lume e notizia dei Giudici, che attendono alla voce, e non alla fiſonomia. Del reſto è falſo, che ſi ſcuopra più facilmente la verità, e l'interno degli uomini poſti in uno ſtato di tranquillità, che poſti nella Tortura. Il ſolo apparato dei tormenti à fatto dei miracoli in molti rei, per fare ad eſſi confeſſare immediatamente la verità, e perchè deſſero ſul fatto i più indubitati indizj d'eſſere veramente rei; ed all'oppoſto gli innocenti ſottopoſti ai tormenti, quaſi tutti gli ànno ſofferti in una maniera, che ſi conoſceva ch'erano veramente innocenti. Soſtengo però che non v'è tempo in cui più ſcopertamente traſpiri l'innocenza, o l'iniquità d'un uomo, quanto allorchè ſi trova in mezzo ai tormenti. Se un uomo è veramente Filoſofo, e che àbbia riflettuto molto, ſopra ſe ſteſſo, affermo che potrà diventar tanto padrone di ſe medeſimo, talche ſia impoſſibile poter conoſcere, o dalle ſue parole, o dall'eſterno ſuo portamento, ſe dica il vero, o il falſo, ſe



ſia

ſia addolorato, o tranquillo, e ſe ſia colpevole od innocente. Coſa ſi deve poi giudicare di queſt' A. il quale alla pagina 39. avanza francamente che: *E così poco libero il dire la verità fra gli ſpaſimi, e gli ſtrazj, quanto lo è l'impedire gli effetti del fuoco?* O egli ci vuole imporre allorchè vanta la ſua ſcienza nella ſtoria; o ardiſce di voler ingannare il Pubblico; perchè ſanno tutti eſſer inumerabile il numero di quei Criſtiani, che ànno confermata la loro fede in mezzo ai più atroci tormenti, e che ànno fatto altrettanto, perfino i falſi Martiri delle ſette Eretiche.

Noi ſiamo adeſſo all'ultimo colpo, e come ſi dice al canon di corſia, anzi al ſpazza campagne, che il N. A. à rivoltato contro l'uſo della Tortura. *Queſte verità* (dice (*a*)) *ſono ſtate conoſciute dai Romani Legislatori, preſſo i quali non trovaſi uſata alcuna Tortura, che ſu i ſoli Schiavi, ai quali era tolta ogni perſonalità. Queſte l'Inghilterra, Nazione, in cui la gloria delle Lettere, la ſuperiorità del Commercio, e delle Ricchezze, e per ciò della potenza, gli eſempi di virtù, e di coraggio, non ci laſciano dubitare della bontà delle Leggi, anch'eſſa à conoſciute. La Tortura è ſtata abolita nella Svezia, abolita da uno dei più ſaggi Monarchi dell'Europa, che avendo portata la Filoſofia ſul Trono, Legislatore amico dei ſuoi Sudditi, gli à reſi uguali, e liberi nella dipendenza delle Leggi, che è la ſola uguaglianza, e libertà, che poſſono gli uomini ragionevoli eſigere nelle preſenti combinazioni di coſe. La Tortura non è creduta neceſſaria dalle Leggi degli Eſerciti, compoſti per la maggior parte della feccia delle Nazioni, che ſembrerebbero perciò doverſene più d'ogni altro ceto ſervire:* e quì termina

(*a*) Pag ſteſ. art. 2.



mina con queſto epiſſonema. *Strana coſa per chi non conſidera, quanto ſia grande la Tirannia dell'uſo, che le pacifiche Leggi debbano apprendere, dagli animi induriti alle ſtraggi, ed al ſangue, il più umano metodo di giudicare.*

E' poſſibile ora poter trovare alcun mezzo con cui divertire, ed atterrare una ſimile ſcarica? Si potrebbe egli oppor qualche coſa per fraſtornare un colpo così terribile? Si può egli trovare alcuna riſpoſta contro un eſempio così autorevole e di tanto peſo? Quantunque io ſappia eſſervi gran differenza tra un coſtume introdotto ſenza maturo pubblico eſame, e conſenſo d'una o di molte Nazioni; e d'un altro coſtume, approvato dopo molti eſami, e molte ricerche; potrei ad ogni modo riſpondere a queſt'ultima oppoſizione del N. A. con ſervirmi di quelle ſteſſe ſue armi, con cui egli ſi fa contro l'uſo di dare la pena di morte ſeguito da tutte le Nazioni dell'univerſo, e dire ancor io (*a*): *ſe mi ſi opponeſſe l'eſempio di quaſi tutti i Secoli, e di quaſi tutte le Nazioni, che ànno data pena di morte, ad alcuni delitti, io riſponderò, che egli ſi annienta in faccia della verità..... che la ſtoria degli uomini ci dà l'idea, di un immenſo pelago di errori ec.*: così dicevo potrei riſpondere ancor io, alla difficoltà di queſto A.

(*a*) Pag. 62. art. 2.

In fatti ſe valeſſe l'argomento cavato dall'eſempio, e dall'autorità, sò ancor io che ſi potrebbero provare per vere, le coſe più falſe, e per falſe le più certe, e le più evidenti. Ma per abbattere l'autorità di cui quì ſi parla, io non abbiſogno di queſta ſpecie d'armi. Mi fà ſolamente pena, che non dovrò riſpondere a tutto, e dimoſtrare in quant'inganno ſi trovi il

N. S. circa la forza, che ſuppone ſi trovi negli eſempj prodotti. Son quà.

I Romani Legislatori non ànno uſata la Tortura per ricavare la confeſſione de' Rei, perchè non avevano ancor ſentita la neceſſità d'un tale uſo; perchè non erano a portata d'eſaminare queſta materia come ſi conveniva; e perchè le Rivoluzioni della loro Repubblica, non ànno quaſi mai laſciato il loro Stato tranquillo intieramente, nè ridotte le differenti claſſi, e condizioni di perſone, ad un ſiſtema fiſſo, per poter eſaminare, e ſtabilire quale foſſe il miglior metodo di procedere criminalmente; ed in fatti è ſtato imperfettiſſimo in tutte le ſue parti, e più irregolarmente eſeguito, come ſappiamo da mille Fatti.

Egli è certo poi che quaſi in tutte le Nazioni, e che in tutti i tempi, ed in tutti, i Secoli, i Delitti degni di morte e le prove giudicate ſufficienti a convincere, che un'uomo à commeſſo veramente un delitto degno di morte, è certo dico, che l'idea di coteſte coſe, preſſo a poco è ſtata ſempre la ſteſſa, appo tutti; ſiccome lo è anche preſſo tutte le moderne Nazioni; tanto gl' Ingleſi v. gr. che gl' Italiani ricercano lo ſteſſo grado di certezza dei delitti d'un reo, che meritano la morte, ed entrambi decretano quaſi la ſteſſa pena, per gli ſteſſi delitti. Dunque non vi correrà tra queſte due Nazioni altra differenza nel procedere criminalmente contro d'un reo, ſe non queſta; cioè che gl' Ingleſi, ed altre Nazioni condannano a morte ſenza cercare della confeſſione del reo; e che gl' Italiani non condannano a morte neſſuno ſe prima non ricavano la confeſſione del reo; e

che



che in Inghilterra un reo dopo certe prove dei ſuoi delitti non è poſſibile che poſſa più evitar la morte, e l'infamia; ed all'oppoſto in Italia ſi può dare, che un reo colle ſteſſe date prove di reità, poſſa evitarla. Si domanda adeſſo ad ogni uomo ſincero, e ſpregiudicato; quale di coteſti due metodi di procedere alla condanna dei rei, ſia più favorevole agli ſteſſi rei, più cauto, più ſicuro, e manco ſuſcettibile d'ingannarſi nel condannarli a morte, quello dell'Inghilterra, o quello dell'Italia? l'Ingleſe, ſecondo il quale ſi dà ſentenza di morte, ſenza attendere la confeſſione del reo; o l'Italiano ſecondo cui non ſi condanna a morte il reo, ſe prima egli non à confeſſati i ſuoi delitti, o ſpontaneamente, o a forza di tormenti?..... Quanto à me io non eſiterei un ſol momento ad affermare, che ſia più favorevole a' rei, più cauto, più ſicuro e manco ſuſcettibile d'ingannarſi nelle ſue condanne un Giudice Italiano, che premette l'apparato della Tortura, e vuole prima la confeſſione de' rei; che il Giudice Ingleſe il quale procede alla condanna ſulla ſola depoſizione dei Teſtimoni, e colla ſemplice ricognizione del corpo del delitto, cioè con minori formalità, e con più franca ſpeditezza.

Tale è la mia opinione ſu di queſto propoſito, e calcolo per zero le convulſioni della Tortura, che ſi fanno venire ad alcuni pochi Sagrileghi ſcellerati, od anche a qualche innocente, in confronto dei vantaggi, che arreca il metodo di condannare Italiano, a tutta la Società, a tutti i rei degni di morte, ed anche a quei ſteſſi che ſoffrono, e che reſiſtono alla Tortura.

Tutto quello ch'ò detto quì del metodo degli

gli Ingleſi, ſia detto anche contro l'eſempio dei Romani, dei Svezzeſi, e dei Pruſſiani, i quali tutti forſe procederebbero come ſi fà in Italia, ſe poteſſero vedere in tutta la ſua eſtenſione, il bene che un tal metodo cagiona tra di noi, ed i mali, che ci fà evitare; e conoſcerebbero in oltre quali, e quanti ſiano ſtati i motivi, che ànno fatto giudicar neceſſario, l'eſigere la confeſſione ſteſſa de' rei, prima di condannarli irrevocabilmente alla morte.

Riguardo poi all'eſempio dei Romani, ſi potrebbe aggiugnere, eſſer ſtata poco accortamente oppoſta la giuſtizia, e l'umanità dei caſtighi, e delle pene degli antichi Quiriti, a quelle dei moderni Italiani, e d'altri; perchè ſi sà, che quei diſcendenti di Romolo ſono ſtati giuſti, ed umani coi ſoli loro correpubblichiſti, ma barbari, ed ingiuſti contro tutte l'altre Nazioni.

Io mi conſolo, che l'Inghilterra ſia una Nazione, che gode la gloria delle Lettere, la ſuperiorità del Commercio, delle richezze, ed anche ſia perciò più potente, e mi rallegro altresì de' ſuoi eſempi di virtù, e di coraggio; ma io sò quali ſiano la Religione, ed i coſtumi di quaſi tutte le differenti Nazioni, ſenza ſapere perciò quali ſiano le loro Leggi, nè con quale eſatteza eſeguite. O' veduto in oltre queſto fenomeno, che molti uomini ricchi, glorioſi, e Letterati, erano nello ſteſſo tempo i più inetti nel governare ſe ſteſſi. Conoſco in oltre quali ſiano le virtù, che influiſce lo ſpirito di Commercio, e di Traffico, ſenza non dimeno ch'io ſappia ſe alcuno abbia ancora dimoſtrato, che gl'Imperj, più ricchi, e più potenti, ſiano ſempre ſtati i più felici, e governati dalle



dalle migliori Leggi; ſiccome ignoro parimente ſe le Storie ci dicano, che la corruzione dei coſtumi, e la traſcuratezza delle Leggi abbiano ſempre avuta la ſteſſa epoca, della maggior potenza degl'Imperj.

Ma poco importa l'intendere tante coſe; quello che vorrei dire ſi è, ch'il N. A. ci propone con poco buona logica l'eſempio dell'altre Nazioni perchè appunto perchè non tutte ſono le ſteſſe neppur le loro leggi eſſer devono le medeſime.

Che poi gl'Ingleſi, i Svezzeſi, ed i Pruſſiani abbiano fatto nelle loro Leggi, sì civili, che criminali delle riforme contrarie, a quelle dell'altre Nazioni, ſiccome in tant'altre coſe fanno l'oppoſto degli Italiani, io non lo ricerco; dico bensì, che ſanno tutti diſtinguere la perfezione dei coſtumi, e delle Leggi nata da una mente rifleſſiva, e creatrice, da quella, che naſce ſemplicemente dalle varie combinazioni accidentali, che potrebber eſſere l'effetto del fanatiſmo, dello ſpirito di nazione, dell'odio e dell'impegno, e naſcere altresì da un folle, ed ambizioſo amore della ſempre ſoſpetta Novità. In ſomma l'uſo contrario d'alcune Nazioni, quantunque riſpettabili; non è un apodittica prova, che l'uſo della Tortura come ſi pratica in Italia, ſia veramente inutile, ed ingiuſto.

Molto meno poi vien ciò provato dall'eſempio, contrario degli Eſerciti. I delitti del Soldato ſono ordinariamente i furti domeſtici, e le diſerzioni, e queſti ſi poſſono ſpedire ſenza l'uſo della Tortura, tanto più che il Militare difficilmente può mettere in pratica le formalità del criminale politico; e ſappia di più il noſtro Autore, che il Militare è diſpenſato da ſimili for-

ma-

malità, appunto perchè gli Eſerciti (come dice lo ſteſſo N. A.) *ſono compoſti per la maggior parte, della feccia delle Nazioni.*

Ma e d'onde mai à ſaputo il N. A. che gli Eſerciti non faccian'uſo della Tortura per motivo di più perfetta giuſtizia, e di umanità? Gli Eſerciti ànno ſempre fatto così, e per queſto fanno bene a ſeguitar così; ma non per queſto dovea *parer ſtrano, che le pacifiche Leggi non apprendano dagli animi induritti alle ſtraggi, ed al ſangue, il metodo di giudicare*, deve bensì ſembrare ſtravagante, che un uomo di talento, e ſcienziato ſi laſci tanto vincere, dall'impegno di ſoſtenere una cattiva cauſa, che proponga da imitarſi a tutte le Nazioni il neceſſariamente rigoroſo e ſpedito coſtume di punire che ſi tiene dall'onorato Militare.

Ardiſco adeſſo luſingarmi, d'aver provato che l'uſo della Tortura non ſia ingiuſtamente crudele, ed inutile, e che le ragioni, e gl'inconvenienti immaginati dal N. A. per provare l'oppoſto, non ſono deciſivi. Con tutto ciò io ſono tale, che deſidero colla più perfetta ſincerità, e paſſione, che tutti gl'uomini vivano in maniera, che non abbiano mai da dare occaſione alla Giuſtizia di far uſo della Tortura, e che l'adorata Giuſtizia di tutti i Sovrani ſia ſempre clementiſſima Giuſtizia, e laſciam quì materia sì tetra.

*Dei Giuramenti.*

Dopo l'Articolo della Tortura l'A. tratta dei Giuramenti in Giudizio (*a*). Io ſono d'accordo con eſſo lui per quello che riguarda la ſoſtanza della ſua opinione; ma rincreſcemi ſolamente il ſuo modo di parlarne. Mi fa urto per eſempio queſta propoſizione: *Gli affari del Cielo ſi reggono con Leggi affatto diſſimili da quelli*



*li che reggono gli affari umani*: così quella di affermare che *la Legge, che obbliga al Giuramento, comanda o di eſſer cattivo Criſtiano, o di eſſer Martire*: perchè queſtà è una lepidezza che pute del Sagrilego, oltre che offende i Tribunali, che vogliono il Giuramento, o che l'ànno eſatto una volta. Mi feriſce finalmente quel dire con tanta franchezza che *ciaſcun Giudice gli può eſſere teſtimone, che niſſun giuramento à mai fatto dire la verità*, perchè io non credo che tutti i rei ſiano Spiriti Forti.

*Della prontezza delle Pene.*

All'articolo dei Giuramenti, fa ſuccedere quello della *prontezza delle Pene*; ma non dice nulla, che non ſi trovi in mille Libri nella, maniera anche più eſatta e più intereſſante. Solo vi fà traſpirare il ſuo odio, ed il ſuo diſprezzo contro gli Amminiſtratori della Giuſtizia. Fa lo ſteſſo negli Articoli ove tratta delle *Violenze*, dei *Furti*, e dell'*Infamia*.

*Dell'ozio Politico.*

Diſcendendo poi a parlare degli *ozioſi* dello Stato, definiſce l'ozio politico, e diſtingue gli ozioſi in una maniera tutta conforme all'animo ſuo, ed a' ſuoi ſentimenti, la quale merita dell'oſſervazione. *Io chiamo ozio politico* (dice (*a*)) *quello che non contribuiſce alla Società, nè col travaglio, nè colla ricchezza, che aquiſta ſenza giammai perdere, che venerato dal volgo con iſtupida ammirazione, riſguardato dal Saggio, con iſdegnoſa compaſſione per gli Eſſeri, che ne ſono la vittima, che eſſendo privo di quello ſtimolo della vita attiva, che è la neceſſità di cuſtodire, o di aumentare i comodi della vita, laſcia alle paſſioni di opinione, che non ſono le meno forti, tutta la loro energia. Non è ozioſo politicamente, chi gode dei frutti dei vizii, o delle virtù dei proprj antenati, e vende per attuali piaceri il pane, e l'eſi-*

(*a*) Pag. 51. Art. 2.

*esistenza dell' industriosa povertà, che esercita in pace la tacita guerra d' industria, coll' opulenza, in vece dell' incerta, e sanguinosa della Guerra.*

Torniamo subito di sopra, e tentiamo ancor noi di rispondere semplicemente da Filosofi, e da Politici, benchè una tal distinzione, ed astrazione sia ora mai tanto comune, quanto è perfidamente astuta, ed ingiuriosa al Vangelo che non riconosce, che un Dio solo, ed una sola Filosofia.

E' superfluo l' avvertire che la prima specie degli ozios accennati, e descritti con colori così infernali dal nostro Politico, sono i Religiosi, massime i Claustrali. Gran cecità, del nostro illuminatissimo Secolo, che chiama, e giudica ozios, queli che più d' ogni altro ànno contribuito, e contribuiscono tuttavvia colle loro mani, col loro talento, e col loro esempio al maggiore vantaggio, ed alla più perpetua felicità temporale e politica di tutte le Società nelle quali si son' trovati, e si trovano! Grande ignoranza, che giugne a credere, e ad affermare, esser più ozioso politicamente un uomo che pel suo vitto e vestito consuma appena la quarta parte di quello che avrebbe potuto consumare con danno della Società, se gli fosse piaciuto di vivere coi più: un uomo che studia continuamente per sua ed altrui erudizione, o che ajuta gli altri a studiare, ed a vivere da buon' cittadini: un' uomo, che col solo esempio della vita che mena, fà che si conservi più stabilmente nel suo buon ordine la Società; grande ignoranza dico che uomini di tanta utilità si giudichino adesso più ozios politicamente, di quelli che il maggior bene che sappiano fare, è quello di giacersene inerti per tutto il corso



so di loro vita, a consumare le più preziose sostanze della Società, e a distruggere i *frutti delle virtù dei loro antenati*! Io giungo a dire, e da Cattolico, e da Filosofo, e da Politico che l' ignoranza, che ingombra ed offusca ai nostri giorni, gli occhi e la mente di certi mezzi Letterati, ed insani politici, e che non lascia loro vedere la reale politica utilità, che apportano agli uomini le comunità Religiose, io giungo ad affermare dicevo, che questo è un provido gastigo di Dio; perchè io non credo siavi cosa più evidente, quanto, che quasi tutti i Religiosi, o sono applicati alle scienze più utili, o le insegnano privatamente, e nelle pubbliche Università, o si occupano in qualche mecanico lavoro, come si può scorgere in tutte le gran Biblioteche dove gli Ecclesiastici vi fanno la primaria pompa, e ne son il più prezioso ornamento, come segue da pertutto ove si ammirano le loro utilissime invenzioni. A'nno osservato anche i manco versati nelle storie, che non s'è mai trovato al mondo un Regno, ed una Nazione afflitta, semprecchè à stimate, ed amate le persone religiose, od i loro Sacerdoti, e Filosofi, e che per lo contrario quasi tutte le più gran calamità, ch'ànno sofferte i Regni e gl' Imperj, tanto antichi che vicini a noi, ànno avuto la loro origine, ed il loro principio, dalla poca stima, e dal disprezzo pubblico contro dei Religiosi. E chi è che non possa osservare ancor di presente che in quelle Provincie, ed in quei Regni ove più è grande il numero dei Religiosi, o di uomini, che vivono alla maniera de'Religiosi, vi si conduce una vita più tranquillamente felice, ch'ove essi non si trovan' in tanto numero? Perchè non sono già le sole ricchezze, nè la sola

gran

gran popolazione che producano, la potenza, e la Felicità politica delle Nazioni, ma il buon uſo delle medeſime; in quella guiſa appunto che un uomo non ſarà mai felice, quantunque ſano, ricco, potente, e dotto, ſe gli mancheranno il giudizio, e la prudenza, colle quali poſſa far buon uſo de' ſuoi beni, e ſenza le quali gli ſarebbero piuttoſto di pregiudizio, che di vantaggio. Or quello ch'è il giudizio, è la prudenza nell'uomo privato, lo ſono i Religioſi in tutte le Società. Chi mai per tanto, fuori di qualche ingrato ed imperito miſcredente, potrà negare, che il corpo Religioſo non contribuiſca aſſaiſſimo al bene politico delle Società? Non ſarà mai, che un qualche cieco, ed empio politico colui ch'oſerà mettere queſto utiliſſimo corpo nel numero degli ozioſi. Io ſono ſicuro, che non è altro che l'odio alla vera Religione, ed il deſiderio d'eſſere liberati dal rimprovero che fà alla vita ſregolata di molti, l'ombra ſteſſa delle virtù religioſe, quello che fà che tanti penſino ſiniſtramente dei Religioſi. Io ſono certo di più, che neſſuno di quelli che giudicano con tanta franchezza, inutili alla Società le Comunità religioſe, ſi ſarà mai degnato di cercare quale ſia il genere di vita che fanno le perſone Eccleſiaſtiche, e che al più al più ànno fondato queſto loro peſſimo giudizio, nell'eſempio di quei pochi religioſi, che avranno incontrati nelle piazze, e in qualche caſa, e però i manco perfetti, e non già nell'eſempio di quei degni ed utiliſſimi Eccleſiaſtici, che ſtanno rinchiuſi nei loro chioſtri appunto, per renderſi così ſempre più utili. Io ſono, contento, che ſi giud'ichi delle perſone religioſe, quello che ſi vorrà, purchè ad un tal



tal giudizio ſi proceda, coll'ordine giudiziale cioè che ſi eſamini la materia, che ſi propongano le accuſe, che ſi aſcoltino le difeſe, che ſi faccia la ſentenza da' Giudici competenti.

Quanti uomini di talento non ſi ſarebbero perduti, ſe foſſero reſtati nel Secolo, che dentro la Religione ſono diventati utiliſſimi al Pubblico? Qual'è quella Famiglia di qualche nome in Italia, che non ſia debitrice della ſua gloria, e dei vantaggi che gode, a qualche Prete, ed a qualche Frate? Quali ottimi effetti non à prodotti nel Mondo Criſtiano, l'equilibrio, che à fatto il corpo Eccleſiaſtico, a certe Sovranità temporali? Sono tanto utili, e tanto neceſſarie le perſone religioſe nelle Società degli uomini; quanto lo ſono le Scienze, i buoni, coſtumi, ed una Religione; tanto più, quanto che ſi vede che in tutte le Nazioni, e maſſime nelle più calde, vi ſi trova mai ſempre certo numero d'uomini portati naturalmente al ritiro ed alla contemplazione. Per fine non v'à coſa buona, ed utile al Pubblico, che almeno in parte, non ne ſiam debitori ai Religioſi.

Si ricevi quanto ò detto ſin quì come un ſemplice ſaggio di quel molto, che avrei potuto dire contro quegli inerti politici, che declamano furioſamente, contro l'ozio ſuppoſto degli Eccleſiaſtici; perchè proteſto d'averlo ſcritto più per far coſa grata a coſtoro, che per iſcrivere l'Apologia delle comunità Religioſe. So che contro il preteſo lor'ozio ſi producano gli eſempj di certe agghiacciate Nazioni. Mi verrà forſe l'opportunità di trattare lo ſteſſo argomento, ma con altra diviſa. Non è tutt'oro quel che riſplende.

Frattanto ſiccome tutto quello che ſi ſuole

opporre contro l'ozio politico dei Religioſi, ſi contiene nella riportata diviſione di queſta ſpezie di ozioſi, fatta dal noſtro A. così io con riſpondere alle ſue calunnie, avrò ſodisfatto a tutti. A' ſcritto pertanto, che gl' Eccleſiaſtici *non contribuiſcono alla Società col loro travaglio*; ed io affermo, che i Religioſi, non ſolo travagliano, coll'ingegno, e colle mani loro; ma di più che procurano, e ſono effettivamente cagione, che travaglino ancora gl' altri, e che lo fanno con tanto maggior merito, quanto, che ſe foſſero reſtati nelle loro caſe, ſarebbero viſſuti nell'ozio il più pernizioſo. Si eſamini quale ſia l'impiego del tempo de' Religioſi, e ſe non ſi trova che tutti ſono occupati, o allo ſtudio, o alle Scuole, o a procurare il buon ordine, o al travaglio delle mani, o ai ſervizj della caſa ec. io ſarò il primo a giudicare inutili, le comunità Religioſe. Mà rammento, che non è la ſola popolazione, e le ſole ricchezze, che rendono felice uno Stato; ma inſieme ancora le ſcienze, ed il buon coſtume. Or chi non sà che le comunità Religioſe ſono le nutrici, le propagatrici, e le conſervatrici delle ſcienze, e della ſana morale? Le Opere che fanno ſtampare gli Eccleſiaſtici non ſono elleno un buoniſſimo capo di vantaggioſo commercio?

Dice poi il N. A. che le Religioni non contribuiſcono al ben pubblico, neppur *colle loro ricchezze, perchè aquiſtano ſenza giammai perdere*. Io nego aſſolutamente, che le Religioni ſien ricche, ed affermo, che non ſi troverà in tutta l'Italia una ſola Caſa Religioſa, che abbia delle rendite ſuperiori alle ſpeſe, che deve fare per il puro neceſſario mantenimento de' ſuoi Religioſi; e che all' oppoſto poco men che tutte



te con grandiſſimo ſtento, ſuppliſcono a ciò, che deve ſervire pel loro vito, pel loro veſtito, e per le ſpeſe della caſa. Ma ſi dice che fanno delle gran Fabbriche. E' vero; ma ci voglion dei ſecoli; e poi o ſono ajutati dai ſecolari, o ſe lo cavan di bocca, o v'inpiegano ciò, che ànno guadagnato i Religioſi particolari colle loro dotte fatiche, e colla loro virtuoſa induſtria: e poi communque ſia, è certo che fabbricando danno dell'utile al pubblico, e l'abbelliſcono, con tanto maggior vantaggio; quanto che fabbricano in maniera, che non s'abbia da eſſere in continue inutili ſpeſe per fabbricare.

Si dirà che vi ſono le richezze delle loro Sagreſtie. Siccuramente, che per la pietà dei Fedeli queſte ſono conſiderabili; ma queſte ſono ſtate fatte, o con quello di cui ſi ſono privati per ſe ſteſſi i Religioſi, o colle piccole ſpontanee contribuzioni dei popoli, i quali certamente frattanto, che contribuivano il loro ſoldo, non avranno penſato a commettere qualche iniquità, ed avranno così dato buon eſempio agl' altri, perchè immitaſſero la loro pietà, la quale certamente mantiene la quiete, ed il buon ordine nella Società, ed è però un bene politico.

Domando: un Teſoro, ed un Depoſito pubblico, è egli utile, e neceſſario a tutte le Società? Utiliſſimo ſenza fallo; e tanto più utile, quanto, ſe verrà ad eſſer formato inſenſibilmente, dalle ſpontanee, e virtuoſe piccole contribuzioni di molti privati; e quanto che ſarà compoſto, da quell'oro, e da quell'argento, che altrimenti ſaria ſtato convertito in tanti ſervizii da tavola, ed in mill'altre inutili Manifatture: e quanto più lo ſteſſo Teſoro ſarà più

ficuro, e più capace d' allettare la gente; perchè s'invoglino d' accreſcerlo ſempre più. Dunque le ricchezze Eccleſiaſtiche ſono utili, e contribuiſcono al bene politico di tutta la Società.

Regola generale: *Quanto ſono più grandi le richezze de' Tempj d' una Nazione, tanto più queſto ſarà un ſegno che tal Nazione, è più coſtantemente ricca, più potente, meglio governata, e più felice dell' altre.* Ma paſſiamo ad altro.

Deplora l'A. che l'ozio dei Religioſi *è venerato dal volgo con iſtupida ammirazione*. Se tutti quelli, che ammirano la perfezione della vita dei noſtri Eccleſiaſtici, ſiano tutti ſtupidi, e plebaglia, io non iſtarò qui a cercarlo; dirò bensì, che la ſtupidezza d'un Letterato, che ſcrive in queſta maniera, è qual coſa di più che da inſenſato; ed aggiungnerò che quei ſaggi del N. A. che riſguardano la vita virtuoſa dei Religioſi cattolici: *con isdegnoſa compaſſione*, ſono tali, che alle perſone ſavie davvero, eccitano qualcoſa di più magnanimo, che la sdegnoſa compaſſione. In vita mia non ò mai trovato un uomo oneſto, che ſparlaſſe dei Religioſi, nè un uomo che amaſſe e che ſapeſſe compatire i difetti degli Eccleſiaſtici, che foſſe poco oneſto, o cattivo.

In ultimo il N. A. à ſcritto, che i Religioſi ſono *vittime*; coſa che gli ſi potrebbe accordare, perchè in fatti lo ſono, e ſenza dubbio, della ſpecie la più generoſa, e la più prezioſa. Ma perch'egli ſi ſerve di quel termine in altro ſenſo; io debbo riſpondergli ſecondo l' intelligenza ſua.

Noi abbiamo oſſervato in tutti i ſentimenti ed in tutte le opinioni del noſtro Scrittore, ch' egli à ſcritto il ſuo Libro, non già in favore del bene dello Stato, ma unicamente per il bene





ne della Società, e che anzi l' à ſoſtenuto anche con pregiudizio del primo, ſino a pretendere, che abbia maggior diritto un' uomo privato, che tutta la Società inſieme, o quelli, che la rappreſentano. Ciò premeſſo, affermo ch' l'A. à falſamente chiamato *vittime* i Religioſi Clauſtrali, perchè è certo, che tutti, toltone qualche vizioſo, ſono contentiſſimi del loro ſtato, talchè non lo cambierebbero con quello del più potente Sovrano della Terra, come l' intendiamo dai loro diſcorſi, dalla ſanità che godono, dall' ilarità delle loro ciere, da tutto il tenore di loro vita. Ora s' è certo che in queſto Mondo, ſono felici quelli, che ſono contenti del loro ſtato; dunque i Religioſi ſono felici; e ſe ſono felici, perchè mai trattarli da *vittime*? perchè anzi non felicitarli di tanto bene di cui ſono in poſſeſſo, giacchè non ſi cerca altro bene dal N. A. che la felicità dei privati? Se queſto non è, un eſſer contrario a sè ſteſſo, ed ai proprj ſentimenti, e principj, qual mai ſarà? Ma certa ſpecie di Letterati è già in poſſeſſo di poterſi contraddire in tutte le ſue maſſime, ed è impoſſibile che non ſegua così, a quelli che vogliono viaggiare in Paeſi incogniti, ſenza guida, e farſi la ſtrada di per ſe ſoli come le Navi. Noi procureremo con tutto ciò di non perdere di viſta, le ſmarrite traccie del noſtro A.

Sfogato ch'à l' A. N. il ſuo maltalento contro dei Religioſi Clauſtrali, come abbiamo notato, prende poſcia ad eſaminare, le pene del *Bando*, le *Confiſche*, e lo Spirito di *Famiglia*; ma tutto fuori di luogo e ſenza ſcrivere nondimeno niente, o di nuovo, o di buono; e di più i franceſiſmi ſcriffi ſcriffi che ſi trovano in tali

Articoli, fanno più accorto chi Legge, della parzialità del N. A. per certi Scrittori.

Scorſe coteſte materie ritorna a ripigliare il ſuo primario ſoggetto, cioè a parlare *della dolcezza delle Pene*, ed ancor quì ſi rivolta in tutte le fogge, e ſi arrampica ſur i più rovinoſi macigni, ed in mezzo i più laceranti rovi, affin d'arrivare a far che ſi perſuadino i ſuoi Lettori, che non ſi deve condannare a morte neſſuno; e diſcorre veramente circa tale argomento in maniera, che chi legge, è sforzato a compatire i ſuoi paradoſſi, e ſtare ad oſſervarlo con quello ſteſs' occhio di curioſità, col qual ſi ſtarebbe oſſervando un qualche ſventurato, che cade inavvedutamente in un lago, nell' atto ſteſſo, che ſi sforzava, di ſortir fuora d' un piccolo fiume in cui era incautamente caduto. Ma non biſogna ſchiffarſi nel ſcoprire i ſuoi proditorj ſoffiſmi, le ſue inviſibili ſottigliezze, i ſuoi finti timori, i ſuoi tortuoſi cavilli, e le ſue violenti aſtrazioni.

*Della dolcezza delle Pene.*

La fondamentale propoſizione che pianta il N. A. per riuſcir di provare, l' abolimento della pena di Morte, è la ſeguente, cioè che *Uno dei più gran freni dei delitti, non è la crudeltà delle pene, ma l' infallibilità di eſſe* (*a*); dalla quale propoſizione, ſi dovrebbe dedurre, che uno ſcellerato, ſi aſterrà dal commettere un delitto, piutoſto allorchè crederà infallibile, che commettendolo ſarà condannato a reſtare rinchiuſo per una ſettimana v. gr. in una comoda carcere; che ſe ſtarà un poco dubbioſo che commetendo lo ſteſſo delitto, ſarà brucciato vivo. Peggio: perchè doveva riflettere il N. A. che i ſcellerati non dubitano punto, che ſe caderanno in mano della giuſtizia, ſaranno ineſo-

*a*) Pag. 58.



rabilmente condannati; ma ſperano bensì di non cadervi giammai. Peggio ancora: perchè ſi vede molti, che paſſano francamente un piccolo Fiumicello ſopra una ſtretta, e debole trave; ma ſe l'acqua di queſto Fiumicello venga molto accreſciuta, e diventi aſſai fonda, allora benchè la trave reſti la ſteſſa di prima, neſſun' più ſi arriſchia paſſarvi ſopra. Dunque non è la certezza, ma la grandezza del male, e del pericolo, quella che fa gli uomini più cauti nell' operare.

Si noti, che dopo le teſtè riportate parole. *Uno dei più gran freni dei delitti* ec. l' A. vi aggiugne immediatamente quelle che ſeguono. *È per conſeguenza la vigilanza dei Magiſtrati, e quella Severità di un Giudice ineſorabile, che per eſſere un' utile virtù, dev' eſſere accompagnata da una dolce legislazione*. Il ſenſo di coteſta conſeguenza, io non lo ſo rilevare. Senza dubbio vi ſarà corſo qualche error di ſtampa, e forſe ſarà verbo quell' *e*. Ripigliamo.

Ma l' atrocità delle pene, giuſta il penſare del N. A. non ſolo à minor efficacia dell' infallibilità delle medeſime, per raffrenare i delitti, ma di più come ſoſtiene lo ſteſſo; *l' attrocità medeſima della pena, fa che ſi ardiſca tanto di più, per iſchivarla, quanto è grande il male, a cui ſi va incontro, e fà, che ſi commettano più delitti, per fuggir la pena d' un ſolo*, veriſſimo, che *l' atrocità della pena, fà che ſi faccia ed ardiſca tanto di più per iſchivarla*, (come quì ſcrive, ma non vuole l'A.) Ma domando perdono, che per iſchivare un gran male, ſe ne facciano de maggiori, e che *ſi vogliano commettere più delitti, per fuggire la pena d' un ſolo*. Gran coſa, che certi Spiriti, vogliano piuttoſto azzardare un

paradoſſo, che privarſi del piacere di un bel ſcherzo di parole? Il N.A. vuole imitare il ſuo gran Preſidente di M. . . . . ma ſe foſſe vero, che gli uomini, per isfuggire la pena d'un ſol delitto; ſono diſpoſti, a commeterne molti; dunque, ſe ſi aboliſſero tutte le pene, ſi arreſterebbero tutti i delitti. Mirabile feliciſſimo ritrovato!

Per tutta prova di coteſto ſuo paradoſſo dice così. *I Paeſi e i tempi dei più atroci ſupplicj, furon ſempre quelli delle più ſanguinoſe, ed inumane azioni, poichè il medeſimo ſpirito di ferocia, che guidava la mano del Legislatore, reggeva quella del Parricida, e del Sicario.* Ma coteſta riflеſſione fa poco colpo, perchè biſognava provare che la cagione di quelle *ſanguinoſe, ed inumane azioni*, ſia ſtata l'attrocità dei ſupplicj, e che non ſia anzi vero l'oppoſto. E poi altra coſa è un Governo tirannico, ed altra i pacifici dei quali noi qui parliamo. Un altro parodoſſo. Alla pagina che ſegue aggiugne che *a miſura che i ſupplicj, diventano più crudeli, più gli animi umani s'incaliſcono*; e quindi ſeriamente deduce che *la forza ſempre viva delle paſſioni, fà che dopo cent' anni di crudeli ſupplicj la Ruota ſpaventi tanto, quanto prima la prigionia.* Si sà qual forza può guadagnare la noſtra immaginazione ſopra certi oggetti; ma ch' ella poſſa giugner ad apprendere ugualmente lo ſpavento della Ruota, che quello della ſemplice prigionia, chi l' afferma ſi abuſa della ragione, e de' ſuoi Lettori.

E' vero poi che gli uomini ſono ſempre pronti a commettere i più gran delitti per isfuggire un gaſtigo, tutte le volte, che ſperano di poterlo fare impunemente; ma cos'àn'da far queſti



ſti caſi, colla verità, che il timor d' una pena maggiore, raffrena i delitti, più d'una pena minore? Avanti.

I due riportati inconvenienti dell' atrocità delle pene, ſembrano tenui al N. A. perchè dice che ne derivano in' oltre queſte due funeſte conſeguenze, aſſai contrarie al fine medeſimo di prevenire i delitti. La prima è (*a*) *che non è ſi facile il ſerbare la proporzione eſſenziale tra il Delitto, e la Pena, perchè quantunque un' induſtriosa crudeltà ne abbia variate moltiſſimo le ſpecie, pure non poſſono oltrepaſſare quell' ultima forza, a cui è limitata l' organizazione, e la ſenſibilità umana. Giunto che ſi ſia a queſto eſtremo* (continua l'A.) *non ſi troverebbe a' delitti più dannoſi, e più atroci, pena maggiore corriſpondente, come ſarrebbe d' uopo per prevenirli.* (*a*) Pag. 64.

L' altra ſua conſeguenza è la ſeguente: *che la impunità ſteſſa naſce dall' atrocità dei delitti*; perchè *gli uomini ſono racchiuſi frà certi limiti, ſi nel bene, che nel male, e perchè uno ſpettacolo troppo attroce, non può eſſere che un paſſeggero furore.*

Io proteſto quì d' aver traſcritte coteſte due conſeguenze, chiamate *funeſte* dal N. A. non già per iſpiegarle come ſi meritano; ma ſolo perchè ſi veda l'uſo, che fa lo ſteſſo della ſua Metafiſica, e del ſuo genio geometrico, in coſe di tanta ſerietà. Egli vorrebbe che ſi faceſſe una Tavola graduata, in due colonne, in una delle quali vi ſi poteſſero ſcrivere per ordine i differenti gradi di reità di ciaſcun poſſibile delitto; e nell' altra la qualità delle pene, che ſi merita ciaſcuno di quei delitti. Or ſiccome, ſecondo l' A. N. la gravità, e l' atrocità de' delitti creſce in una ſerie infinita, così

ſe-

ſeguirà, che ſe noi ſegneremo in una parte della colonna delle Pene v. gr. poco ſopra della ſua metà *Pena di Morte*, e che nella colonna dei delitti ſi trovino ſegnate ſino all' eſtremità ſuperiore della ſteſſa colonna dei delitti le differenti gravità dei medeſimi delitti; ne ſeguirà, dicevo in tale ſuppoſizione, che in queſta Tavoletta, vi reſterebbe, ſegnato un gran numero di differenti gradi di atrocità di delitti, ſenza neſſuna pena, che loro corriſpondeſſe; ed ecco, *che non ſarebbe ſerbata la proporzione eſſenziale tra i Delitti, e le Pene*, come l'immagina il N. A. dal che ne ricava, che ſe ſi laſciaſſe di aſſegnare a certi delitti la Pena di Morte, che è l'eſtrema delle pene, ſi potrebbe allora dividere, e graduare le pene in maniera, da farne una colonna che corriſpondeſſe eſattamente, a quella dei gradi delle differenti atrocità dei Delitti.

Or ſiccome è coſa impoſſibile, che poſſano gli uomini ritrovare le ſpecifiche infinite differenze, dei differenti gradi di reità dei Delitti, e quelle dei differenti gradi della Pena che ſi merita ciaſcun delitto, così dovreſſimo ſoſpendere di gaſtigare neſſun ſcellerato fino tanto, che non naſce qualche gran Geometra, capace di graduarci colla bramata eſattezza la Tavola dei Delitti, e delle Pene conforme ſe l'è immaginata la geometrica fantaſia del noſtro A. Quale abuſo della ſcienza dell'uomo!

Ma i Giudici, che non ànno voluto ſtudiar l'Analiſi, ànno, giudicato, che poco importano alla Società certe geometriche dimoſtrabili eſattezze, della corriſpondenza delle Pene coi Delitti, purchè ſi ottenga, che gl'uomini commettano minor numero di delitti, che ſia poſſibile;



le; il che ottengono appunto con dar la pena di morte, a molti delitti; ſenza di che il Mondo ſarrebbe pieno di ſcellerati, che ſi riderebbero delle tavole graduate del N. A.

Del reſto, è coſa evidente, che quand' anche ſi tralaſciaſſe di dare la pena di Morte, la graduazione delle Pene, e dei Delitti, ſarebbe anche più difficile ad eſeguirſi nel ſiſtema del N. A. che nell' ordinario; o diremo piuttoſto ch' anche nel ſuo ſiſtema ſarebbe neceſſario far corriſpondere la pena di Morte, a quei ſteſſi delitti ai quali ſi dà di preſente da tutte le Nazioni; perchè allora dipenderrebbe tutto dal vedere quale ſarebbe l'atrocità d'un delitto, che ſi metterebbe nel luogo del primo grado del rango inferiore della colonna dei *Delitti*, e quale il primo grado di pena che ſi porrebbe nel primo luogo parimenti del rango inferiore della Colonna delle *Pene*; e così potrebbe ſeguire, che dirimpetto al grado della *Pena di morte*, veniſſe a corriſpondere un delitto, che ſi meritaſſe una pena minore di quella di Morte. Ed ecco che vi ſarebbero anche quì neceſſari nuovi calcoli, e nuovi Metafiſici, ed anche un voluminoſo Dizionario dei Delitti, e delle Pene.

Per altro ſe ſi doveſſero punire i delitti colla regola che ci dà l'A. alla pagina cinquanta nove, tanto quelle Tavole Graduate, che il Dizionario dei Delitti, e delle Pene ſarebbero ſuperflui; perchè ecco com'Egli ne penſa, e ne ſcrive. *Perchè una pena ottenga il ſuo effetto, baſta che il male della pena ecceda il bene, che naſce dal delitto, e in queſto eccesſo di male dev'eſſere calcolata l'infallibilità della pena, e la perdita del bene, che il delitto produrebbe*: E conclude: *che tutto il di più è ſuperfluo, e tirannico*. Ora

ſic-

ſiccome, è certo che alla fin dei conti neſſun ſcellerato ricava alcun bene dai ſuoi delitti; perciò neſſuno dovrebbe punirſi. Ma le pene, ed i delitti, non ſono nè linee, nè numeri capaci di equazioni.

Niente: e anche più metafiſica quell' altra propoſizione: *che uno ſpettacolo troppo atroce, non è, che un paſſeggero furore*. Dunque ſecondo il N. A. per la ragion dei contrarii, quanto lo ſpettacolo ſarà manco atroce, tanto maggiore ſarà l' impreſſione che dovrà fare; a meno, che non ſi dica, che tal ſpettacolo ſia infinitamente più veloce nello ſcorrere, che il fulmine il più veloce. O l' Autore quì non à parlato da ſenno, o io non ſaprei coſa dirmi di queſta ſua metafiſica, perchè à l' eſperienza, e la ragione contraria, ed io non lo poſſo ajutare in neſſuna maniera. Pur non dimeno, quaſi che le dette ſue ragioni aveſſero perſuaſo, e convinto tutto il mondo, dà fuori in queſta intemerata, che ben ſi vede qual Tribunale, e quali perſone tolga empiamente di mira. *Chi nel leggere le Storie* (egli dice (a)) *non ſi racapriccierà d' orrore per i barbari, ed inutili tormenti, che da uomini, che ſi chiamavano ſavj, furono con freddo animo inventati, ed eſeguiti? Chi può non ſentirſi fremere tutta la parte la più ſenſibile, nel vedere migliaja d' infelici, che la miſeria, o voluta, o tollerata dalle Leggi, che ànno ſempre favorito i pochi, ed oltraggiato i molti, traſſe ad un diſperato ritorno nel primo ſtato di natura, o accuſati di delitti impoſſibili, e fabbricati dalla timida ignoranza, o rei non d' altro, che di eſſer fedeli ai proprii principii, da uomini dotati dei medeſimi ſenſi, e per conſeguenza delle medeſime paſſioni, con meditate formalità,*

(a) Pag. 6. Art. 2.



*e con lenti torture lacerati, giocondo ſpettacolo d' una fanatica Moltitudine?* Così calunnioſamente l' A.

Biſogna dedurre da coteſto ſopra ogni miſura furibondo epifonema, che s' immagini il ſuo Autore, o che non vi ſiano altri fuori di eſſo, ch' abbian lette le Storie, o che tutti gli debbano credere ſulla parola, qualunque coſa ch' avanza; Ma quanto a me tutto all' oppoſto ſon perſuaſo, ch' egli ſteſſo ſia quello che o abbia pochiſſima contezza delle Storie, o che non abbia fatto queſto ſtudio, che nelle Opere più ſoſpette de' Proteſtanti, ed in altro non eſatte, che nel riferire, colla più maligna minutezza, e nel mordere arrabbiatamente i menomi difetti di noi Cattolici. La ributante atrocità della ſua invettiva, è l' averla egli collocata in un luogo niente a propoſito del ſuo ſoggetto, mi danno ragione di formarne queſto giudizio.

O' detto che la ſua Invettiva non era a propoſito; prima perchè niente à che fare, la quiſtione in cui ſi cerca, *Se le pene già ſtabilite dalle Leggi ſiano giuſte o nò?* con' un invettiva così lunga, e così ricercata, contro la crudeltà, che poſſono avere uſata i Tribunali di molti ſecoli fà; poi perchè quell' Invettiva è tutta ſcagliata contro un ſolo Tribunale del mondo, ed appunto contro quello, che persè mai à commeſſe crudeltà di ſorta.

Che poi l' A. non abbia avuta troppa inclinazione ai profondi ſtudj di Storia, o che almeno ſcriva come ſe mai ſi foſſe applicato a ſimili ſtudj nei buoni Libri, me lo dimoſtrano tutte l' eſpreſſioni che ſi leggono in quell' Invettiva, perchè Gli uomini che ſi ſuppone ſiano ſtati condannati a morire barbaramente dai Tribu-

bunali Eccleſiaſtici, o ſono quelli che furono condannati come Eretici, o quelli che ſono reſtati morti nelle Guerre di Religione. Supponghiamo quì per un momento, a favore del N. A. che ſiano ſtati veramente i Superiori Eccleſiaſtici del Cattoliciſmo, quelli che ànno condannato alla fiamme gli Eretici; e che ſiano ſtati quelli parimente, che ànno cagionata, e voluta la morte di tutte quelle vittime, che ſono ſtate ſagrificate nelle Guerre di Religione com' è già detto. Adeſſo.

1. Sappiamo dai più eſatti iſtorici Regiſtri, che i condannati alle fiamme per motivo d' Ereſia, non arrivano, a far il numero di quattro milla; E ſi ritenga che tra queſti condannati come Eretici, la maggior parte, e poco men che tutti, erano rei convinti, di Deiſmo, di Panteiſmo, d'Ateiſmo, di Sacrilegio, di ſedizione, di ribellione, e di altri enormi delitti contro la Società, e contro lo Stato.

2. Il numero di quelli, che ſono morti nelle Guerre di Religione, per rigoroſiſſimi calcoli giungono a formare il numero di ſei millioni, compreſe le Guerre di Oriente.

3. Non è poſſibile rilevare il preciſo numero di quelli, che ſono ſtati ſentenziati a morte dentro lo ſpazio di dieci Secoli, dai Sovrani di tutta l'Europa; con tutto ciò procedendo per approſſimazione, e dando, che ne ſiano ſtati eſeguiti mille ſolamente un'anno per l'altro, ſi avrebbe il totale d'un millione di condannati.

4. Dato, che nelle Guerre fatte dai Principi Criſtiani in Europa nello ſpazio di dieci Secoli, ſia perito in ciaſcun decennio un millione d'uomini; in dieci Secoli il numero dei morti nelle Guerre politiche, ſarebbe di cento millioni. Per me non dimeno ſarà a ſufficienza quello di ſoli 50000000.



5. Dunque ſecondo il premeſſo calcolo, il numero de' condannati della Chieſa Cattolica come Eretici in diciotto ſecoli, al numero dei condannati dai Principi Criſtiani Europei come ſcellerati, ſtà come 4000. ad un 1000000., Ed il numero degli uccisi nelle Guerre di Religione, a quello degli ammazzati nelle Guere Politiche, ſtà come 6000000. a 50000000. cioè come ſei millioni, a cinquanta millioni; cioè anche in minor relazione dell' 1. all' 8.

Fatto, ed oſſervato coteſto piccolo calcolo ſtorico-politico, ritorno a leggere di bel nuovo quell' Invettiva del N. A. contro la crudeltà di cui accuſa rea la Chieſa Cattolica; ma pieno di amara confuſione per chi l'à voluta ſcrivere, mi ſtupiſco come mai un uomo di Lettere qual'è ſenza meno il N. A. ed il quale ſi appella tanto ſpeſſo, e con tanta boria, alla teſtimonianza delle Storie, prenda ſolo di mira in quella ſua veramente crudele Invettiva i *Savj* della Chieſa Cattolica, i quali ànno, conforme ſi ſuppone condannato a morte un piccolo numero d'uomini, paragonato con quello ch'ànno fatto li Sovrani del Secolo. Se una conſimile Invettiva, ſi può chiamare opportuna in quel ſito, ov'è ſtata incaſtrata, ed aggiunta, ſenza neceſſità, e perchè dunque ſcatenarſi in quell'indegna maniera ſolamente contro le poche preteſe crudeltà degli Eccleſiaſtici, e non inveire parimente contro le moltiſſime degli altri? E non è ſtato queſto un voler far coſtare a tutto il mondo, di che più abbonda il ſuo cuore?

Ma coſa non ſi dovrebbe dire contro queſto Scrittore, che chiama i manſuetiſſimi Prelati di

tutt'

tutt' il Cattoliciſmo, *inventori di barbari, e d'inutili tormenti, e punitori di delitti impoſſibili, e fabbricati dalla timida ignoranza?* Quai rimproveri non ſi meriterebb'egli, per aver i accuſati come crudeli Giudici, delle condanne degli Eretici abbrugiati, quando tutto il mondo, che la Chieſa non à mai decretata la morte fiſica di neſſun Eretico, ma ſoltanto dichiarati Eretici gli oſtinati nell'errore, e conſegnati al braccio Secolare, e ciò dopo aver tentato tutto per ridurli alla luce della verità, ed al buon ſenſo, e ſempre colla ſolita proteſta che li conſegnava, e che ſi conſegna, *ſalva la pena di ſangue*.

L'accuſare di atroce crudeltà i ſuperiori della cattolica Chieſa, e poi appellarſi, di queſto fatto alla Storie, o è ſegno che un ſimile accuſatore non à mai degnato neppur di apprire un Libro di buona Storia Eccleſiaſtica, o che ſe à letto di Storia, è un nemico cieco, vile, e furioſo di tutt'il Cattoliciſmo. La Giuſtizia, e la clemenza dei Tribunali Eccleſiaſtici, e di tutti i Prelati del Mondo Cattolico, ſono ſempre ſtate, e ſi conſervano tuttavvia così perfette, e così loro proprie, che io le ò ſempre conſiderate per la più glorioſa, e per la più evidente prova della Santità, e della perfezione delle verità della Religione Criſtiana.

Vedo non dimeno che potrebbe quì dirmi tal'uno, che i traſporti del N. A. contro tutto ciò, che concepiſe come crudele, meritano qualche indulgenza, forſe perchè ſarà d'un cuore aſſai tenero, ed aſſai compaſſionevole verſo l' Umanità, come in fatti biſogna dire che ſia, da che ſi vede, che tutto il ſuo Libro, non tende ad altro, che a far vedere, che i tormenti e la morte che ſi danno a' rei, ſono crudeli,



deli, e barbare azioni, e che però dovrebbero affatto abolirſi.

Pel ſuo decoro, e pel ſuo vantaggio, vorrei che ſimil moneta gli ſi poteſſe valutare per buona nel banco della verità, e della ragione; ma oltrecchè le ſue invettive ſono troppo frequenti, e troppo ſtrabbocchevoli, quel rifleſſo gli giova poco; perchè, io non l'aggraverò niente, con iſcrivere quì, ch'egli non cerca di veder abolito l'uſo di far ſoffrire a' rei la Tortura e la Morte, per pura compaſſione verſo l'umanità che ſoffre, ma ſolamente come politico, e come uomo di Stato, cioè ſemplicemente perchè la Società non perda la teſta, le braccia, e le gambe de' ſuoi Cittadini; perchè altrimenti ſiccome è certo che tutti gli uomini apprendono, e ricevono le impreſſioni degli oggetti, aſſai differentemente; così ſi potrebbe dare il caſo, che ſi trovaſſero molti, i quali ſoffriſſero più in dover vivere un ſol giorno in Galera, che a dover eſſere moſchettati ſul fatto; e queſta verità è conformiſſima a quanto ne penſa, e ne giudica il N. A. e però ſi potrebbe trovar qualcun altro dello ſteſſo ſuo carattere, il quale imprendeſſe d'inveire contro le Leggi, e contro i Giudici, accuſandoli d'inutile crudeltà, perchè condannano alla ſchiavitù, ed al remo, ec. Ma tutto male: laonde ſino a tanto, che non ſi troverà la maniera di rimontare le paſſioni degli uomini, in un modo migliore di quello, che vediamo di preſente; una delle due: o condannare i malfattori con tutto il giuſtiſſimo rigor delle Leggi, come ſi è fatto fin quì; o ſciogliere tutti gli uomini *dal Patto ſociale* e rimetterli nella ſuppoſta loro naturale libertà; ed in tal caſo chi mai potrebbe immaginarſi, anzi chi

è mai che non veda in quali orrori, ed in quale ſpaventoſa, e deſolatrice confuſione non ſi troverebbe in un momento, tutto il genere umano? Anzi ſi potrebbe in oltre affermare, che ſeguirebbe altrettanto in breviſſimo tempo, ſe mai ſi abbandonaſſe il coſtume dei tormenti, e della morte contro de' ſcellerati, come con tanta oſtinazione vorebbe il N.A. che s' eſeguiſce. In fatti, allora ſolamente non ſarà neceſſaria la pena di morte, quando per governare gli uomini, non vi ſarà più biſogno nè di Leggi, nè di Sovrani.

(*a*) Pag. 16. Art. 1.

*Della Pena di morte.*

Immediatamente dopo queſta ſua accerba, piuttoſto Satira ch'invettiva (*a*) comincia il N. A. a parlare della pena di Morte, e pronuncia, che, *l' inutile prodigalità dei ſupplicj, che non à mai reſi migliori gli uomini, lo à ſpinto ad eſaminare ſe la Morte ſia veramente utile, giuſta, in un governo bene organizzato?* E riſponde ſovranamente, *no certamente quello, da cui riſulta la ſovranità, e le Leggi; perchè eſſe non ſono, che una ſomma di minime porzioni della privata libertà di ciaſcuno*: e perchè *eſſe rappreſentano la volontà generale, che è l' aggregato delle particolari.* Quindi per modo d' interrogazione (dice) *Chi è mai colui che abbia voluto laſciar ad altri uomini l' arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo ſagrifizio della Libertà di ciaſcuno, vi può eſſere quella del maſſimo tra tutti i beni, la vita? E ſe ciò fu fatto, come ſi accorda un tal principio, coll' altro, che l' uomo non è padrone di uccideſi; e dovea eſſerlo, ſe à potuto dare altrui queſto diritto, od alla Società intiera.* Così l' A. e coteſte ſono le più forti ragioni che abbia ſaputo produrre, per provare che la Pena di morte ſi debba abolir come *ingiuſta*: Egli adunque





in ſoſtanza ſuppone: 1. che il diritto, che potrebbe avere una Nazione di punire colla *pena di morte*, non può naſcere che dal ſolo libero conſenſo degli uomini, che la compongono. 2. che non è preſumibile, che gli uomini abbiano voluto dare alla Nazione, il diritto di poterli punire colla pena di morte. 3. Che gli uomini non potevano dare un ſimil diritto, perchè ſi ſuppone, che non l' abbiano neppur per uccider ſe ſteſſi; e da coteſte tre ſuppoſizioni, deduce l' A. che dunque neſſuna Nazione s' abbia il Diritto di punire neſſuno colla *pena di morte*; e che però ſimil pena debba eſſere come ingiuſta abbolita.

Se per tanto io potrò dimoſtrare, 1. che gli uomini non potrebbero mai ottenere il fine per cui ſi uniſcono in Società, (ch'è di mettere la propria vita in maggior ſicurezza) ſenza che la lor Società s' abbia il diritto di punire con pena di morte, e 2. che tutti gli uomini, poſſono dare alla Nazione il diritto in quiſtione; avrò così dimoſtrato che la Società deve avere, e che à realmente il diritto di punire con pena di morte, e che per conſeguente una ſimil pena ſarà ſempre giuſta, qualunque volta ſia decretata da tutta la Società, o da quelli dai quali viene rappreſentata. Dal che ſi dovrà ricavare I. che il principio, ed il ſiſtema dal *Patto ſociale* immaginato in queſti ultimi tempi, e mal' appoggiato, inſuſſiſtente, aſſurdo; II. che anche i più belli, ed i più apparenti raziocinj dell' uomo, poſſono eſſere falſi poco ſolidi, inſufficienti, e (lo dico con tutta la rifleſſione) *fallibili*, e biſognoſi di qualcoſa d' altro di più, per appagare gli uomini pienamente; perchè in fatti, qual principio più naturale, quanto quello, che

non è presumibile, che un uomo abbia voluto accordare ad uomini simili a se, la facoltà, e l'arbitrio di poterlo uccidere? E quale più naturalmente certo di quest'altro principio tutto contrario, dal primo, cioè ch'è impossibile che sussista una Società senza il diritto di potersi disfare colla pena di morte, di tutti quelli che la volessero perturbare? Una ragione per tanto, ch'è contraria a se stessa, non sarà mai un sodo, e buon fondamento per appoggiarvi, la grande importantissima machina della Politica, e della Legislazione di tutto il Genere Umano. Tutto ciò era necessario premettere, prima di rispondere alle difficoltà già sopra riportate dal N. A. contro la pena di morte.

Dico dunque; che quel ragionamento del N. A. comincia, e finisce con due manifesti sofismi, e ch'è tutto appoggiato sull'immaginario sistema, che il Diritto ch'à la Nazione sopra i particolari Cittadini, nasca semplicemente dalla *somma delle minime porzioni della privata libertà di ciascuno*. Ora niente v'à di più facile, quanto il provare, che anche supposto vero cotesto sistema; ad ogni modo la Società, ò quelli che la rappresentano, ànno diritto di decretare qualunque gastigo, ed anche la pena di morte, contro chiunque sarà necessario eseguirla. Vedremo se abbaglio.

1. Domando ai più pregiudicati Socialisti: Se un uomo, trovandosi nella sua primitiva naturale libertà, e prima d'essere entrato in qualche Società: domando dico, se un uomo libero abbia diritto di uccidere un altr'uomo, che gli volesse in qualunque maniera, levar la vita? Io sono sicuro, che tutti i Socialisti per questa volta mi risponderanno di sì.

Se



Se qualcuno mi ricercasse in questo luogo, quale sia il *diritto* ch'à l'uomo libero d'uccidere il suo aggressore? io gli risponderei, che non lo sò: ma si dica pur ciò che più aggrada: si dica ch'è un privilegio naturale a tutti gli uomini: si dica ch'è un diritto ch'anno tutti dalla Natura, di conservare la propria vita, si dica ch'è la Legge del più forte, si chiami necessità, si chiami un semplice effetto del meccanismo del corpo umano in tali incontri; si chiami pur come si vuole, purchè mi si accordi, che l'uomo à questo diritto, e ch'è pronto a servirsene, contro qualunque assalitore suo.

2. Domando ancora: s'è possibile atteso il presente stato, e condizione dell'umana natura, formare una Società in cui non si trovi nessuno tanto iniquo che sia capace d'ammazzare per qualunque motivo qualcuno de' suoi Consocj? Non credo ch'un Socialista voglia essere tanto poco compiacente, che non mi voglia accordare essere ciò impossibile.

3. Domando per fine, mi si voglia concedere, ch'io possa supporre per un sol momento, esser cosa non possibile, che in una Società non seguano degli omicidj, e che non si commettano dei delitti, anche più atroci, e più dannosi contro la stessa Società. Desidero non mi si voglia negar ancor questa grazia, e prometto, che sodisferò subito al mio dovere.

Per qual fine si sono uniti i primi uomini in Società? Ecco il grande arcano svelato e manifestato, in questi ultimi tempi dai nostri Publicisti: *gli uomini si sono uniti in Società per mettere in maggior sicurezza la propria vita contro le aggressioni d'uno o più uomini*. Benchè io sia persuaso che l'uomo tale quale è adesso,

viverrebbe più felice, e più ſicuro da ſe ſolo, che in Società, ammetto ad ogni modo la dottrina di queſti Signori, e mi prendo la libertà di avanzare queſte due nuove domande. I. Quando è che un uomo gode una maggior ſicurezza della ſua vita, contro le aggreſſioni di uno, o di più uomini, allorchè queſt' uomo à maggior forza d'un altr' uomo, o quando n' à una minore, cioè, quando ſi trova in Società, o quando ſtà da ſe ſolo? II. Il diritto, e la forza ch' à un uomo, e che gli reſta dopo ch' è entrato in qualche Società, è egli minore, o maggiore di quella che aveva, prima d' entrare nella medeſima Società?

Per mè riſpondo alla ſeconda domanda, che il diritto, che reſta all' uomo dopo eſſer entrato in una Società, e così ancora la ſua forza, non ſono nè minori, nè uguali, a quelli, che aveva prima, perchè altrimenti ſarebbe entrato inutilmente, e con ſuo danno in quella Società; Dunque ſaranno maggiori; e ſe non ſono maggiori, dunque queſt' uomo non avrebbe conſeguito il fine per cui entrò in contratto colla Società, il qual fine abbiamo ſuppoſto eſſer quello di porre in maggior ſicurezza la propria vita.

Affinchè la Società, poſſa avere la forza ed il diritto, che ſono neceſſari per reſiſtere con ſicurezza, (come ſi vuole) fà di meſtieri che queſti ſieno in maggior grado di quelli ch' à un uomo ſolo; altrimenti queſta Società gli ſarebbe inutile, e non potrebbe aſſicurar la di lui vita dalle aggreſſioni di più aſſalitori.

In tutte le Società d'uomini della natura di quelli, che ſono viſſuti ſin quì, ſe ne poſſono trovare molti, conforme abbiamo ſuppoſto, che aſ-



ſalgano, e che vogliano ammazzare qualcuno de' loro concittadini, e che lo ammazzino realmente. Affinchè ciò non ſegua è neceſſario, che la Società, aſſalga, od ammazzi i detti aſſalitori ed omicidi; altrimenti non ſi verificherebbe, che un uomo entrato in Società, aquiſta una maggior ſicurrezza della ſua vita; altrimenti non otterrebbe il fine per cui entrò in Società; altrimenti ſarebbe anche d' inferior condizione unito in Società, che reſtando di per ſe ſolo, ed iſolato da tutti. Dunque una Società, ſiccome deve aver maggior forza d' un uomo ſolo per aſſicurare la vita di tutti; così dovrà avere anche maggior diritto di tutti i Cittadini inſieme; e ſiccome un uomo ſolo à diritto di ucciderne un altro (come abbiamo ſuppoſto) qualunque volta ne venga aſſalito; così, e molto più ſi dovrà concedere un tal diritto alla Società.

In altra maniera: Il Diritto d' una Società, è compoſto, ſecondo il N. A. da tutte le minime porzioni della privata libertà di ciaſcun aſſociato. Si domanda adeſſo. O tutte queſte minime porzioni di libertà, formano un diritto ſufficiente per poter punire un aggreſſore, maggiore di quello d' un ſolo privato ſuppoſto in libertà, o lo formano uguale a quello ſolamente, od anche minore. Si tenga ſaldo.

Se quelle minime porzioni formano un diritto ſolamente uguale, o minore di quello de' privati; dunque ſarà inutile, e reſpettivamente pregiudiziale l'entrare in una Società, col fine di metter la propria vita in maggior ſicurezza: In caſo dunque che foſſe neceſſario di levare la vita all'agreſſore, per aſſicurare quella d'un Cittadino, ſi dovrà dire, che il diritto che à la

Società di privare di vita un uomo, ſarà minore ancora di quello d'un privato, il quale conforme abbiamo ſuppoſto, à diritto d'uccidere un ſuo aggreſſore. Se poi ſi dirà che il diritto della Società è uguale ſolamente a quello d'un privato, dunque ſiccome può uccidere il ſuo aggreſſore, un uomo privato, così lo potrà fare anche la Società, che quì la ſupponghiamo uguale in diritto all'uomo privato.

Coteſto diritto della Società ſarà inoltre tanto grande, quanto lo potrà diventare il numero degli aggreſſori; anzi queſto diritto della Società, contro gli aggreſſori, è uguale perfettamente alla ſomma dei diritti di tutti inſieme i Cittadini, o per dir meglio il diritto della Società è la ſomma del diritto di tutti gli Aſſociati; e però ſiccome ogni Cittadino à il diritto di ammazzare il ſuo aggreſſore, così ſe i Cittadini ſaranno per cagion d'eſempio un millione, anche la Società avrà il diritto di poter ammazzare un million d'aggreſſori; e più ancora ſe foſſero d'avantaggio, ma ſempre in proporzione. Ed ecco provato con tutta l'evidenza di cui ſono ſuſcettibili queſte materie, che il N. A. ſoſtiene ſenza ragione che le Società non abbiano il diritto di punire con pena di Morte; tanto più che accordano tutti, che un corpo morale come lo ſono le Società, può in virtù dell'unione, avere dei diritti, che non ànno i particolari.

Ma v'è di peggio contro l'opinione del N. A. Egli confeſſa, e conſiglia, che in vece di punire i delinquenti colla pena di morte, ſi puniſcano: *con privarli perpetuamete di libertà, e farli diventar quaſi beſtie da ſervigio*. Io lo prendo in parola. Ma ſe poi ſi trovaſſe qualche



che Filoſofo Spartano, che giudicaſſe, che la ſchiavitù ſia un male, manco tollerabile della Morte, non è egli vero che in ſimil caſo, il Filoſofo ſi potrebbe ſervire della ſentenza del noſtro Politico, e pretendere ancor eſſo, che la Società non à il diritto di dare la pena di ſchiavitù, perchè; *Chi è mai* quel *Spartano* (direbbe anche il noſtro Filoſofo) *che ſia mai ſtato tanto vile, che abbia voluto laſciare ad altri uomini l'arbitrio di punirlo con una perpetua ſchiavitù, e quaſi come una beſtia da ſervigio?* Non è egli certo di più, che potrebbero dir altrettanto, tutti i Cittadini, nella moltitudine dei quali non può a meno, che non ſe ne trovino di quelli di fantaſia tanto ſtravolta, che giudicherebbero qualunque più tenue, e più mite gaſtigo, più grave della ſteſſa morte? Ed ecco, che ſe valeſſe la ragione del noſtro Autore, la Società non avrebbe più diritto di punire neſſuno, perchè tutti potrebbero dire, *chi è mai quell'uomo ch'abbia mai voluto laſciare ad altri uomini l'arbitrio, di privarlo del piacere, per eſempio di poter andare in campagna, o di ſtare nella più ſelvaggia ſolitudine che gli aggrada?*

Concludiamo adeſſo più brevemente: o quelle minime porzioni di libertà ceduta dai Cittadini alla Società, formano un diritto ſufficiente per poter punire i malfattori con pena di Morte, o nò? Se non lo formano tale, dunque non ottengano il fine per cui ſi ſono aſſociati alla medeſima, certo eſſendo che una Società, non ſi governerà mai bene ſenza un ſimil diritto. Se poi quelle piccole minime porzioni formano il diritto che ricerchiamo, è manifeſto che l'opinione del noſtro Autore ſarà erronea.

Nè ſi potria ſalvarla dall'errore, con dire

che

che non vi è bisogno della pena di morte, per la sicurezza della vita dei Cittadini; mentre per conseguire un tale effetto sembra, che potrebbe bastare tener ben custoditi i Rei; Dico che ciò non basterebbe per salvare da errore quell' Opinione, perchè non basta la sicura custodia di quelli ch'ànno già fatto male, ma è altresì necessario far in guisa che non lo commettano neppur quelli, che si trovano in libertà; ma, come mai senza il timore della pena di morte, si protrebbero gli uomini raffrenare dal comettere dei delitti?

Mi ricordo adesso d'aver detto di sopra, che l'esaminato raziocinio del N. A. cominciava, e finiva con due soffismi. Sono di parola. Affermava per tanto che i supplicj sono inutili: *perchè non ànno mai resi gli uomini migliori*. Primieramente, questo è falso, perchè moltissimi si sono astenuti dal far del male, e sono vissuti da buoni Cittadini, dopo aver provato, come si dice, il morso del Lupo; ed è certo di più, che se nel mondo non vi fossero stati introdotti i supplicj, già da moltissimi Secoli, gli uomini sarebbero vissuti ne' boschi, e ne' deserti, come vivono gli Orsi ed i Leoni. In'oltre perchè se i supplici non fanno diventare migliori i scellerati, il loro esempio atterisce gli altri dall'imitarli: e tanto basta perchè si debbano creder utili.

Secondariamente, perchè non conviene trattenersi ad offervare, che i supplicj non abbiano resi gli uomini migliori; ma bisogna passar a cercare, cosa sarebbero divenuti, e cosa realmente addiverebbero gli uomini, se non vi fossero i supplicj. Il fine dei supplicj, non solo è quello, perchè gli uomini diventino migliori;

ma



ma l'altro ancora che non diventino peggiori. Sia vero che i gastighi non ci abbiano fatti emendare; ma chi potrebbe dimostrare, che i medesimi abbiano fatto, che gli uomini siano peggiori di quello, che sarebbero se non vi fosse stato l'uso dei supplicj? Questo è ciocchè dovea provare il nostro A. prima di scrivere dell'utilità dei supplicj, e così non sarebbe caduto in tanti paralogismi.

Cotesto è il primo soffisma. Il secondo è quello con cui pretende, che in sentenza di quelli, che condannano il suicidio, la Società non può avere il diritto di far morire un Cittadino, perchè se il diritto della Società, nasce da quello dei Cittadini, e se si nega un tal diritto ai Cittadini; è chiaro, che la Società non può avere un simil diritto.

Ma io nego ancor quì, che il diritto, che ànno le Società, ed i Sovrani, l'abbiano ricevuto in nessun tempo dai loro Sudditi; e poi affermo; prima, che l'A. N. non avrà potuto far ben riflessione, che i nostri Teologi negano bensì il suicidio irragionevole; ma non spogliano l'uomo del diritto, che à di azzardare la propria vita dove si tratta di salvarla; Un uomo dunque può cedere il diritto della sua vita alla Società, ma solamente per mettere in maggior sicurezza la stessa sua vita, e questa è cosa buona, ed approvata dall'autorità, e dalla ragione. Ma un uomo non à diritto di ammazzare se stesso quando non à motivo nè ragione di farlo, perchè l'uomo deve essere ragionevole, o per lo meno noi abbiamo ragione di giudicare irragionevole, quello che uccide se stesso senza ragione, appunto perchè si uccide senza ragione. Se il N. A. adesso avesse atteso

in

in qual ſenſo ſi nega agli uomini il diritto di uccider ſe ſteſſi, ed in qual ſenſo ſi nega, non avrebbe con tanta pompa dedotto dalla dottrina del ſuicidio, che la Società non può avere il diritto di punire con pena di morte; ma anzi avrebbe ſcritto il contrario, tanto più che abbiamo quell'aſſioma comune dei Legiſti: *non è coſa nuova, che un uomo che non à verun diritto, lo poſſa dare agli altri.*

Mi pare adeſſo d'aver provato a ſufficienza, e forſe anche troppo proliſſamente, che à torto il N. A. a contraſtare ai Sovrani il diritto della Pena di morte; e niente mi ſorprenderebbe, ſe talun mi diceſſe, che non ſi richiedeva tanto per convincere un tal'errore; ma io l'ò voluto fare, e per riſpetto di chi ſembra che l'abbia ſcritto di buona fede, e perchè il ſuo è un raziocinio aſſai ſeducente, ed il quale in fatti ſo che à imbarazzati più d'uno, maſſime perchè luſinga troppo le noſtre inclinazioni, e ciò che ſtimiam più prezioſo d'ogni altra coſa, la prezioſiſſima libertà.

Per altro affin di non fare un aggravio all'A. biſogna notare, ch'egli non nega alle Nazioni, ed ai Sovrani un potere, o come egli lo chiama un *gius di guerra* contro i loro ſudditi, per cui giudicano: *neceſſaria* ed *utile* la diſtruzione di qualche ſuddito; ma dice, che nega ſolamente, che abbiano un *giuſto diritto* di poter così giudicare. Io non voglio quì ſtar a moſtrare il marcio di coteſta ſpiegazione; ma ſeguiterò a riportare le ragioni con cui egli penſa d'aver: *dimoſtrato che la morte non è, nè utile, nè neceſſaria.*

Primieramente deduce l'inutilità della Pena di morte dal falſo ſuppoſto che (a) *non ſia l'intenſione*

(a) Pag. 63.



*ſione della pena, che faccia il maggior effetto ſull'animo umano; ma l'eſtenſione di eſſa; perchè la noſtra ſenſibilità è più facilmente, e ſtabilmente moſſa, da minime, ma replicate impreſſioni, che da un forte, ma paſſeggero movimento*: ma ripeto che coteſto è un falſo ſuppoſto, perchè può accadere che molte impreſſioni d'un qualche oggetto, non cagionino neppur la metà del moto, che cagionerà una ſola impreſſione, ma forte; e queſt'è tanto evidente, che non merita più lungo ragionamento; e perciò affermo che lo ſpettacolo della morte fatta ſoffirire ad un ſcellerato pubblicamente, ſpaventerà, e raffrenerà ſempre più i ſpettatori, che l'aſpetto continuo d'un uomo che, lavori nelle miniere. Oltre di che il pubblico eſempio della morte eſeguita contro i rei, à per molt'altri rifleſſi maggior energia di quello dei condannati v. gr. alla Galera, od alla Schiavitù, per contenere, gli uomini in dovere.

Un altra ſua ragione è la ſeguente: *La pena di morte* (dice l'A. (c)) *fa un impreſſione, che colla ſua forza, non ſuppliſce alla pronta dimenticanza naturale all'uomo, anche nelle coſe più eſſenziali, ed accellerata dalle paſſioni*: e vi aggiugne queſta propoſizione: *Le paſſioni violente ſorprendono gli uomini, ma non per lungo tempo*: e conchiude aſſai poeticamente che: *in un libero, tranquillo Governo le impreſſioni devono eſſere più frequenti, che forti*. Non fà egli compaſſione? Se non ſuppliſſe alla dimenticanza naturale l'impreſſion della morte, quale altra forza vi ſupplirà? Le paſſioni violenti non ſorprendono per lungo tempo, colla ſteſſa forza con cui ſorprendono la prima volta, e nel primo atto della paſſione, o della ſorpreſa; ma è falſo, che

(c) Pag. 64.

forprenda più lungamente una paſſione moderata, che una violenta. Queſto ſi può oſſervare nelle oſcillazioni d'una corda di cembalo, ed in mill'altri eſempj. In un libero e tranquillo Governo, le impreſſioni devono eſſere, non più frequenti che forti; ma adattate al biſogno; perchè dove non v'à biſogno d'impreſſioni forti, non vi abbiſogneran neppur le frequenti; e vice verſa.

(a) Pag. ſteſ. Art. 2.

Sentiamo queſt'altra. *La pena di morte* (a) *diviene uno ſpettacolo per la maggior parte ed un oggetto di compaſſione miſta di sdegno per alcuni*: Vero. *Ambedue queſti ſentimenti occupano più l'animo degli ſpettatori, che non il ſalutare terrore, che la Legge pretende iſpirare*: (queſto poi non è vero, perchè il terrore produce ſempre l'effetto di quei due ſentimenti, cioè la compaſſione, ed il terror ſalutare): *ma delle pene moderate* (ſeguita poi l'A.) *e continue il ſentimento dominante è l'ultimo, perchè è ſolo*. Non và così: le pene moderate fanno naſcere il callo appunto perchè continue, e poi non ſi ſentono più; ma la rimembranza di uno, che avremo veduto giuſtiziare, ci commoverà più anche dopo un anno, che l'aſpetto continuo di mille carcerati.

Quì poi l'A. per trattare con più vantaggio la ſua cauſa, contro l'utilità della pena di morte, fa parlare un Aſſaſſino, al quale mette in bocca uno ſtudiato ragionamento; il quale benchè ſia alquanto lungo, credo ad ogni modo di far coſa grata a traſcriverlo in queſto luogo perchè ſi ſenta che anche tra gli aſſaſſini vi ſi trovano dei Spiriti Forti. Il ragionamento comincia così. *Quali ſono queſte Leggi ch'io devo riſpettare* (è l'Aſſaſſino che parla) *che laſciano un*



*un così grande intervallo tra me, e il ricco? Egli mi nega un ſoldo, che gli cerco, e ſi ſcuſa col comandarmi un travaglio, che non conoſce. Chi à fatte queſte Leggi!* (continua ad eſclamar l'Aſſaſſino): *Uomini ricchi, e potenti, che non ſi ſono mai degnati viſitare le ſquallide capanne del povero, che non ànno mai diviſo un ammuffito pane fralle innocenti grida degli affamati figliuoli, e le lagrime della moglie. Rompiamo queſti legami fatali* (è ſempre l'Aſſaſſino che parla) *alla maggior parte, ed utili ad alcuni pochi ed indolenti tiranni: attacchiamo l'ingiuſtizia nella ſua ſorgente. Ritornerò nel mio ſtato d'indipendenza naturale, viverò libero, e felice per qualche tempo coi frutti del mio coraggio, e della mia induſtria; verrà forſe il giorno del dolore, e del pentimento, ma ſarà breve queſto tempo, ed avrò un giorno di ſtento, per molti anni di libertà, e di piaceri. Re di un piccolo numero, correggerò gli errori della fortuna, e vedrò queſti tiranni impallidire, e palpitare alla preſenza di colui, che con un inſultante faſto, poſponevano ai loro cavalli, ai loro cani*. E così termina il ragionamento del finto Aſſaſſino; dopo il quale immediatamente il N. A. vi aggiugne queſta rifleſſione. *Allora la Religione ſi affaccia alla mente dello ſcellerato, che abuſa di tutto, e preſentandoli un facile pentimento, ed una quaſi certezza di eterna felicità, diminuiſcono di molto l'orrore di quell'ultima Tragedia*. Quindi paſſa a dire che farà però tutto il contrario: *colui che ſi vede avanti agli occhi un gran numero di anni, o anche tutto il corſo della vita, che paſſerebbe nelle ſchiavitù, e nel dolore, in faccia ai ſuoi concittadini, co' quali vive libero, e ſociabile*.

Quanto mai và errato il N. A. ſe crede veramen-

ramente, che un'uomo ſi precipiti a far l'Aſſaſſino, dopo un ſimil Ragionamento, o commoſſo, e perſuaſo dalla forza delle rifleſſioni, dalle tetre ragioni, e dai diſperati motivi, eſpreſſi nello ſteſſo ragionamento. Altri motivi, altre cagioni, ed altri diſcorſi ſono quelli ch' impegnano un ſcellerato a gettarſi ſopra una ſtrada. Se tutti quelli ch'ànno menata la lor vita tra gli Aſſaſſini, foſſero ſtati capaci d' intendere quelle rifleſſioni, e di farle, giammai ſi ſarebbero veduti degli Aſſaſſini. Io mi maraviglio molto più del Noſtro Autore, perchè non abbia riflettuto, prima d'idearſi quell' inſano ragionamento, quanto venga a perdere la cauſa dell' inutilità della pena di morte, perchè ſi ſarebbe accorto, che ſe quell' infelice in eſempio, ſi determina a far la diſperata profeſſione dell' Aſſaſſino, non oſtante la conſiderazione all' orribile Tragedia che lo aſpetta, con aſſai minor pena farebbe ſimile riſoluzione di far l' Aſſaſſino, ſe non aveſſe altro da temere, che *di paſſar la ſua vita nella ſchiavitù, e nel dolore in faccia a' ſuoi Concittadini*; perchè dalla vita che menava l' immaginario Aſſaſſino, prima di darſi a queſta iniquità, conforme ce la deſcrive poco accortamente il N. A. perchè da quella ſua prima vita dico, a quella dei Schiavi, non vi corre ch' un paſſo ſolo; quando poi dalla ſteſſa, vita ed anche dalla ſteſſa ſchiavitù a quella tremenda Tragedia, anche gli Aſſaſſini, vi ſcorgono uno ſpazio infinito. Io non aggiungo di più, perchè devo ſoſpettare che l' A. abbia immaginato, e riportato quel Ragionamento, più come un piccolo epiſodio al ſuo libro, che per eſſere perſuaſo di quelle ragioni, perchè egli ſteſſo vedrà, che per certi animi nati per far l'Aſſaſſino fa-



ſarebbe ſempre un grande incorraggimento al mal fare, quel riflettere, che non avrebbero da temer altro male che una Schiavitù, quantunque dura, perchè ſpererebbero ſempre di poterſene liberare, o d' eſſerne liberati col mezzo dei dannari, coll' aſſiſtenza dei parenti, e degli Amici, cogli impegni dei Protettori ec. od anche nell' occaſione di qualche rivoluzione, di qualche Guerra, di qualche incendio, ec.

Noi abbiamo d' avanti agli occhi l' eſempio di moltiſſimi, che menano ſpontaneamente una vita più dura della più dura ſchiavitù; ma non ſi vede, ſe non qualche riſcaldato nel cervello, che ſi dia la Morte. La Schiavitù più penoſa unita alla ſperanza di poterſene qualche giorno liberare, non tratterrà mai un uomo dal commettere un delitto, di quei che meritano mille morti.

Che ſe l'A. mi voleſſe dire ch' egli ſuppone, che nel ſuo ſiſtema, non vi dovrebbe eſſer luogo a ſperare, di poterſi eſimere in neſſuna maniera dalle Pene una volta decretate; io gli riſponderei, che andaſſe a ſpacciare le ſue viſioni nel Globo di Saturno, e non nella noſtra fragile ſcommoſſa Terra. Là forſe ſarebbe aſcoltato con più compatimento a dire ſeriamente come fa quì (*a*) che *gli par un' aſſurdo, che le Leggi, che ſono l' eſpreſſione della pubblica volontà, che deteſtano, e puniſcono l' omicidio, ne commettono uno eſſe medeſime, e per allontanare i Cittadini dall' aſſaſſinio, ordinino un pubblico aſſaſſinio:* perchè noi riſponderemmo che ſi direbber lo ſteſſo, contro quelli che per allontanarci dalla Schiavitù, ci condannerebbero ad una perpetua ſchiavitù.

(*a*) Pag. 66.

Avrebbe parimente penſato meglio al ſuo decoro, ſe foſſe andato in un altro Mondo, e non nel noſtro a ſcrivere (*a*) e dare ad intendere, che *i noſtri Savj Magiſtrati, e i gravi Sacerdoti della Giuſtizia, fanno con indifferente tranquillità traſcinare, con lento apparato un reo alla Morte, e che mentre un miſero ſpaſima nelle ultime angoſce, aſpettando il colpo fatale, paſſa il Giudice con inſenſibile freddezza, e fors' anche con ſecreta compiacenza della propria autorità, a guſtare i comodi, ed i piaceri della vita.*

(*a*) Pag. 67. Art. 2.

Noi che abbiamo tante fiate veduto, e che ſappiamo quale ſia l'afflizione, e l'intimo rincreſcimento, ed avverſione con cui i noſtri Giudici, ſolo dopo un eſtrema ripugnanza e tremanti ſeguano la terribile condanna d'un reo; Noi che vediamo parimente l'aria meſta, e dolente con cui i noſtri Savj Magiſtrati, ed i noſtri pii Sacerdoti aſſiſtono a quelle funeſte funzioni, non crederemo mai a ſimili impoſture del N.A. Egli non perſuaderebbe finalmente, che a qualche Ottentotto, od a qualche Irrocheſe, e non a noi che: *l'eſempio di quaſi tutti i Secoli, e di quaſi tutte le Nazioni, ſi annienta in faccia alla verità.* Frà quella ſtupida genia, e non tra uomini che diſcorrono, gli ſarebbe valutata la vaga, generaliſſima, e niente concludente rifleſſione che, *la ſtoria degli uomini, ci dà l'idea di un immenſo pelago d'errori*: rifleſſo, e ragione, che ſe foſſe accettata, ſenza eſame, non vi ſarebbe errore immaginabile, che non ſi doveſſe calcolare per una verita; nè veruna quantunque metafiſica verità, che non ſi poteſſer far credere per un errore.

Per produrre un ſolo eſempio dell' aſſurdità di quella regola, baſta l'applicarla contro l'opinione dello ſteſſo noſtro Autore, perchè ſuppoſto ancora che l'uſo di punire i rei di tutti i Secoli, e preſſo tutte le Nazioni, foſſe quello di condannarli ad una perpetua Schiavitù, ogn' uno potrebbe diſapprovare un tal uſo, e chiamarlo inutile e crudele, e dire *che l'uſo di tutte le Nazioni, e di tutti i Secoli, ſi annienta in faccia alla ragione, perchè la Storia degli uomini ci da l'idea di un immenſo pelago d'errori.*



Coteſta per altro è una ſpecie di prova, che benchè ſia la più debole, e dirò così d'una ſpecie la più amfibia, di quante ce ne potiamo immaginare; con tutto ciò contiene una tale apparenza di forza, che à ſorpreſi, ed imbarazzati parecchi gran penſatori, anchè in materie aſſai gravi, ſenza che neſſuno fin'ora, per quant'io ſappia, abbia trovata la vera forma di riſpondere adequatamente a ſimili prove; per la qual coſa ſpero che non farò diſpiacere, a portare in queſto luogo, quella della quale io mi ſervo.

Sembra a mè dunque che la Formula di ſciogliere ſimili vaghe allegazioni, e di farne ſvanire intieramente tutta quell' apparenza di lume e di forza che ci preſentano al primo aſpetto, conſiſta in fare, ſecondo le differenti materie, la ſeguente preſcrizione: *Tutti gli uomini inſieme, o la maggior parte di eſſi, non è poſſibile, che s'ingannino nei loro giudicj, e nella loro credenza, ſe le coſe che giudicano, o che credeno, ſiano tali, delle quali tutti gli uomini ne poſſano eſſere conoſcitori capaci, e giudici competenti.* Per lo contrario: *Tutti gli uomini inſieme, o la Maggior parte di eſſi, potrà ingannarſi nei ſuoi giudizj, e credere vero ciò ch' è falſo, o falſo ciò che è vero, ſe non ſaranno capaci di conoſcere e di giudicare ciò che credono.*

Applichiamo adeſſo coteſta *Formula*, a qualche caſo particolare, per rilevarne meglio la ſua giuſtezza, ed applichiamola appunto al caſo del N. A. Un Filoſofo vuole provare, per cagion d' eſempio, il conſenſo univerſale del Criſtianeſimo, che la ſua Religione abbia una perfetta morale, non ſia una prova forte, e che appaghi; per riuſcire nel ſuo aſſunto oppone l' eſempio del conſenſo univerſale di quaſi tutto il genere umano che crede, v. gr. che la Luna abbia grandiſſima influenza ſopra le coſe del noſtro Globo, che ſi ſuppone una credenza vana, e falſa; e ne deduce quindi il Filoſofo, che il conſenſo del Criſtianeſimo circa la perfezione della ſua Morale, non è una prova convincente. In queſto caſo ſi fa ſubito ſvanire l'eſempio del Filoſofo, con l'applicazione della da mè portata *Formula*, con riſpondere cioè al medeſimo, che non è maraviglia, che ſi poſſa ingannar tutto il Popolo nella ſua credenza, circa la forza che ſuppone negli influſſi lunari; perchè ci vogliono dei Naturaliſti, e degli Aſtronomi per ben giudicare di queſta quiſtione, e non il Popolo, che non vede gli oggetti ſe non ſono quattro dita vicini a' ſuoi occhj; e così tutta la mina del noſtro Filoſofo reſterebbe ſventata.

Tutto all'oppoſto ſe qualche pregiudicato Soffiſta mi voleſſe provare, che il Popolo Criſtiano s'inganna nel creder veri per cagion d'eſempio, alcuni Prodigj, e ciò perchè il Popolo và errato in molte altre Materie; io gli ſerrerei ſubito la bocca, con fargli ſapere, che il giudicare, ſe una coſa ſia prodigioſa o nò, non è un punto di Metafiſica, o di Geometria ſublime, che tutti non ne poſſano darne giudizio,

ma



ma di quelle, che baſta avere gli occhj ſani, ed il ſenſo comune, per poterſene aſſicurare; ed ecco, che quel Soffiſta reſterebbe ſubito diſarmato, e vinto.

Parlando adeſſo del caſo noſtro: io affermo, che non è poſſibile, che tutte le Nazioni di tutti i Secoli abbiano fatto male, a preſcrivere la pena di Morte a certi Delitti, perchè queſta è una materia della maſſima importanza per tutto il genere umano: Materia della quale ſe ne diſcorre, e ſi eſamina ogni giorno: materia ſeriamente eſaminata, e diſcuſſa dalle prime Teſte del Mondo, da uomini capaciſſimi di portarne un retto giudizio; dunque è impoſſibile che ſi poſſino eſſere ingannati, nel giudicare che la Pena di Morte e utile, e neceſſaria, per raffrenare gli uomini, dal commettere maggiori delitti; e queſto giudizio ſarà ſempre vero, quando anche la ſomma degli errori creduti, ed approvati da tutti gli uomini, foſſe maggiore all' infinito, di quello che ſi ſuppongono comunemente; e con gran ragione, perchè ſebbene in queſta ſpecie di prove la probabilità apparente ſembra un ſol punto diſtante dal vero; ad ogni modo una verità reale, ſtarà ſempre, alla più reale probabilità, come l' infinito al finito, e come la ſfera ad un punto.

Finalmente, giacchè l' Autore termina di parlare della *pena di Morte*, con fare alcuni affettati, e proditorj auguri di felicità a' Sovrani, ed a tutta la gran Società del Genere Umano, ſupponendo che ſi riſolveranno ad abbracciare i ſuoi fanatici conſigli, e ſuggerimenti, ſu della ſteſſa materia; per ciò darò fine ancor io alle mie *Note* ſu la medeſima, con ringraziare con tutto il tenue mio ſpirito, e con tutte le mie

deboli forze la divina Providenza, che ci abbia ſempre dati, e conſervati, dei Legislatori, e dei Giudici non montati a viſioni, e capaci di laſciarſi abbagliare da falſi lumi, e da ſoffiſtici paralogiſmi, nè amanti di paradoſſi; ma uomini forti, illuminati, giuſti, ed ottimi conoſcitori del debole, e del guaſto, delle umane paſſioni, e tali per conſequenza, che per una mall' inteſa compaſſione verſo una piccoliſſima corrotta, e contaggioſa porzione dell'uman genere, non ànno mai tollerato, nè mai permetteranno, che ne riſenta, e ne reſti contaminata tutta la loro Società.

Tutti quelli che ſanno eſſervi dei mali incompreſibilmente inſeparabili dall umana natura, e talmente adeſſo ſuoi proprj, che quaſi giudicherebberſi utili alla medeſima e neceſſarj; ed altri ch'ànno la loro origine, ſemplicemente dall'ignoranza, e dalla malizia dell' uomo, dovranno formare queſto giudizio, che chiunque accuſa di crudeltà, i Giudici, ed i Sovrani perch' abbiano ſtabilita la *Pena di Morte* per certi delitti, accuſa di crudeltà la ſteſſa provvidenza del ſupremo Regolatore.

E' impoſſibile, che il genere umano poſſa lungo tempo godere della Sanità ch'è propria alla ſua natura, ſenza la perdita aſſoluta d'una porzione di ſe ſteſſo. Se l'orror d'una morte tormentoſa, e crudele, non è ſufficiente a conſervargli queſta ſanità, qualunque altro dolore, che nè per intenſione, nè per eſtenſione l'aguagli, non ſarà mai capace di cagionargliene; e gli ſforzi, e le violenze ſorprendenti, ed inconcepibili, che ſogliono fare gli uomini i più arditi, ed i più coraggioſi, per evitare una vicina morte, quantunque ſcevra da circoſtanze funeſte;

in



in confronto di quelle, che dimoſtrano, dove ſi tratti di liberarſi ſoltanto da qualche ſchiavitù; provano ad evidenza che ſe l'orrore di quella, non è rimedio ſufficiente per procurargli ſempre e di conſervargli quella ſanità, lo farà ſempre manco il timore di queſta. E chi mai potrebbe trattenere quegli animi arditi, che ſtimano più della vita, gioconda la vendetta, dall' andare ad uccidere colle proprie mani i loro offenſori, mentre queſti ſi trovano in ſchiavitù? Ella ſi è una voce forte, coſtante, e manifeſta della ſteſſa natura, che grida inceſſantemente e che altamente dichiara, che chi ammazza, convien, che muoja.

Di poi quante ſpeſe, e quanti incomodi non ſi renderebbero indiſpenſabili per tener in dovere, e ſicuri, quella ſpecie di Schiavi, il numero dei quali anderebbe ſempre creſcendo in un colla loro malizia, e colla loro iniquità? Chi falverebbe la vita dei pacifici Cittadini in caſo ch' un incendio, od una popolare Sollevazione daſſe campo a quei Schiavi di metterſi in libertà? Quali continui diſturbi non ſoffrirebbero i Magiſtrati per le ſuppliche, e per le iſtanze che non mancherebbero di far preſentare quei Condannati? Quale non ſarebbe per fine l'afflizione, e la coſternazione dei Genitori, delle Mogli, dei Figliuoli, e degli Amici di queſti Schiavi nel vederli infamemente, e lungamente ſoffrire, e per doverli provedere, e ſoccorre di tutto, ogni giorno? Ammiriamo per tanto le neceſſarie diſpoſizioni della Giuſtizia dei Sovrani dei Popoli, che ànno proveduto a tanti inconvenienti, colla giuſta, ed utile Pena di Morte inalterabilmente decretata contro i nemici della Società, e del pubblico bene; e conclu-

 dia-

diamo contro il noſtro Politico Novatore, che nello Stato preſente, la Pena di Morte, non è manco giuſta, che neceſſaria.

Debbo adeſſo avviſar quì chi legge, che per non interompere di ſoverchio l'ordine delle difficolta prodotte dal N. A. contro l'uſo della Pena di Morte, e delle riſpoſte altresì da me fatte alle medeſime, ò dovuto laſciar di notare alcune Propoſizioni, degne di cenſura, che ſi trovano ſparſe nel Libro ch'eſaminiamo, tra la pagina cinquanta nove, e la ſettanteſſima; al qual difetto intendo quì di ſupplire, colla più ſtretta brevità.

A' ſcritto dunque nella detta pagina cinquanta nove (*a*), che *a miſura che i ſupplicj diventano più crudeli, gli animi umani, che come i fluidi ſi mettono ſempre a livello cogli oggetti, che li circondano, s' incalliſcono; e la forza ſempre viva delle paſſioni fà, che dopo cent' anni di crudeli ſupplicj, la Ruota ſpaventi tanto, quanto prima la prigionia*. Ma io gli riſpondo conſtantemente, che non è poſſibile, che gli animi umani ſi poſſano mettere, e reſtare a livello colla forza di certi oggetti, che ſono della natura di quello della Morte, la quale conforme coſta dall'eſperienza, à ſatto ſempre contrabilanciare, gli animi, che ſi credevano i più forti. Il timor della Morte è ſtato ſempre lo ſteſſo, ed à ſempre prodotto gli ſteſſi terribili effetti in tutti gli uomini, di tutti i Secoli, e di tutti i tempi; ed è impoſſibile, che nè anche dopo cento Secoli, non che cento anni, come dice l'A. gli animi noſtri poſſano incallirſi, al terror della morte; perchè un tal terrore nell'uomo è altrettanto neceſſario, quanto è neceſſario, che l'uomo viva; e credo però che l'A. abbia detto per

(*a*) Pag. 1.



per pura bizzarria, che ſi poſſa arrivar a temere ugualmente la Ruota, che la Prigionia: ſe tal coſa foſſe poſſibile in tutti, a queſt'ora gli uomini ſarebbero per dir così veri *Apatiſti*; e per la ſteſſa ragione, ſarebbero potuti giugner a temere egualmente la Ruota, che la menoma parola ingiuroſa, cioè a non temere più verun ſupplicio.

O' laſciato di notare che nella pagina ſeſſanta, ſcrive con molta oſcurità, che; *la impunità ſteſſa, naſce dall' atrocità dei ſupplicj*: propoſizione ancor queſta contraria alla ſperienza, la quale ci fà vedere, che gli uomini temono i gaſtighi a proporzione, che queſti cagionano una più pronta, e più doloroſa diſtruzione del noſtro individuo. Al più al più potrà ſeguire, che qualcuno ſi abbandoni alla diſperazione, nell'atto di dover ſubire un attroce ſupplicio; ma prima, e fuori di tali circoſtanze, penſerà ad eſſere tanto più cauto nel commettere qualche delitto, quanto ſarà più atroce il ſupplicio, che temerà; e neſſuna educazione, nè veruna Filoſofia ànno mai potuto ottenere, che gli uomini, maſſime i ſcellerati, arrivino a ſangue freddo a temere meno una morte atroce, che una morte poco tormentoſa, ed è impoſſibile, che naturalmente vi poſſano arrivare. Il timor della morte, vale quanto l'utilità della vita.

Nella ſteſſa accennata pagina (*a*) dice che: *uno ſpettacolo troppo atroce per l'umanità, non può eſſere, che un paſſeggiero furore, ma non mai un ſiſtema coſtante, quali devono eſſer le Leggi*: e poi ripete di nuovo: *che ſe veramente ſono crudeli, o ſi cangiano, o l'impunità fatale naſce dalle ſteſſe Leggi*. Quì non dirò niente di quel *paſſeggero furore*; noterò ſolamente, che neſſuno dubi-

(*a*) Art. 22

dubita, che la Pena di Morte, non ſia un dolore, anzi un atto crudele; ma noi cerchiamo ſe la Morte, che ſi fa ſoffrire ai rei, ſia giuſta, ed utile al Pubblico, ed affermiamo eſſere utile, e giuſtiſſima.

(*b*) Art. 2. In queſta ſteſſa pagina (*b*) ſcrive con iſpaventoſa audacia, che *le Leggi ànno ſempre favorito i pochi, ed oltraggiato i molti*: quando è certo eſſer avvenuto ſempre l'oppoſto. Afferma poi che le medeſime Leggi ànno punito molti infelici: *accuſati di delitti impoſſibili*: per i quali delitti poſſibili, ſenza meno intende di quelli di Magia, e di Stregoneria; Ma gli ſappiamo dire, che coteſta è un'accuſa caluniosa, ma reale, che dà contro il ſagro Tribunale dell'Inquiſizione, il quale giammai è giunto a tanta ignoranza, di credere Fatto, l'impoſſibile; ed aggiungo che, quantunque io abbia tanto diſpregio per l'Arte Magica, quanto ò ſempre amato il *quattro*, *e quattro fà otto*; ſo dire ad ogni modo, che non tutti i delitti che ſi atribuiſcono alla Magia ſono impoſſibili; e che s'è vero, che gli uomini non ſono capaci, per neſſuna ſcienza, di certe operazioni, per lo meno è certo, che vi ſono ſtati di quelli, che col più ſacrilego abuſo, ànno tentato di riuſcirvi; e che l'Inquiſizione, à condannati appunto queſti ſagrileghi Attentati, e non il loro affetto, come o malignamente, od imperitamente ſuppone il N. A.

Contuttocciò una ſimile accuſa data al più giuſto di tutti i Tribunali, gli ſi potrebbe paſſare per uno ſcherzo all' A. in confronto dell' altra che dà allo ſteſſo, affermando, nella pagina 61. che à fatto morir crudemente uomini: *non d'altro rei, che di eſſer ſtati fedeli ai proprj Prin-*



*Principj*; perchè è chiaro, che quì parla dei delitti d'Ereſia. Prima: è falſo, che gli Eretici ſiano puniti ſolamente, perchè ſono fedeli ſinceramente ai proprj lumi naturali. Secondariamente: Suppone male che non ſi poſſa eſſer rei, allorchè ſi reſta *fedeli ai proprj principj*; perchè io credo, che tutti gli empj, e tutti i ſcellerati ſiano fedeliſſimi ai proprj principj; Ma biſogna vedere, ſe i noſtri principj, ſono buoni, o rei, ed allora giudicare, ſe ſi debbano punire quelli che reſtano fedeli ai proprj principj. Mi perſuado facilmente, che il N. A. perdonerebbe con molta difficoltà, ad un ſuo Aſſaſſino, quantunque, queſto gli proteſtaſſe d'averlo aſſaltato, e maltrattato, perchè così gli dettano i proprj principj. In terzo luogo, ſiccome inſegna lo ſteſſo A. conforme abbiamo veduto di ſopra, che la vera miſura delle pene, deve eſſere il danno che ſi reca alla Società, così biſogna che confeſſi, che la Chieſa fa bene a cercare il gaſtigo degli Eretici, e che non deve attendere ſe ſono fedeli ai proprj principj, o nò, ma ſolo ſe una tale fedeltà ai proprj principj, cagiona del danno alla Società, come in fatti ne cagiona moltiſſimo.

Alla pagina ſeſſantuna (*a*) domanda così: (*a*) Art. 2. *Chi è mai colui, che abbia voluto laſciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo?* E io quì gli riſpondo, primo, che da ciò ſi deduce, che il Patto Sociale è una Chimera impoſſibile. Secondo: che neſſuno avrà creduto nell'atto della ſua Aſſociazione, di poter cadere in delitti degni di morte. Terzo che un'uomo dopo che à offeſa la Società, perde ogni diritto alla ſua vita; come ſi dice che lo perde un Aggreſſore ingiuſto, riguardo alla perſona aſſalita. Quarto:

che

che quando un uomo s'unisce ad una Società, s'intende che ceda alla medesima, tutto il potere suo, affinchè la Società possa impedire, tutto ciò che la potrebbe turbare; e però ancora il diritto della Pena di Morte, che noi abbiamo veduto essere necessario in tutte le Società.

Spiega benissimo nondimeno i due motivi per i quali si giudica necessaria la morte di un Cittadino, la dove scrive così. (*b*) *La morte di qualche Cittadino non può credersi necessaria, che per due motivi. Il primo quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni, e tal potenza, che interessi la sicurezza della Nazione; quando la sua esistenza possa produrre, una rivoluzione pericolosa nella forma di Governo stabilita*; Mà quì l'A. si dà, come dice il proverbio, la zappa su i piedi, e distrugge tutte le imputazioni di crudeltà, e d'ingiustizia che dà temerariamente ai Sovrani, ed alla Chiesa, riguardo alla Pena di Morte.

(*b*) Pag. 62. art. 2.

Anche nella pagina sessantesimaterza si oppone contro la gente la più ostinata del mondo, voglio dir contro i fatti, e contro l'esperienza, perchè insegna che: *non è l'intensione della pena, che fà il maggior effetto sull' animo umano, ma l'estensione di essa; perchè* (soggiugne,) *la nostra sensibilità, è più facilmente, e stabilmente mossa da minime, ma replicate impressioni, che da un forte, ma passeggero movimento*. Primieramente cotesto non è il caso del timor della Morte; e poi è chiaro che si danno delle pene, o dei timori, che quand'anche duraffero mille Secoli, non potrebbero uguagliare colla loro estensione, l'intension della Pena di Morte. Infinite minime replicate impressioni non atterreranno mai una gran Torre, che un quantunque passeggiero, ma forte Fulmine, l'abbatterà.



Si veda quì adesso l'esempio d'uno di quei Periodi nei quali, perchè si vogliono caricar di sentimenti, e risparmiar, le parole convenienti, si fà come quei Muratori, che fabbricano con molti sassi, e con molta rena, ma con poca calcina. *Non è il terribile, ma passeggero spettacolo della Morte di uno scellerato* (dice il N. A. (*a*)) *ma il lungo, e stentato esempio di un uomo privo di liberta,* (*che divenuto bestia di servigio, ricompensa colle sue fatiche quella Società, che à offesa,*) *che è il freno più forte contro i delitti*. Per rendere cotesto Periodo un pò più chiaro, mi sono preso la libertà, di metterci una parentesi; ma non è questo ciò, che io voglio rinfacciare all' A. perchè conosco me stesso; ma bensì quella sua falsa idea d'utilità, che mostra si potrebbe ricavare dal travaglio de' Rei; perchè può fare più male in un solo giorno, un Assassino, dopo esser scappato dalla Galera, che non è il bene che potrebbero fare cento Scellerati in dieci anni travagliando nelle Miniere.

(*a*) Pag. 63. art. 2.

Immediatamente dopo le riportate parole, aggiugne le seguenti: *Quell' efficace, perchè spessissimo ripetuto ritorno sopra di noi medesimi,* (io stesso sarò ridotto a così lunga, e misera condizione, se commetterò simili misfatti,) *è assai più possente, che non l'idea della morte, che gli uomini veggon sempre in una oscura lontananza*. La disgrazia del N. A. si è, che gli uomini veggon meglio l'aspetto della Morte, benchè sempre *in una oscura lontananza*, che quella *lunga e misera condizione*, benchè la sua veduta sia *spessissimo ripetuta*; il che tanto è vero, che

per

per uno che ſe ne trovi, che commetta un delitto reo di Morte, ſe ne trovano cento, che fanno delle iniquità degne d'un remo, quantunque ci voglia manco ad aſtenerſi dal commettere un delitto reo di Morte, che uno meritevole della Galera ſolamente.

(*a*) Pag. 64. art. 2. Volto la pagina (*a*) e vi trovo ſubito un nuovo equivoco, ed è come ſegue: *La pena di Morte fà un impreſſione, che colla ſua forza non ſuppliſce alla pronta dimenticanza naturale all' uomo, anche nelle coſe più eſſenziali, ed accellerata dalle paſſioni*. O' chiamato coteſto un *equivoco*, perchè nulla importa, che l'uomo non ritenga continuamente preſente alla memoria, la pena dovuta ai ſcellerati, perchè baſta che vi rifletta allorchè ſenteſi tentato a commettere qualche delitto. Per altro, c'inſegnano tanto la ragione, che l'eſperienza, che ci raffrena più dal commettere un delitto la memoria, e la rappreſentazione, della morte infame, che avremo veduto eſeguita contro di qualche reo, anche vent'anni indietro, che la viſta continua dello ſtento, e della miſeria di mille Carcerati, e di mille Schiavi. Ma e non à egli ſcritto il N. A.

(*b*) Pag. 59. art. 1. (*b*) che: *la forza ſempre viva delle paſſioni fà, che dopo cent' anni di crudeli ſupplicj, la Ruota ſpaventi tanto, quanto prima la prigionia?*

Commentiamo adeſſo l'Articolo ſecono della ſteſſa pagina, perchè mi ſembra anche più equivoco, e più ſeducente dell'altro. *La pena di Morte* (così comincia l' articolo) *diviene uno ſpettacolo per la maggior parte, e un oggetto di compaſſione miſta di ſdegno per alcuni; ambedue queſti ſentimenti occupano più l'animo degli ſpettatori, che non il ſalutare terrore, che la legge pretende iſpirare*. Quindi riflette: *che nelle pene mo-*



*derate, e continue il ſentimento dominante è l' ultimo, perchè il ſolo. Avviene nel primo caſo* (conclude l'A) *ciò che ſuccede in un Dramma; torna l'avaro al ſuo ſcrigno; torna il tiranno a far piangere la vedova, e l'orfano*.

Ma, o quì l'A. à voluto fare illuſione, o è illuſo egli ſteſſo. E' vero che pel tempo dello ſpettacolo, ſi reſta più occupati *da certa compaſſione miſta di ſdegno, che dal ſalutare terrore, che la legge pretende iſpirarci*; ma dopo lo ſteſſo, reſta il terrore, e più non ſi ſente nè la compaſſion, nè lo ſdegno. La pena di morte dunque ottiene il ſuo effetto, e l'ottiene aſſai più delle pene moderate, quantunque in queſta il ſentimento dominante, ſia il terror ſalutare; il quale non dimeno, non è ſolo come ſi penſa l'A. ma accompagnato ancor queſto da proporzionato ſentimento di compaſſione, e di ſdegno; Quindi concludo, che ſe avviene nel primo caſo, ciò che ſuccede in un Dramma, (come ſcherzando dice l' A.) cioè che *l' avaro torna al ſuo ſcrigno* ec. con aſſai minor ripugnanza vi tornerà nel ſecondo.

Voglio credere non di meno, che abbia ſcritto tutto quell' Articolo per iſcherzo, come penſo che faccia ancor nel ſeguente (*a*) dove di- (*a*) Pag. iv art. 2. ce che: *ſe le paſſioni, o la neceſſità della guerra hanno inſegnato a ſpargere il ſangue umano, le Leggi moderatrici della condotta degli uomini, non dovrebbono aumentare il fiero eſempio tanto più funeſto, quanto la morte legale è data con iſtudio, e con formalità*. Attribuiſco a voglia di ſcherzare, anche quelle altre ſue parole con cui come ò già riportato, dice che: *gli pare un aſſurdo, che le Leggi, che ſono l'eſpreſſione della pubblica volontà, che deteſtano, e puniſcono l'omicidio*,

*dio, ne commettano uno eſſe medeſime, e per allontanare i Cittadini dall' Aſſaſſinio, ordinino un pubblico Aſſaſſinio.*

Io chiamo ſcherzi ancor queſti, pèrchè non poſſo perſuadermi, che il N. A. non ſappia che le Leggi, puniſcono con pena di Morte, appunto per l'orrore che ànno le medeſime per ſe ſteſſe all'omicidio, e per deſiderio che l'abbiano ancora gli altri; e di queſta verità, la perſuaſione è comune, più che non convenga provarlo.

Biſogna riflettere che tutto il punto conſiſte quì; cioè, ſe ſia ſperabile, e poſſibile, che gli uomini laſcino di commettere degli omicidj, e di turbare con altri misfatti la Società, ſenza l'eſempio della Pena di Morte. Se ciò non è poſſibile, converrà, e conviene in fatti lo ſteſſo Noſtro A. che la Pena di Morte è neceſſaria, ed indiſpenſabile. Ma tutte le Nazioni di tutti i Secoli, e di tutti i tempi, e la ragione, altresì, e la ſperienza, ànno ſempre fatto vedere, che nulla può raffrenare gli uomini da turbare la Società, ſe non la ſola Pena di Morte; converrà dunque confeſſare, che la Pena di Morte, è neceſſaria, e giuſta; e che però ſe l'A. non iſcrive l'oppoſto per pura bizzaria di ſcherzare, ſi deve giudicare, per un'uomo, capricciosamente oſtinato. Egli dice che gli ſembra un aſſurdo, che le Leggi *che deteſtano l'omicidio, l'ordinino ad ogni modo pubblicamente*. Ma io replico, che queſto ſi è uno ſcherzo puerile, perchè coſa importa che ordinino un pubblico omicidio, quando queſto ſia giuſto, e neceſſario, e che ottenga il ſuo fine, quello cioè, che non ſi commettano degli ingiuſti omicidj, e dell'altre ſcelleratezze? La diſtruzione del male,



le, è un bene dei più reali, e dei più perfetti.

Ma ſe quanto abbiamo or ora veduto ſi può paſſare all'A. per uno ſcherzo, non ſi deve fare altrettanto di ciò che avanza nel ragionamento che fà nella pagina ſeguente (*a*) *Quali ſono le vere, e le più utili Leggi* (comincia quì a domandare?) e riſponde: *Quei patti, e quelle condizioni, che tutti vorrebbero oſſervare, e proporre, mentre tace la voce ſempre aſcoltata dell' intereſſe privato, o ſi combina con quello del pubblico*. Ma domando ancor io s'è poſſibile, che tutti gli uomini di tutti i Climi, e di tutte le Nazioni, ſi accordino a giudicare una ſteſſa coſa, dove ſi tratta di Leggi, e di Doveri? E quando mai potrà ceſſar di parlare nel cuore umano, *la voce ſempre aſcoltata dell' intereſſe privato*? Quando mai potrà riuſcire che l'intereſſe privato ſia da tutti gli uomini combinato, con quello del pubblico? Come mai queſt' Autore ardiſce di proporlo e di ſperarlo, Egli ch'à proteſtato (*b*) che, *chiunque leggerà con occhio filoſofico i Codici delle Nazioni, e i loro Annali, troverà quaſi ſempre, i nomi di Vizio, e di Virtù, di buon Cittadino, o di reo, cangiarſi colle rivoluzioni dei Secoli, non in ragione delle mutazioni, che accadono alle circoſtanze dei Paeſi, e per conſeguenza ſempre conformi all' intereſſe comune, ma in ragione delle paſſioni, e degli errori, che ſucceſſivamente agitarono, i differenti Legislatori?* Come combinerà il N. A. queſto ſuo diſcorſo, coll'altro? Ma ritorniamo al primo.

(*a*) Pag. 67.

(*b*) Pag. 18.

Dopo quella, fa queſt'altra interrogazione: *Quali ſono i ſentimenti di ciaſcuno ſulla pena di morte?* e riſponde: *Leggiamoli negli atti d'indegnazione, e di diſprezzo, con cui ciaſcuno guarda il carnefice, che è pure un innocente eſecutore del-*

*la pubblica volontà, un buon Cittadino, che contribuiſce al ben pubblico lo ſtromento neceſſario alla pubblica ſicurezza al di dentro, come i valoroſi ſoldati al di fuori*: così l'Autore. Ma non ſi può reſiſtere a tante impertinenti ſciocchezze. Quel diſprezzo, e quell'indegnazione, ſono bensì naturali, ma non atti rifleſſi, come ſono quelli con cui tutti gli uomini giudicano giuſto, e neceſſario l'effetto di quell'atto, non oſtante la loro indegnazione, ed il loro diſprezzo, che torno a dire, ſono bensì moti, ed atti naturali, ma irragionevoli. Che poi anche un Carnefice non poſſa eſſere un buon Cittadino, io non m'oppongo; dico bensì che fa ſtomaco il N. A. dando un ſimile epiteto ad un Carnefice, e che equivoca ridicoloſamente, affermando che i carnefici *contribuiſcono al ben pubblico lo ſtromento neceſſario alla pubblica ſicurezza*; ſiccome confeſſo, che mi ſembra un eccesſo d' abuſo, quello con cui lo ſteſſo A. dice, che il Carnefice *contribuiſce alla pubblica ſicurezza al di dentro, come i valoroſi ſoldati al di fuori*. Non è egli queſto un giuſto, ed obbligante complimento, che fa ai generoſi Militari? Avanti ancora.

Aggiugne una terza domanda, ed eſclamando dice: *Quale è dunque l'origine, di queſta contradizione*? e ſubito riſponde, che ciò naſce: *perchè è indelebile negli uomini queſto ſentimento, ad onta della ragione*. Ma l'A. dovea riflettere prima di ſcrivere tutte coteſte coſe, ch' eſſe ſi oppongono ugualmente, anche contro la pena di perpetua Schiavitù, ch'egli ſteſſo ſuggeriſce per buona, e per utile al pubblico bene; di più, che tutto ciò che ſi fà ad'onta della ragione, è neceſſariamente irragionevole, e che pe-



però dev'eſſere condannato come tale, da tutte le perſone ragionevoli, per timore di non paſſar per un'uomo privo di ragione, lodando, e ſoſtenendo l'irragionevolezza, ad onta della conoſciuta ragione; le contraddizioni finalmente che ſcorge, e confeſſa lo ſteſſo N. A. che ſi trovano nel cuore umano, ſono una prova evidente, che non ci dobbiamo fidare, d'una ragione, che contraddice a ſe ſteſſa. Si la noſtra ragione ſi trova ſpeſſo in contraddizione, con sè medeſima, e l'origine di coteſto terribile incoveniente, giacchè l'A. deſidera di ſaperlo, gli dico, eſſer ſtato il Peccato Originale dei noſtri primi Parenti, come inſegnano quelle Scritture, che Egli moſtra di credere altrettante impoſture, e che non di meno non laſcia di lodare.

L'A. produce queſt'altra ragione dell'origine della detta contraddizione; ed è la ſeguente: *E' perchè gli uomini* (dice) (*a*) *nel più ſecreto dei loro animi, parte che più d'ogni altra conſerva ancora la forma originale della vecchia natura, ànno ſempre creduto, non eſſere la vita propria in poteſtà di alcuno, fuori che dalla neceſſità, che col ſuo Scetro di ferro regge l'univerſo*: Quì per dare un peſo maggiore alle ſue doglianze, contro l'uſo della Pena di Morte, accenna di credere li cattivi effetti del peccato originale; ma ſe Egli crede ſinceramente ſimil Dottrina, perchè, dunque non dubita piuttoſto che l'indegnazione, ed il diſprezzo, che moſtrano gli uomini contro il Carnefice, che eſeguiſce un'ordine giuſto, non ſiano d'eſſe un effetto della corrotta noſtra forma originale; tanto più che ſecondo lo ſteſſe N. A. quel *diſprezzo ſegue ad onta della ragione*? Se la forma della noſtra vecchia, ed originaria natura, era

(*a*) Ivi.

buona, conforme ſembra che lo ſupponga perfino il N. A. io ſoſtengo, eſſere più conforme ad un tal dogma il credere, che la propria vita, dev'eſſere ſotto la podeſtà di quelli che rappreſentano la Società, che l'oppoſto; perchè quella ſi è una retta credenza, e neceſſaria pel buon governo degli uomini, e per la maggior ſicurezza di tutti.

Mi ſi permetta, che aggiunga ſu lo ſteſſo propoſito, queſt'altra ben importante riflеſſione. Il noſtro Autore ammette la vecchia originale natura; e però anche la dottrina del Peccato Originale. Domando ora io allo ſteſſo, perchè crede, e ſuppone vera coteſta dottrina? Riſponderà, che la crede perchè lo inſegna la Sacra Scrittura, Libro tenuto, e provato per divino da tutto il Criſtianeſimo; perchè certo, che la ragion naturale non lo inſegna; perchè altrimenti biſognerebbe credere che Iddio ci abbia fatti male, lo che è contrario all'idea che noi abbiamo dell'Eſſere ſommamente perfetto: Noi vediamo, e tocchiamo con mano, che la noſtra natura è fatta male, perchè ſiamo ſoggetti a moltiſſimi mali naturali, tanto di corpo che di ſpirito, e queſta è forſe l'unica verità che conoſchiamo, e della quale noi ſiamo perſuaſi più che d'ogni altra. Noi conoſchiamo di più, e non ci potiamo perſuadere, che un Eſſere ſommamente perfetto, ci abbia voluti, o potuti creare male; perchè ciò ripugna all'idea chiariſſima che abbiamo della ſua Bontà; dunque; non può eſſere altro, che la Rivelazione, quella che poſſa inſegnare, e che realmente c'inſegni, che la noſtra natura à patito, per colpa del Peccato Originale; e così abbiamo detto, che crede lo ſteſſo noſtro Autore, il quale moſtra



ſtra di più d'eſſere perſuaſo, che quello che inſegna la Sacra Scrittura, *non ſia ſoggetto ad errore*; perchè ecco come lo ſteſſo ſi eſprime nella pagina ſeſſanta nove. *Non è ancor giunta l' Epoca fortunata, in cui la verità, come fin' ora l'errore, appartenga al più gran numero, e da queſta Legge univerſale, non ne ſono andate eſenti fin' ora, che le ſole verità, che la Sapienza infinita ha voluto dividere dalle altre, col rivelarle.* Beniſſimo; Ma la ſteſſa Sacra Scrittura, che c' inſegna la dottrina del Peccato Originale, c' inſegna altresì, che i ſcellerati devono eſſere puniti con Pena di Morte; Ella ordina che ſi facciano morire i perturbatori delle Società: vuole che ſi ubbidiſca alle Leggi, e che ſi riſpettino i Sovrani, eziandio, che queſti foſſero cattivi, purchè non ci comandino coſe contrarie alla Legge di Dio; e ci raccomanda la modeſtia, e l'umiltà. Ora ecco quello che voglio dire, e per cui ò premeſſa la data dottrina. Se il noſtro Autore, crede alla Sacra Scrittura, quando gli parla del Peccato Originale; dunque deve creder alla medeſima, anche quando Egl' inſegna, che la Pena di Morte, è giuſta è neceſſaria, e che ſi devono riſpettare le Leggi, ed i Sovrani. Con qual fronte pertanto, ardiſce di mettere in dubbio ſe la Pena di Morte ſia giuſta, o nò, e di trattar da crudeli Tiranni, tutti i Principi, e tutti i Sovrani del Secolo, ed i Savj della Chieſa, perchè condannano alla morte i ſcellerati? Ma è impoſſibile che certi ſcrittori non cadano in ſimili contraddizioni.

Del reſto, per finir queſt' articolo, dico, che il N. A. parlando ſpecialmente di Pene, e di Delitti, non doveva cercare, nè aver riguardo

quale ſia ſtata, *la forma della vecchia originale natura dell'uomo*; ma quello che ſi è la preſente. I Legislatori devono guardare gli uomini come ſono, e come poſſono eſſere, e non quello, che ſono ſtati; perchè tutti quelli, che non ànno atteſo a queſta dottrina, ſono caduti in grandiſſimi errori; ed affermo, che tutta la confuſione, che ſi trova nella noſtra Metafiſica ſpecialmente, ed in tutte le altre Scienze reſpettivamente parlando, deve la ſua origine, alla poca avertenza, che è ſtata fatta ſu tali diſtinzioni, di vecchia, e di preſente natura. L'uomo poi, che è come deve eſſere, e ch'è quello di più, ſecondo i lumi del quale, ſi deve giudicare di tutte le coſe umane; un tale uomo, dico, ſecondo la intereſſantiſſima ſcoperta, che à fatta ultimamente quel profondiſſimo Filoſofo Ingleſe, o Chineſe, ſalvo il vero, è quello, che in tutte le ſue parti tanto di corpo che di ſpirito, raſſomiglia alla maggior parte degli uomini preſenti, e paſſati.

Tutto quello che piacerebbe, e che ſtimarebbe un tale uomo ſarebbe buono, e vero; e vice verſa, tutto quello che gli diſpiaceſſe, ſarebbe cattivo. Se la noſtra preſente natura è guaſta, dunque naturalmente non la potremo mai raggiuſtare, nè raddrizzare, perchè con una riga ſtorta, non ſi può rigar dritto. Se poi la ſupponghiamo ſana, perchè dunque confonderſi coll'Ippoteſi d'una vecchia, e guaſta natura? In tanto però ſecondo la natura preſente, la Pena di Morte è giuſta, e neceſſaria. Ma per conoſcere quale ſia veramente la natura dell'uomo, biſogna eſſere qualcoſa di più che ſemplici Metafiſici, o laſciar di parlare di ciò che conviene agli uomini.





Il noſtro A. tutto ciò non oſtante penſa l'oppoſto, ed inteſtato, che la Pena di Morte decretata dai Sovrani ſia ingiuſta, ed un vero Aſſaſſinio pubblico, però fà parlare i ſcellerati in queſta maniera (a) *l'Aſſaſſinio che ci vien predicato come un terribile misfatto, lo veggiamo pure ſenza ripugnanza, e ſenza furore adoperato, Prevalghiamoci dell'eſempio. Ci pareva la Morte violenta una ſcena terribile nelle deſcrizioni, che ci venivan fatte, ma lo vediamo un affare di un momento. Quanto lo ſara meno in chi, non aſpettandola, ne riſparmia quaſi tutto ciò, che à di doloroſo.* E conclude così. *Tali ſono i funeſti paralogiſmi, che ſe non con chiarezza, confuſamente almeno, fanno gli uomini diſpoſti ai delitti, nei quali l'abuſo della Religione, può più che la Religione medeſima.*

(a) Pag. 68 art. 2.

Perdono volontieri al N. A. tutte coteſte ſtudiate eſpreſſioni, e bizzarri penſieri, perchè sò ch'è valoroſo Poeta, e gli dirò ſolamente, che poco importa, che gli uomini diſpoſti a commettere dei delitti, facciano ſimili paralogiſmi; purchè non ſiano addottati dalle perſone ſavie, e ſcienziate; queſto ſi che ſarebbe funeſto; ma nondimeno non potrebbero mai perſuadere a tutti gli uomini che la Pena di Morte ſia ingiuſta, ed inutile; onde ſempre più ſcandolezza il N. A. vantandoſi (d) *che i pochi ſaggi, che ſono ſparſi ſulla faccia della terra, gli faranno eco, nell'intimo de' loro cuori*; per aver inſegnata ſimil dottrina. Se per quei pochi ſaggi, intende i fanatici, e gli uomini amanti di novità, dice bene; ma le perſone ſagge veramente, guarderanno ſempre ſimili novità, con occhio di diſprezzo, e le giudicheranno parti d'uomini indiſpettiti; come appunto s'è moſtrato l'A. in

(d) Pag. 6 art. 2.

quello ch' à ſcritto in quelle pagine del ſuo libro che abbiamo ſin quì ricapitolate ; onde io concludo ancor quì che la Pena di Morte è giuſta, e neceſſaria.

*Della Cattura.*

E' facile prevedere che il N. A. ch'à condannato per crudele, e per inutile la Pena di Morte, non ſi ſarebbe moſtrato manco nemico di tutto ciò, che ſi pratica contro i delinquenti, prima di condannarli a quella pena. In fatti ecco come ſcrive dell' uſo della *Cattura* (*a*). *Un errore non meno comune, che contrario al fine Sociale, ch' è l' opinione della propria ſicurezza, è laſciare arbitro il Magiſtrato eſecutore delle Leggi, d' imprigionare un Cittadino, di togliere la libertà ad un nemico per frivoli preteſti, e di laſciare impunito un amico, ad onta degli indizj più forti di verità.*

(*a*) Pag. 70.

Si potrebbe quì far notare l'intrepidezza colla quale il N. A maligna contro la giuſtizia dei Magiſtrati, ſupponendoli tutti capaci di laſciare impunito un ſcellerato perchè amico, e d'imprigionare un' uomo oneſto, perchè loro nemico; ma perchè queſte per eſſo non ſono che ſemplici bizzarrie e ſcherzi di parole; oſſerverò piuttoſto, che quì egli condanna più i Giudici, che le Leggi, e che però avrebbe dovuto ſcrivere prima dei progetti, delle regole per riformare la Natura dell' uomo, che inveire infruttuoſamente contro le Leggi, conforme à fatto. Ma tanti ogetti l'avrebbero confuſo, lo confeſſo; egli dunque ſi è appigliato al partito di ſfogare il ſuo cattivo umore, tanto contro le Leggi, quanto contro gli eſecutori de le medeſime, ma ſempre indiſcretamente. Quanto a mè ſono ancor io di quelli, che penſano, eſſer ottime le Leggi, e che ad eſſe non manchi altro

che



che la forza di farſi ubbidire. Ma le Leggi ſono opera del Giudizio, e la loro eſecuzion è opera della volontà. Ritorniamo.

Si lagna, e chiama errore comune, e contrario al fine ſociale, l'uſo di laſciare all'arbitrio dei Magiſtrati, l'inprigionare i Cittadini. Ma che? Vorrebbe per avventura che s'iſtituiſce un Magiſtrato a parte per le Interlocatorie, e per le Catture? Se pretende queſto, pretende una coſa inutile, difficile, e per i Luoghi piccoli impoſſibile; ed anche allora ſi potria trovare qualche malcontento, il quale come il N. A. direbbe che: *i Magiſtrati tolgono la libertà, ad un nemico per frivoli preteſti, e che laſciano impunito un nemico, ad onta degli indizj più forti di reità*. Ma ſappia che la Sentenza di Cattura, non iſtà nell' *arbitrio* dei Magiſtrati, perchè anche per queſte coſe vi ſono le ſue regole, e moltiſſime ordinazioni, e perſcrizioni, e che in fatti i Magiſtrati non procedono alla Cattura di neſſuno, che ſecondo il preſcritto delle Leggi, dopo molto eſame, molte conſiderazioni, e forſe anche troppe.

Tutto ciò è ordinato ed eſeguito appunto conforme l' A. vorrebbe, e però à ſcritto inutilmente (*a*) quanto quì a mia maggiore giuſtificazione riporterò. *La publica fama* (dice) *che accuſa il reo, una coſtante inimicizia con l' offeſo, il corpo del delitto, e ſimil indizj, ſono prove baſtanti, per catturare un Cittadino; ma queſte prove devono ſtabilirſi dalla Legge, e non dai Giudici, i decreti dei quali ſono ſempre oppoſti alla libertà politica, quando non ſieno propoſizioni particolari di una maſſima generale, eſiſtente nel publico codice*. Così ſuperfluamente l'A. il quale ſembra di più, che in ciò non ſappia neppur quel

(*a*) Pag. 71

che

che ſi dica. La Legge accenna i ſoſpetti, e le cagioni per cui uno dev'eſſere catturato, ed i Giudicj eſeguiſcono coerentemente alla lettera della ſteſſa Legge; Ma le Leggi non poſſono, nè fiſſare, nè prevedere, tutto, e porta il caſo aſſai ſpeſſo, che il Giudice è coſtretto arbritrare, ma ſempre giuſtamente, e ſempre ſecondo lo ſpirito delle Leggi, e ſecondo l'eſiſtenza delle date circoſtanze.

Non è manco ſuperfluo nè manco ingurioſo ai Magiſtrati, quello che à voluto aggiugnere nella medeſima pagina che quì notiamo. *A miſura che le pene ſaranno moderate*, (ſeguita a dire) *che ſarà tolto lo ſquallore, e la fame dalle carceri, che la compaſſione, e l'umanità penetreranno le porte ferrate, e comanderanno agli ineſorabili, ed induriti Miniſtri della Giuſtizia, le Leggi potranno contentarſi d'indizj ſempre più deboli per catturare. Un uomo accuſato di un delitto*, (continua l'A.) *Carcerato, ed aſſoluto non dovrebbe portar ſeco nota alcuna d'infamia. Quanti Romani accuſati di graviſſimi delitti, trovati poi innocenti, furono dal popolo riveriti, e di Magiſtrature onorati; ma per qual ragione è così diverſo a' tempi noſtri l'eſito d'un innocente? Perchè ſembra che nel preſente ſiſtema criminale, ſecondo l'opinione degli uomini, prevalga l'idea della forza, e della prepotenza, a quella della giuſtizia; perchè ſi gettano confuſamente nella ſteſſa caverna gli accuſati, e i convinti; perchè la prigione è piuttoſto un ſupplicio, che una cuſtodia del reo.*

Quì l'A. per troppa conpaſſione verſo i ſcellerati, s'è moſtrato crudele contro tutti gli uomini. L'impegno ch'à preſo di cenſurare le Leggi, ed i Legislatori, gli à fatto ſcrivere coteſte coſe con troppa indiſcretezza, ed anche con



con molta falſità, perchè non è vero, che la prigionia cagioni certa ſpecie d'infamia, che dentro le ſole famiglie Religioſe, e ciò perchè ſi ſuppone, che la carcerazione ſia ſempre giuſta. Se poi non ſi vedono più trà di noi degli uomini già carcerati, riveriti dal Popolo, ed onorati di Magiſtrature, ciò ſegue, perchè adeſſo le accuſe falſe, e le ingiuſte Carcerazioni non ſono tanto frequenti, quanto lo ſono ſtato tra i Romani, che il N. A. ci propone per modello con tanta pompa. E' una manifeſta calunnia finalmente, che adeſſo *ſi gettino confuſamente*, come dice l'A. *nella ſteſſa caverna, gli accuſati, e i convinti*. Pretenderebbe forſe che ſi fabbricaſſero tante prigioni, quanti ſono i differenti delitti, e i differenti Accuſati?

Una pretenſione del N. A. aſſai più ſtravagante di quello ſembri che ſia l'accennata, ſi è quella con cui non vorrebbe, che i ſcellerati foſſero puniti dovunque commettono qualche delitto, ma ſolamente nel luogo dove ſono ſudditi. Ma è meglio aſcoltare lo ſteſſo A. *Alcuni hanno ſoſtenuto* (dice (*a*)) *che in qualunque luogo commettaſi un delitto, cioè un azione contraria alle Leggi, poſſa eſſere punito; quaſi che il carattere di ſuddito foſſe indelebile, cioè ſinonimo, anzi peggiore di quello di Schiavo; quaſi che uno poteſſe eſſer ſuddito di un Dominio, ed abitare in un altro, e che le di lui azioni poteſſero ſenza contradizione eſſer ſubordinate a due Sovrani, e a due codici ſovente contradditorj. Alcuni credono parimente* (ſeguita a dir l'A.) *che un azione crudele fatta per eſempio a Coſtantinopoli, poſſa eſſer punita a Parigi, per l'aſtratta ragione, che chi offende l'umanità, merita di avere tutta l'umanità inimica, e l'eſecrazione univerſale; quaſi che*

(*a*) Pag. 72.

Giu-

*Giudici vindici fossero della sensibilità degli uomini, e non piuttosto dei patti che li legano tra di loro. Il luogo della pena, è il luogo del delitto, perchè ivi solamente, e non altrove, gli uomini sono sforzati offendere un privato, per prevenire l'offesa pubblica. Uno scellerato, ma che non à rotti i patti di una Società, di cui non era membro, può essere temuto, e però dalla forza superiore della Società esiliato, ed escluso, ma non punito colle formalità delle Leggi vindici dei patti, e non della malizia intrinseca delle azioni.*

M' immagino adesso che il mio Lettore siasi nauseato, delle franche sciocchezze, che si trovano in cotesto lungo Articolo, quanto mi sono annojato ancor io in trascriverlo. Non vorrebbe quì l'A. che sia punito un scellerato per qualunque suo delitto, se non dal suo proprio Sovrano, e non considera, che se gli si facesse buona questa sua pretensione, si aprirebbe la strada ad infinite iniquità, e che nessuna Società potrebbe più viver sicura. In verità, che sembrerà a tutti impossibile, che il N. A. abbia potuto avanzare una massima così falsa, e così rovinosa. Io ò riletto più volte il suo passaggio, temendo d' averlo male inteso, e tutti farebbero altrettanto, secondo cotesta massima tutti potrebbero fare impunemente tutto il male, che vogliono, purchè non lo facciano nel proprio Paese; ed uno Stato dovrebbe soffrir la propria rovina senza potersi riparare, dalle altrui iniquità, perchè non sono suoi sudditi quelli che l'offendono. Si può egli dire una cosa peggiore di questa?

Ma le ragioni, che porta l'A. per prova di tale errore, sono peggiori ancora delle sue proposizioni. E' vero primieramente, che il carattere



tere di suddito non è indelebile, nè inferiore a quello di Schiavo; Ma un malfattore, non si punisce, nè perchè è Suddito, nè perchè è Schiavo, ma bensì perchè è un' uomo dannoso alle Società, ed alla Gente. Quando un uomo quantunque privato, si vede assalito ingiustamente da un' altro uomo, l' assalito, se può, si vendica subito dell'aggressore, senza star a considerare se questi sia Libero, o Schiavo, suddito d'un Stato o d'un altro; e penso che farebbe altrettanto lo stesso N. A. Ora quello che credono d' aver diritto di fare, e che fano ogni giorno i privati, si negherà che lo possa fare un intiera Nazione? Questo è un eccesso d' irragionevolezza.

Non è però meno irragionevole, chiamare *astratta* quella ragione, per cui si giudica, che *chi offende l' umanità, merita d' avere tutta l' umanità inimica, e l' esecrazione universale*. E che? vorrebbe forse che gli uomini, chiamino, e trattino d' amici tutti quelli dai quali vengono offesi, e danneggiati? I Giudici poi appunto perchè sono vindici dei Patti, sono tenuti a punire tutti quelli, che offendono la Società; perchè il principale di tutti questi Patti, è quello, d' invigilare alla sicurezza di tutti i Socj. Non dico niente poi circa quell' ultime parole dell' A. *ma non punito colle formalità delle Leggi vindici dei patti, e non della malizia intrinseca delle azioni*; perchè confesso che non le capisco. Se per *malizia intriseca delle azioni*, intende la deformità d' un'azione relativamente alla *ragione eterna*, come la chiamano i Maestri, in tal caso egli à detta una cosa ridicola appunto perchè à troppa ragione; se poi per *malizia intrinseca*, intende la *realtà del danno d' un' azione in*

*ne* in tal caſo avrebbe negato a torto alle Società il diritto di poter punire un Malfattore, benchè non ſuddito. La propoſizione che le Leggi ſono *vindici dei patti e non della malizia intrinſeca delle azioni*, o è contradditoria, o è ridicola, e tutta propria d'un uomo affaſcinato dallo Spirito d'indipendenza, e dell'amore di Libertà.

Chi bramaſſe adeſſo d'avere una prova aſſai convincente, che il N.A. à ſcritto queſto Libro, non già per amor dell' umanità, ma ſolamente per isfogar la ſua bile contro la comune maniera di giudicare delle Pene, e dei Delitti, legga il lungo Articolo della pagina ſeſſanteſima terza del medeſimo Libro, e ne reſterà perſuaſo. Si duole quì perchè *i rei di delitti più leggieri ſogliono eſſer puniti, o nell' oſcurità d'una prigione, o mandati a dare eſempio, con una lontana, e però quaſi inutile ſchiavitù, a Nazioni, che non hanno offeſe*. Si può trovare una doglianza più ingiuſta di coteſta? Come vorrebbe dunque, che foſſero puniti tali delitti, colla Morte, o colla perpetua Schiavitù? Ma ſe i delinquenti non foſſero atti a certo travaglio, coſa ſi dovrebbe fare, violentarli, ed eſporli ad una Morte ſicura? L'uſo poi dell'eſilio è antichiſſimo, ed in moltiſſimi caſi queſto ſi è il gaſtigo il più ſpediente, contro certa ſpecie di perturbatori dello Stato.

Ma egli ſi duole anche più ingiuſtamente dell'uſo di liberar qualcuno dalla pena di qualche non grave delitto, quando vien condonato dalla parte offeſa; uſo introdotto per prudentiſſimi motivi, e che fà molto onore all'umanità, ed alle Leggi. Con tutto ciò l'A. biaſima un tal coſtume, e lo trova dannoſo. *Alcuni liberano della pena di un piccolo delitto* (egli ſcrive (*a*)) *quando la parte offeſa lo perdoni, atto conforme alla beneficenza, ed all' umanità; ma contrario al ben pubblico, quaſi che un Cittadino privato, poteſſe egualmente, togliere, colla ſua remiſſione, la neceſſità dell'eſempio, come può condannare il riſarcimento dell' offeſa:* E poi ſegue ad equivocare così: *Il diritto di far punire non è d' un ſolo, ma di tutti i Cittadini, o del Sovrano. Egli non può che rinunciare alla ſua porzione, ma non annullare quella degli altri*: Quel quaſi che importa un equivoco, perchè non è l'offeſo che tolga l'eſempio, ma i Sovrani che ſi contentano così, è ciò per giuſti motivi, e rariſſimamente, e però finge dei vani timori l'A. dove dice, che in tal caſo l'offeſo potrebbe annullare il diritto della Società, o quello dei Sovrani.

(*a*) Pag. 73. detta.

Veggo ancor io che coteſte ſono minucie; ma è bene che compatiſca ſempre più l' incoſtanza del noſtro Scrittore, ed il vero fine e motivo per cui à voluto ſcrivere di ſimili materie. Vediamo adeſſo qualcoſa di più grave.

Dove diſcorre dei Proceſſi, e delle Preſcrizioni, ſcrive in maniera, che moſtra d' aver dato ai noſtri Legislatori, ed ai noſtri Giudici, un conſiglio, ed un ſuggerimento utiliſſimo e nuovo. Queſto mai più eſcogitato ſuggerimento è il ſeguente cioè che *le Leggi devono fiſſare un certo ſpazio di tempo, ſi alla difeſa del reo, che alle prove dei delitti* e riflette ſenza che s'intenda ciò che ſi voglia dire *che il Giudice diverrebbe Legislatore, ſe egli doveſſe decidere del tempo neceſſario per provare un delitto* (*a*) Ma in verità, che ſe l' A. ſi foſſe aſtenuto di darci un ſimil conſiglio, avrebbe riſparmiato a ſe ſteſſo;

*Dei Proceſſi.*
(*a*) Pag. 74.

l'on-

l'onta di comparire poco canuto tra gli Eruditi, e poco pratico circa l'impoſſibilità dell' eſecuzione del ſuo progetto, ed in oltre non ſi ſarebbe fatto conoſcere per tanto poco penetrante, ſino a non vedere, che il ſuo ſuggerimento poſto in pratica, riuſcirebbe un rimedio peggiore del male.

Sin dal *1667.* in un Regno più Settentrionale, che Occidentale del noſtro Emiſfero è ſtato promulgato un Regolamento, come quì lo deſidera, e lo propone il N. A. ed in tutte le Religioni ſi trova ch' ànno già penſato, e proveduto lo ſteſſo; ma il N. A. non s'è preſo la per altro onorata briga d'informarſi, ſe tali Regolamenti ſiano ſtati eſeguiti, e con quale buon eſito. Non lo voglio mortificar di vantaggio; dirò bensì che nella ſteſſa pagina, e ſu lo ſteſſo propoſito ſi trova queſt' altra ſua nuova dottrina, o per dir meglio del ſuo gran Maeſtro.

Ecco quale ſia queſta nuova Dottrina. *Quei delitti atroci* (dice l' A.) *de' quali lunga reſta la memoria negli uomini, quando ſieno provati, non meritano alcuna preſcrizione in favore del reo, che ſi è ſottratto colla fuga; ma i delitti minori, ed oſcuri, devono togliere colla preſcrizione l' incertezza della ſorte ad un Cittadino, perchè l' oſcurità in cui ſono ſtati involti per lungo tempo i delitti, toglie l'eſempio dell' impunità, e laſcia il potere al reo di divenire migliore.* Vuol dire dunque l' A. con queſta mai più eſcogitata regola criminale, che qualunque volta, e dopo qualunque tempo un uomo reo d' atroci delitti cada nelle mani della Giuſtizia, non gli ſi dovrà perdonare; ma che cadendo nelle mani della medeſima Giuſtizia un' altro uomo reo di qualche





che piccolo delitto, gli ſi dovrà perdonare; e non ricercarlo. Ma queſta notiſſima regola è tanto generale, che per la pratica non ſerve a niente, perchè conveniva aver accennato, quale debba eſſere quel grado d' atrocità d' un delitto, che non deve godere di neſſuna preſcrizione, e quale il grado di tenuità dei piccoli delitti, che devono aver preſcrizione; ed in oltre, tanto a riguardo dei delitti attroci, che dei più leggeri, biſogna fare parecchie conſiderazioni, perchè ſi trova qualche ſpecie di delitti atroci, che in differenti circoſtanze, e per varj rifleſſi, meritano ancor queſti godere della favorevole preſcrizione, ed anche di qualche decoroſo invito agli ſteſſi rei, perchè ritornino nello Stato, in caſo, che queſto abbia gran biſogno delle loro perſone; e vice verſa, ſi danno certe ſpecie di delitti, benchè leggeri, che non meritano neſſuna preſcrizione, ſe non in altro caſo, in quello almeno, quando ſi dubitaſſe, che una tal preſcrizione poteſſe eſſere di pernizioſo eſempio alla Società.

Oltre a tutto ciò ſi trova nelle date Regole del N. A. un' altra difficoltà, cioè l'aſſegnamento del tempo preciſo di preſcrizione che merita ciaſcun delitto, e del tempo che ſi deve aſſegnar per le prove. Si è accorto di queſta difficoltà il N. A. medeſimo, circa la quale ſi ſpiega così (*a*) *Ma queſti tempi* (cioè quello della preſcrizione, e l' altro delle prove) *non creſceranno nell' eſatta proporzione dell' atrocità de' delitti, poichè la probabilità dei delitti, è in ragione inverſa della loro atrocità.* Da coteſto falſiſſimo Teorema, deduce immediatamente queſta conſeguenza. *Dovrà dunque* (dice l' A.) *ſcemarſi il tempo dell' eſame, e*

(*a*) Pag. 75.

*creſcere quello della preſcrizione, il che parrebbe una contraddizione di quanto diſſi* (riflette quì lo ſteſſo N. A.) *cioè che poſſono darſi pene eguali, a delitti diſuguali, valutando il tempo della carcere, o della preſcrezione precedenti la ſentenza, come una pena*. Temendo poi l' A. di non eſſerſi bene ſpiegato, proſiegue a parlar così: *Per iſpiegare al Lettore la mia idea, diſtinguo due claſſi di delitti. La prima è quella dei delitti atroci, e queſta comincia dall' omicidio, e comprende tutte le ulteriori Sceleraggini. La ſeconda è quella dei delitti minori. Queſta diſtinzione* (continua l' A.) *à il ſuo fondamento nella natura umana. La ſicurezza della propria vita è un diritto di natura; la ſicurrezza dei beni, è un diritto di Società. Il numero dei motivi, che ſpingon gli uomini oltre il naturale ſentimento di pietà, è di gran lunga minore al numero de' motivi, che per la naturale avidità di eſſer felici li ſpingono a violare un diritto, che non trovano nei loro cuori, ma nelle convenzioni della Società*. Quindi viene a concludere che: *la maſſima differenza di probabilità di queſte due claſſi eſige, che ſi regolino con diverſi principj: Nei delitti più atroci, perchè più rari, deve ſminuirſi il tempo dell' eſame per l'accreſcimento della probabilità dell' innocenza del reo, e deve creſcere il tempo della preſcrizione, perchè dalla definitiva ſentenza della innocenza, o reità d' un uomo dipende il togliere la luſinga della impunità, di cui il danno creſce coll' atrocità del delitto; ma nei delitti minori ſcemandoſi la probabilità dell' innocenza del reo, deve creſcere il tempo dell' eſame, e ſcemandoſi il danno dell' impunità, deve diminuirſi il tempo della preſcrizione. Una tal diſtinzione di delitti in due claſſi, dovrebbe ammetterſi, ſe altrettanto ſcemaſſe*



*ſe il danno dell' impunità, quanto creſce la probabilità del delitto*. Così l' A. ma tutto male, e tutto per aſtrazioni.

E' detto male, e troppo aſtrattamente in primo luogo, che *la probabilità dei delitti è in ragione inverſa della loro atrocità*, perchè la probabilità, e la verità d'un delitto ſono affatto indipendenti dalla ſua maggiore, o minore atrocità: il più atroce delitto, potrà eſſere più probabile, e più certo di qualunque delitto minore; e ſe ſi parla della probabilità relativamente ai Giudici che inquiriſcono di qualche delitto, affermo che queſti devono credere più probabile, un delitto atroce, che un delitto minore; perchè in fatti è più facile ſi trovi un calunniatore che accuſi un innocente d'un piccolo delitto, che d'un fatto grande ed atroce, e ſi vede che ſi verificano più le nuove di fatti ſtrepitoſi, che quelle dei fatti piccoli e comuni, perchè anche per inventare un' atroce calunnia vi ſi richiede un ingegno non comune. Affermo però che la probabilità dei delitti atroci ſtà piuttoſto in ragione diretta, che inverſa; e ſe la probabilità dei delitti atroci ſteſſe in ragione inverſa, come pretende l' A. cioè in una ragione tanto minore, quanto è più grande l' atrocità d'un delitto, biſognerebbe dire che tutti delitti atroci, ſono impoſſibili; e che difficilliſſimamente ſi poſſono provare.

O' detto in oltre che quella Propoſizione del N. A. è troppo aſtratta, e la ragione ſi è, perchè in pratica ſi può trovare uguale, o diſuguale facilità, e difficoltà reſpettivamente in provare un delitto atroce, che un delitto minore; e però quand' anche la probilità dei delitti atroci ſteſſe veramente in ragione inverſa,

o duplicata, o ſemplice come ſi voglia, ad ogni modo una tal regola non ſi potrebbe mai ridurre in pratica, nè anche ſe i Giudici foſſero più abili Calcolatori dell'*Heulero*: Io prego dunque il N. ſingolariſſimo A. che in avvenire, non voglia più abuſarſi in queſta maniera dei termini matematici; perchè pur troppo ſi comincia a ſparlare di queſta utiliſſima Scienza dei pochi, ed accuſarla dei difetti tanto aboriti, e dileggiati della Scolaſtica.

In ſecondo luogo, dato ancora che la probabilità dei delitti ſtia in ragione inverſa della loro atrocità, nego, che ſi debba ſcemare il tempo delle prove, e creſcere quello della preſcrizione, come vorrebbe l'A. e ſoſtengo che anzi il tempo delle prove dev'eſſere prolungato, ed accreſciuto di vantaggio, appunto, perchè ſi ſuppone, che il tempo delle prove, non deve avere altra miſura, che quella della difficoltà di poter provare un dato delitto, e l'importanza che vi può eſſere nella ſua ſcoperta, e nella ſua verificazione. Quanto poi all'accreſcimento della preſcrizione, nego che i delitti atroci, abbiano o meritino veruna preſcrizione, toltone quella che potrebbe far godere ai medeſimi la grazia, e la clemenza del Principe; ed allora non ſi potrebbe chiamare preſcrizione, ſe non abuſivamente.

In terzo luogo non è vero, che la *ſicurezza dei beni* non ſia un diritto di natura, ma ſolo di Società; I beni in certo grado ci ſono egualmente neceſſarj, che la vita, perchè ſenza certa porzione di beni ſi morirebbe di fame, o di freddo; dunque s'è naturale il diritto alla ſicurezza della propria vita, lo ſarà del pari quello della propria roba. Di più relativamente





te alla Società, tanto potrà eſſer noſtra la roba, che la vita.

E falſo finalmente, ciò che dice l'A. che gli uomini non *trovino* ugualmente *nei loro cuori* il ſentimento, che non ſi deve toccare la roba altrui, e quello che non ſi deve loro levar la vita. Non ſono le leggi della Società che ci vietino l'abuſarei dei beni altrui; ma la Legge di Natura; la Società non è, che la cuſtode d'una tal Legge. Se l'uomo non aveſſe un diritto naturale alle proprie ſoſtanze, dunque un uomo che viva ſeparato da qualunque Società, potrà eſſer ſpogliato, impunemente, ed impecabilmente di tutto il ſuo. Queſta ſi è una conſeguenza drittiſſima di quel principio del N. A. principio per altro che menato ancor buono, non proverebbe, nè, che la probabilità dei delitti ſia in ragione della loro atrocità, nè che a ſimili delitti ſi debba ſcemare il tempo delle prove, ed accreſcere quello dell'abuſivamente chiamata preſcrizione, degli ſteſſi delitti atroci.

Vediamo adeſſo le peſſime, e ſcandaloſe conſeguenze, che il N. A. à dedotte dai ſopranotati ſuoi Principj, la dove parla dei delitti di prova difficile. *Vi ſono alcuni delitti* (comincia a dire) *che ſono nel medeſimo tempo frequenti nella Società, e difficili a provarſi, e in queſti la difficoltà della prova tien luogo della probabilità dell'innocenza, ed il danno dell'impunità eſſendo tanto meno variabile, quanto la frequenza di queſti delitti, dipende da principj diverſi, e dall'impunità medeſima; il tempo dell'eſame, e il tempo della preſcrizione, devono diminuirſi egualmente.* (a)

*Dei delitti di prova difficile.*

(a) Pag. 77.

E'dunque d'opinione l'A. che *la difficoltà della prova*, debba tener luogo della probabilità dell'*innocenza*, dove ſi tratta di delitti frequen-

ti per quanto eſſer poſſano dannoſi al ben pubblico, e però ſi maraviglia: *che gli adulterii, e la greca libidine, che ſono delitti di difficile prova ſiano quelli che ſecondo i principj ricevuti, ammetono le tirranniche preſunzioni, le quaſi prove, le ſemi-prove* (*quaſi che un uomo poteſſe eſſere* ſemi-innocente, e ſemi-reo, *cioè* ſemi-punibile, e ſemi-aſſolvibile) *dove la tortura eſercita il ſuo crudelc impero nella perſona dell' accuſato, nei teſtimoni, e per ſino in tutta la famiglia di un infelice, come con iniqua freddezza inſegnano alcuni Dottori, che ſi danno ai Giudici, per norma, e per Legge.*

Io non dirò niente quì della maſſima rovinoſa del N. A. che *nei delitti frequenti La difficoltà della prova, deve tener luogo della probabilità dell' innocenza*, perchè biſognerebbe diſcender ad eſaminar troppi eſempj, e perchè ſi vede ch'egli confonde il minor rigore con cui ſi devono punire i delitti frequenti, colla probabilità dell' innocenza, o della reità di queſta ſorte di delitti; onde o dice una coſa inutile, o avanza una coſa falſa; Ma non poſſo però a meno di non avere pietà di lui che deride le *quaſi prove*, e le *ſemi prove*, e che non sà capire come poſſano trovarſi dei *ſemi-rei, e de' ſemi-innocenti*, e che non abbia riflettuto, che i Criminaliſti ſi ſervono di quei termini per eſprimere le prove di reità, o d' innocenza, ſoltanto relativamente alle notizie che può avere il Giudice della reità, o dell' innocenza d' un reo, e non già riſpetto al reo, od all' innocente. Queſta ſi è una diſattenzione tanto meno perdonabile nel N. A. quanto ch'egli ſteſſo inſegna *che la difficoltà della prova, debba tener luogo della probabilità dell' innocenza*.





Il fine per cui l' A. à premeſſa la detta *maſſima* è ſtato come appariſce, per dar del colore a quello che volea ſcrivere per raddolcir l' orrore dell' adulterio, ed effettivamente dice delle graviſſime coſe in commiſerazione di queſto delitto; Ma vi framette delle proteſte tanto ſcaltre, che non ſi ſa coſa dirli; ſolo noterò, che la fa perfino da Newtoniano, dicendo (*a*) *che l' adulterio è un delitto ſimile in molti caſi alla gravità motrice dell' univerſo, perchè come eſſa diminuiſce colle diſtanze, e ſe l' una modifica tutti i movimenti dei corpi, così l' altra quaſi tutti quelli dell' animo finchè dura il di lui periodo*. Queſt' idea non di meno, e queſto paragone tra l'adulterio, e l' *attrazione univerſale* à l' unico difetto, che ſuppone, che l' animo umano ſia ſimile ad un ſaſſo inerte, e che non ſi verifica che negli uomini brutali ſolamente, e nei libertini; ſiccome è falſa anche in quella parte ove afferma, che la forza dell' adulterio è diſſimile dalla Legge di gravità in quanto che queſta: *ſi mette in equilibrio cogli oſtacoli; ma che quella per lo più prende forza, e vigore dagli oſtacoli medeſimi*; falſa dicevo ancor coteſta eccezione, perchè ſe gli oſtacoli che incontrerà un adultero ſaranno veri e forti, faranno perder la forza, ed il vigore al deſiderio di commetterlo.

(*a*) Pag. 8

Un' altra coſa afferma l' A. (*b*) cioè che: *la fedeltà conjugale è ſempre proporzionata al numero, ed alla libertà de' Matrimonj*. Ma queſta bella propoſizione tanto ſimile a quella del..... che à tanta bell' aria d' evidenza, e che veramente è creduta tale poco men che da tutti i moderni Politici, bene eſaminata perde ſubito, tutto il ſuo bel colore, e ſe ſi analizzerà, ſi troverà anche falſa; perchè non voglio dire ſe la fedel-

(*b*) Pag. 7.

tà conjugale ſia minore in Italia dove il numero, e la libertà de' Matrimonj ſono aſſai ſcarſi, che in altri Regni dove, ed il numero dei Matrimonj, e la libertà dei medeſimi ſono pieni, ed univerſali. Siccome non voglio neppur ſtar a cercare ſe queſta fedeltà ſia ſtata minore v. gr. in Roma ai tempi di Giulio Ceſare, che al tempo di Clemente XIII. e molto manco ricercherò ſe ſiano in maggior numero gli adulterj che ſi commettono ordinariamente da 10. Conjugati, o da 10. Liberi. Se poi l'eſamino coll' altro metodo: veggo che ſi dovrà dire, che ſiccome gli uomini ànno maggiore incitamento, e deſiderio di fare un buon trattamento nelle Città dove più regna il luſſo, che altrove; e ſiccome parimente è più facile che commetta un furto un uomo avvezzo ai ladronecci, che quello che non à mai rubato; e ſiccome in oltre dal maggior uſo di varj divertimenti, ne naſce il maggior uſo dei medeſimi, così dal maggior numero dei Matrimonj. A parlarſi più chiaro: l'adulterio non ſi comette per mancanza di Matrimonio; ma per deſiderio di quello d'altrui; ora è certo che il maggior deſiderio dell'altrui, naſce dal maggior poſſeſſo del proprio, perchè più deſidera, chi più à, come ſegue in tutte l'altre coſe. Si dica dunque così. 1. Verità fiſica, che è più diſpoſto al Matrimonio, e ne à più deſiderio un conjugato, che un non conjugato: 2. verità pratica, che i conjugati ſi annojano della propria conjuge 3. verità metafiſicamente evidente, che ſe dieci conjugati mancheranno, in un paeſe dove tutti ſono conjugati, faranno più adulterj, che non commetterebbero in un paeſe dove ſi trovano delle Donne Libere.

A tut-



A tutto ciò và aggiunto la minor geloſia che reſta nel maggior numero dei conjugati, coſa che facilita l'adulterio: il pregio in cui è tenuto il celibato: la ſtima della bella virtù della Caſtità: la forza dell'eſempio: la repreſſion che cagiona la vera Religione: la maggior tranquillità, che ſi trova nella vita celibe: e ſi vedrà così, che la detta propoſizione non ſi trova vera, che ſolamente per una ragione aſtratta; talchè penſo che ſia più certo che „ *la fedeltà* „ *conjugale è ſempre proporzionata, alla qualità dei* „ *climi, alla ſtima che ſi à per la virtù della Ca-* „ *ſtità, ed alla forza della Religione.*„

Si sà che l'adulterio, è un peccato, che ſi oppone alle Leggi di natura; certo eſſendo, che ſe foſſe un azione lecita preſto preſto le Donne ceſſerebbero di dar della prole, e che le Società reſterebbero prive d'uomini; ſi sa parimente, che l'adulterio è la cagione dei più gran diſordini, e dei più gran mali che ſi deplorano in tutte le Famiglie, odio tra i conjugati, traſcuratezza dei proprj figliuoli, e della propria caſa, impegni e riſſe con tutti; con tutto ciò, ecco come à ſcritto il N. A. di queſto peccato, per elevarne l'odioſità, e la gravità: *ſe io aveſſi a parlare* (dice (*a*)) *a Nazioni ancora prive della luce della Religione, direi, che vi è ancora un'altra differenza conſiderabile fra queſto, e gli altri delitti; Egli naſce dall'abuſo di un biſogno coſtante, ed univerſale a tutta l'umanità, biſogno* (aggiugne con un'indegna lepidezza) *anteriore, anzi fondatore della Società medeſima; laddove gli altri delitti diſtruttori di eſſa hanno un origine più determinata da paſſioni momentanee, che da un biſogno naturale*; Ma è falſo che tutti i delitti non naſcano da un biſogno

(*a*) Pag. 78.

*Di un genere particolare di Delitti.*

gno naturale, benchè non tanto generale quanto il primo; è falso ancora, che perchè l'adulterio nasce da un bisogno naturale, e generale, perciò non si debba gravemente punire, perchè lo stesso N. A. à insegnato, e pretende, che la misura delle pene debba essere il danno, che si fà alla Società; l'abuso dei più costanti, e dei più generali bisogni, è quello che più distrugge le Società, tanto è vero, che la natura dell'uomo è guasta, e sconcertata.

Passiamo adesso ad esaminare un Articolo di quest'A. che io lo giudico il peggiore di tutti gli altri, ed una cosa, che trovo più degna di nota nel Libretto che abbiamo esaminato sin quì, e la quale è una viva pennellata dove si vede manco equivocamente il mal talento dell' Autor suo, fors'anche il primario fine, e motivo, che à mosso lo stesso Autore a scrivere un tal Libretto, e questa consiste in ciò che scrive nel lungo Articolo della pagina 92. in cui si scatena in verità enormemente contro le pene, con cui i Principi Cattolici puniscono i Delitti d'Eresia, e quel che più mostra l'animo suo cattivo e dove parla altresì di queste pene esorbitantemente esagerandone, la per altro giusta atrocità, nello stesso tempo, che si protesta di non volerne parlare. Ecco per tanto l'odiosissimo Articolo. *Chiunque Leggerà questo scritto* (dice l'A.) *accorgerassi, che io ò ommesso un genere di Delitti, che à coperto l'Europa di sangue, e che à alzate quelle funeste catasle, ove servivano di alimento alle fiamme i vivi corpi umani, quand'era giocondo spettacolo, e grata armonia, per la cieca moltitudine, l'udire i sordi confusi gemiti dei Miseri, che uscivano dai vortici di nero fumo, fumo di membra umane, frallo stridore dell'*

*ossa*



*ossa incarbonite e il friggersi delle viscere ancor palpitanti. Ma gli uomini ragionevoli vedranno* (avverte lo stesso) *che il luogo, il tempo, il Secolo, e la materia non mi permettono di esaminare la natura di un tal Delitto. Troppo lungo, e fuori del mio soggetto, sarebbe il provare come debba essere necessaria una perfetta uniformità di pensieri, in uno Stato, contro l'esempio di molte Nazioni; come opinioni, che distano tra di loro solamente per alcune sottilissime, ed oscure differenze, troppo lontane dall'umana capacità; pure possano sconvolgere il ben pubblico, quando una non sia autorizzata a preferenza delle altre; e come la natura delle opinioni sia composta a segno, che mentre alcune col contrasto fermentando, e combattendo insieme, si rischiaranno, e soprannotando le vere, le false si sommergano nell'oblio; altre mal sicure, per la nuda loro costanza, debbano esser vestite di autorità, e di forza. Troppo lungo sarebbe il provare, come, quantunque odioso sembri l'impero della forza sulle menti umane, del quale le sole conquiste sono la dissimulazione, indi l'avvilimento; quantunque sembri contrario allo Spirito di mansuetudine, e fraternità comandato dalla ragione, e dall'autorità che più veneriamo; pure sia necessario, ed indispensabile. Tutto ciò deve credersi evidentemente provato, e conforme ai veri interessi degli uomini, se v'è chi con riconosciuta autorità l'esercita.* Io non parlo che dei Delitti ec.

Ma quanto saria stato meglio per l'Autore, torno quì a dire ancor io, se avesse lasciato di parlare di questa materia. Avrebbe almeno così risparmiato a se stesso la confusione di venir giudicato da tutto il Mondo ragionevole, per un nemico del Cristianesimo, per un cattivo

Filo-

Filoſofo, e per un cattiv'uomo; perchè realmente queſto benchè breve ſuo ragionamento, è pieno di velenoſa amarezza, di callunnioſa mordacità, di perfida diſſimulazione, di maligna oſcurità, e di vergognoſe contraddizioni. Io non gli fò il menomo aggravio. Dopo ch' gli à trattato d'ingiuſto, e d'inumano il gaſtigo, che ſi dà ai delitti contro la Religione: dopo aver chiamati *ſottigliezze*, ed *oſcurità* i Dogmi più ſublimi del Cattoliciſmo, anzi dopo averli trattati da ſemplici *opinioni*, mal *ſicure*, e *falſe* dopo tutto ciò dico, confeſſa, o vergognoſamente, o malizioſamente che: *quantunque odioſo ſembri l'impero della forza* (della Religione) *ſulle menti umane, e quantunque ſembri contrario allo ſpirito di manſuetudine, e fraternità comandato dalla ragione e dall' autorità che più veneriama*; *ad ogni modo, SIA NECESSARIO ed INDISPENSABILE; e che tutto ciò deve crederſi EVIDENTEMENTE PROVATO, e CONFORME AI VERI INTERESSI DEGLI UOMINI.* Confeſſa queſt' Autore che il metodo di punire i Delitti contro la Religione è *neceſſario*, ed *indiſpenſabile* e che ciò deve crederſi *evidentemente provato e conforme ai veri intereſſi degli uomini*; e non di meno inveiſce furioſamente contro queſto giuſto, e neceſſario rigore, peggio che ſe foſſe affatto inutile, ingiuſto, e contrario alla ragione. Ma ſe le ſue arrabbiate invettive ſono un effetto della ſua ſacrilega avverſione ai giudicj, della Chieſa, e a dogmi del Criſtianeſimo; queſta ſua confeſſione è l'effetto della forza dell' efficaciſſima verità, anzi della permiſſione dell'Altiſſimo, che à ſempre ſaputo eſtrare dalla ſteſſa bocca de' ſuoi più ciechi nemici, le più terribili verità.

Io



Io ò dovuto leggere molte delle più celebri Opere di Storia, e di Controverſie Eccleſiaſtiche ſcritte dagli antichi, e moderni Proteſtanti, di tutte le Nazioni, e di tutte le Sette. Queſta ſpecie di Opere ſembra che ſiano ſtate ſcritte dai loro Autori più per isfogare il furore, che gli animava contro Roma, e contro il Tribunal dell'Inquiſizione, che per raccontarci dei Fatti, o per eſaminare, e riſchiarar delle Quiſtioni; onde è facile l'immaginarſi, quanto debbano eſſere frequenti, patetiche, ed eſagerate le di coſtoro Invettive contro la detta Corte, e contro l'accennato Tribunale; con tutto ciò è vero il dire, che non ſe ne trova pur una tra tante, che ſia ſcritta con più odioſi, e più neri colori, e con più ſacrilega impoſtura, di quella del N. A. perchè in neſſuna ò potuto oſſervare, che vi ſi dica con tanta aſſeveranza com' egli fà quaſi che foſſero ſemplici abbellimenti dell' Arte, che il ſangue degli Eretici condannati alle fiamme: *abbia coperto l' Europa di ſangue umano*: e che ſia ſtato: *un giocondo ſpettacolo ed una grata armonia per la cieca moltitudine* (Cattolica) *l'udire i ſordi confuſi gemiti dei miſeri ec.*

Se io non mi foſſi fatta la Legge di voler notare il libro del N. A. ſenza ſervirmi d'altre armi, che delle ſue proprie, e delle ſole ragioni che ſi chiamano naturali, ed in oltre di traſcurar ogni ſorte d'autorità, e di erudizione, anche la più neceſſaria, e la più opportuna, a queſte mie Oſſervazioni; ſe io non mi foſſi fatta queſta Legge diceva, avrei quì potuto far vedere, con quanto apparato d'erudizione potrebbe dimoſtrare un zelante Cattolico contro il N. A. 1. Quanto poco conſiderabili

ſiano

ſiano le pene fatte ſoffrir dai Cattolici, agli empj, ed agli Eretici in confronto dei crudeliſſimi, ed iniquiſſimi tormenti che le Nazioni Pagane, e le Sette di tutti i tempi ànno fatte eſeguire, o contro i Criſtiani, o contro gli eretici, o contro gli avverſarj Settarj. 2. Quale ſia ſtata la eſatta, e perfetta giuſtizia con cui ànno proceduto i Giudici Eccleſiaſtici alla condanna degli Eretici, e con quale eccesſo di clemenza gli abbian trattati prima di farla eſeguire affine che ſi riconoſceſſero, che ſi ravvedeſſero, ed evitaſſero il meritato ſupplicio. 3. Quali ſiano ſtate le dimoſtrazioni, e gli atti di vera compaſſione, di commiſerazione, e di rincreſcimento, che ànno fatte vedere i Popoli Cattolici, che ſi ſono trovati ad eſſere ſpettatori della funeſta, ma giuſtiſſima morte degli Eretici, e degli Empj. 4. E quanta ſia l'ignoranza, e l' ingratitudine con cui alcuni moderni Scrittori i quali come il N. A. eſagerano le ſtraggi che ſono ſtate occaſionate dalle verità del Vangelo, tacendo ſempre i beni, ed i vantaggi infiniti grandiſſimi, apportati a tutto il genere umano dalla luce dell' Evangeliche Verità, dalla morale Criſtiana, e dalla dottrina, dall' induſtria, e dalla perfezione dei coſtumi de ſuoi veri Seguaci. Io avrei potuto portare, e provare tutte coteſte verità, ripeto, per dimoſtrare, che la più manifeſta, e la più atroce calunnia, che ſi poſſa inventare, è quella dell' Autore, ch' à ſcritto, che: *la viſta delle cataſte ove ſi brucciavano vivi gli Eretici era per la moltitudine cattolica un ſpettacolo giocondo, ed una grata armonia*; Ma io non amo di far pompa d'erudizione, e d' altronde, l'impoſtura è tanto evidentemente contraria a' fatti, che ſarebbe ſuperfluo il confutarla.

La



La ſtupidezza, poi và del pari coll'impoſtura nel ragionamento del N. A. Dice che: *ſarebbe troppo lungo il provare come poſſa eſſer neceſſaria una perfetta uniformità di penſieri* (cioè di Religione) *contro l'eſempio di molte Nazioni*. Come mai troppo lungo ſoltanto il provare ſe uno Stato viverà più tranquillo politicamente, ſe avrà una ſola Religione, che ſe le ammetterà tutte? Poi qual cecità parlare della Religione come ſe queſta foſſe una ſemplice maſſima di politica, e domandare ſe debba conformarſi coll' eſempio delle altre Nazioni? Se una Religione è vera, ſarà ſola, e chiunque crede che la ſua è l'unica e ſola vera Religione, ſarebbe uno ſtolido, ſe domandaſſe, ſe in materia di Religione, ſe debba uniformare all'uſo delle altre Nazioni? che ſe poi la crede falſa non è da Filoſofo eſitare....

Se la Religione rappreſenta un uomo che tocchi colla teſta il noſtro Globo, e che abbia le ſue piante appoggiate in Cielo: tutta quella parte della figura di queſt'uomo, che potrebbe eſſer veduta da noi, ſtando ſul noſtro Globo, ſarebbe quella parte, ſecondo mè, che rappreſenta la più perfetta politica, per governare gli uomini. Se la noſtra Politica non è una parte viſibile della vera Religione, non ſarà mai buona Politica, ma una vaga, e guaſta Filoſofia; e la noſtra Politica ſarà tanto più ſana quanto più corriſponderà ad una parte più grande della figura immaginaria di queſt' uomo.

Ma ſe la Politica corriſponde a quello che ſi chiama corpo umano; allora ſiccome queſto non può viver ſano, ſe quella che n'è l'anima non è ſana, e tranquilla, ſi veda quindi ſe non ſia da forſennato il cercare, ſe la Religione ſia

una

una cosa da doversi addattare all'esempio delle altre Nazioni? Anche il più celebre fra i Politici Ateisti à scritto, che la Religione si deve far trionfare in tutte le occasioni; Ma come penserà di farlo, chi dubita se in questa materia, possa esser meglio l'accomodar le Massime della propria Religione a quelle delle altre Nazioni? Trattanto pur troppo noi siamo assicurati, ed impariamo dall'altrui esempio, quanto sia funesta la tolleranza di tutte le differenti Religioni; e sappiamo di più quanti Regni siansi trovati costretti ad erigere una specie di Tribunale contro i Libertini, ed i Spiriti Forti, il quale sarà anche l'unico, che li potrà liberare dalla tempesta che lor sovrasta; e non bisogna confidare, perchè fin quì la tolleranza non abbia ancora avuto più funeste conseguenze. Anche le nuvole le più nere, e le più gravi restan sospese in aria per qualche spazio di tempo; ed io non sono nè fanatico, nè visionario.

Affinchè poi apparisca sempre più, o il disprezzo che à il N. A. per le Dottrine del Cristianesimo, o la sua imperizia circa quelle per cui siam separati da tutte le Sette, noterò quì di nuovo ch'egli chiama queste Dottrine: *semplici sottilissime, ed oscure differenze.*

Immediatamente dopo coteste parole, conforme le ò riportate di sopra, vi sono le seguenti: *Troppo lungo sarebbe esseminare..... come la natura delle opinioni sia composta a segno, che mentre alcune col contrasto fermentando, e combattendo insieme si rischiarano, e sopranottando le vere, le false si sommergono nell' oblio; altre mal sicure per la nuda loro costanza debbano esser vestite di autorità, e di forza.* Coteste parole sembrano oscure; ma danno un senso assai chiaro,

e tut-



e tutta la loro oscurità è voluta, ed affettata dall' Autore, perchè veramente il loro senso è perverso; perchè ecco come io le interpreto. Sarebbe troppo lungo il provare come i Dogmi della religione Cristiana dopo qualche esame, parte di essi sono creduti per veri, e parte vengono rigettati come falsi: e perchè segua, che alcun' altre delle stesse dottrine, benchè false, e ridicole, e che non ànno altro merito, che quello di essere credute buone dai Cattolici ostinati, siano però dai medesimi Cattolici, sostenute, sino a far abbrugiare chi le volesse negare. Così intendo io quelle parole e non dubito punto, che questo non sia il loro vero senso; nondimeno, perchè potrebbero avere un senso manco odioso, per conto della scaltrezza colla quale sono ordinate, perciò io mi dichiaro, che non intendo si debba stare alla mia interpretazione. Sò fino a qual segno si possa penetrare nello spirito d'un Autore; e sò cosa prescrivono le buone regole di Critica, da osservarsi, nell' interpretar gli altrui detti, e gli altrui sensi.

Io non ardisco per tanto d' asficurare, che il vero sentimento di quel passaggio dell' Autore vada interpretato, conforme l'intendo io; dico bensì che se il senso, che io gli dò fosse quello del suo Autore, ( del che quanto a mè non ne dubito niente, ) allora comparirebbe sempre più rea la contraddizione, con cui l' A. dà fine al suo discorso intorno ai delitti contro la Religione; perchè quale più rea, e più esecrabile incoerenza, quanto scrivere, che le Dottrine più auguste, più venerabili, e più interessanti delle Sacre Scritture, non sono che semplici opinioni umane, che queste chiamate

)L( opi-

opinioni, poſſono accomodarſi con quelle delle altre Nazioni, e che di più poſſono eſſere vere, e falſe, e poi confeſſare, che ſia coſa neceſſaria il punire col più orribile ſupplicio quelli, che rigettano ſimili opinioni, o che non differiſcono dalle ſteſſe, che in alcune *ſottiliſſime ed oſcure differenze*, e proteſtare che, *tutto ciò deve crederſi evidentemente provato, e conforme ai veri intereſſi degli uomini?* Se queſta non è debolezza di ſpirito, qual ſara mai? E ſe queſta è la forza degli Spiriti Forti dei noſtri dì, qual debolezza maggiore di quella dei noſtri Spiriti Forti?

L' Articolo che abbiamo notato ſin quì, è quello che da fine alla materia dei Delitti, e delle Pene, conforme l'à trattata il N. A. perchè ſi affretta a terminare il ſuo Libro, con toccare aſſai leggermente, ſecondo il ſuo coſtume, gli altri Articoli ch'à voluto aggiugnere. Fra queſti il primo ſi è quello dove parla delle falſe idee d'utilità, che ſi formano i Legislatori; e dice quì (*a*) *che è una falſa idea d'utilità quella che traſcura i motivi preſenti, per dar forza ai lontani;* che chiama di debole impreſſione. Intenderebb'egli quì per avventura, che ſia una falſa idea d'utilità, penſare più alle coſe ſpettanti alla Religione, ed eterne, che alle temporali, e preſenti? Sappia che ſi può far l'uno, e l'altro: ſappia, che chi non à cura delle prime, traſcurerà, e riuſcirà male anche in tutte le altre; ſappia finalmente, che la Politica diſgiunta dalla Religione, non à mai ben ſuſſiſtito, nè mai potrà ſuſſiſtere. La Religione è quella, che fà che i ſudditi ſiano ubbidienti, ed i Sovrani giuſti. Se la Religione non è compatibile colla Politica d'un Miniſtro ſi do-

(*a*) Pag. 94. *Delle falſe idee di utilità.*



ſi dovrà dire, che non lo ſarà neppur con quella dei ſudditi, e dei nemici dello Stato; che ſarebbe un funeſto, e rovinoſo principio. La più gran felicità di queſto Mondo ſarà ſempre un punto, ſe ſi conſidererà come ſtaccata dall' Eterna. Penſare più a quella che a queſta, è lo ſteſſo, che far più conto della parte che del tutto. E' tanto naturale, all'uomo la Religione, quanto lo ſono il timore, e la ſperanza, e l'idea di bene, e di male.

Nella ſteſſa pagina dice che *l' uomo ſociabile è qualche volta moſſo dalle male Leggi a offender altri*: Ma io non sò quali ſiano coteſte *male* Leggi; Tutte le Leggi delle pulite Nazioni, ad altro non tendono che a riunire, e tener ben legate le Società, per il loro maggior vantaggio; ed è una franchezza inaudita l'affermare, come à fatto (*c*) che *i mezzi* impiegati fin'ora, per rendere felici gli Stati ſiano per lo più falſi ed *oppoſti al fine propoſto*. Ci moſtri dunque l'A. quali ſono i migliori mezzi per conſeguire una tale felicità. Tutto quello, che à chiamato cattivo, abbiamo veduto ch'è buono, e tutto quello che à dato per buono, l'abbiamo trovato cattivo. Non è ancora ben determinato, in che conſiſta la vera felicità d'uno Stato. Certo, che quand'anche una Nazione giugneſſe a poſſedere, le maggiori poſſibili, Popolazione, Ricchezza, Sicurezza ec. ad ogni modo non ſarebbe felice, perchè è Iddio ſolo quello che ci può rendere, e che ci rende felici; e di più, ſe ad una tal Nazione, ſe ne troveranno vicine delle altre, più popolate, più ricche, ec. queſta ſarà ſempre in pericolo, nè mai abbaſtanza ſicura. Tutto è relazione.

(*c*) Pag. 95.

Si avanza l'A. nella ſteſſa pagina (*a*) e dice

(*a*) art. 1.

che: *ſiccome le coſtanti e ſempliciſſime Leggi della Natura non impediſcono, che i Pianeti non ſi turbino nei loro movimenti, così nelle infinite, ed oppoſtiſſime attrazioni del piacere, e del dolore non poſſono impedirſene dalle Leggi umane i turbamenti, ed il diſordine.* Ma dice una coſa, oppoſta a quanto à ſcritto ſu la coſtanza del bene, e del male e di più tutti ſanno, eſſer impoſſibile l' impedire tutti i diſordini, ma non per queſto dobbiam tralaſciar d' impedirli; anzi queſto è lo ſcopo delle Leggi, e dei Legislatori.

Non ardirei decidere, ſe l' A. parli da ſenno nella pagina 96. (*b*) dove dice che, *ſe la probabilità dei delitti è proporzionata al numero dei motivi, l' ampliare la ſfera dei delitti, è un creſcere la probabilità di commetterli*: ciò, che sò di certo è ch' egli equivoca orrendamente. Quando anche le azioni cattive foſſero d' un numero infinitamente grande, devono tutte eſſer punite, a proporzione, che fanno danno allo Stato. Non è la pena che accreſce il numero dei delitti, ma ſono i delitti che meritano gaſtigo. Che à che fare il numero dei delitti, colla loro gravezza? Giammai un Governo ſevero per ſua natura, e coſtituzione, è ſtato cagione, che ſi commetteſſe, un maggior numero di delitti; anzi è ſeguito ſempre tutto l' oppoſto. Il timore conſerva i Regni. E più viva, e più generale negli uomini l' avverſione al dolore, che l' inclinazione al piacere.

(*b*) art. 2.

Di Sopra ſi lamentava che le pene, e le leggi ſono troppe in numero; e nella ſteſſa pagina (*a*) ſi lagna, che *la maggior parte delle Leggi, ſiano privilegi*. Se ciò non è contradditorio, per lo meno è falſo; ſiccome è vano il pretendere (*b*) come fa l' Autore, che gli uomini *temano ſolament le Leggi, e non*

(*a*) art. 2.

(*b*) Pag. ſteſ.



*non altro*; nello ſteſſo tempo che crede incompatibile la Religione col buon governo d' uno Stato, e collo Spirito delle ſue Leggi. La Filoſofia umana non à mai avuto forza di far che gli uomini temano le ſole Leggi, e non altro; nè mai. L' avrà l' A. non dimeno ſuppone vero il contrario, e però afferma (*a*) ſenza fare neſſuna equazione che *gli uomini ſchiavi ſono più voluttuoſi, più libertini, e più crudeli degli uomini* Liberi; ma tale propoſizione nel Secolo corrente è contraria all' eſperienza; e poi non è ſperabile, che tutti poſſano diventar Liberi, e Ricchi; la diſuguaglianza della libertà, e delle ricchezze, è tanto fondata ſu la natura dell' uomo, come lo è, che uno abbia naturalmente, una forza di Corpo, e di Spirito, maggiore degli altri. Ci vuole del giudizio per eſſere buoni Cittadini, e non la libertà, e le ricchezze, quantunque ſia vero che la troppa Schiavitù, e la troppa miſeria, producano, lo ſteſſo effetto, che la troppa libertà e le troppo grandi opulenze.

(*a*) Pag. ſteſſ.

Dopo ciò ripiglia, (*b*) non ſi sà a qual propoſito, a parlare dei cattivi effetti, che deve produrre l' incertezza delle Leggi, nelle Nazioni di clima differente, ma tutto metafiſico, tutte coſe, che per mille combinazioni poſſono avere un effetto differente, ed anche contrario. In ſeguito poi avanza propoſizioni così ſtrane che non gli ſi può tener dietro. *Volete prevenire i delitti*; (dice (*c*)) *Fatte che i lumi accompagnino la libertà. I mali che naſcono dalle cognizioni ſono in ragione inverſa della loro diffuſione, e i beni ſono nella diretta.* Così l' A. ma io penſo, che l' uomo diventa peggiore, a proporzione che diventa più libero. La Sperienza dei moderni

(*b*) Pag. 95. art. 1.

(*c*) Pag. ſteſſ.

Libertini, e delle Nazioni ſelvaggie, ne ſono la prova. E' lo ſteſſo dire *male*, che libertà di poterlo fare, ed i lumi precipitano ſpeſſo in maggiori, e più dannoſi mali. Non tutti poi ſono buoni per le ſcienze; nè sò ſe tornerebbe bene che tutti foſſero tali. La maggior parte degli uomini, più che ſtudia, manco impara. Il talento per le Scienze è una coſa da sè. I gran Lumi, ſono rariſſimi; ma tutti poſſono oſſervare le Leggi. Se tutti gli uomini ſi applicaſsero alle Scienze, nel genere umano vi ſi troverebbero, maggior Dottrina, e maggiori lumi; ma ſempre nella ſteſſa proporzione, che ſi trovano di preſente. L'inclinazione degli uomini al mal fare, non ſarà mai ſuperata dai ſoli lumi Naturali; Anzi i maggiori lumi, perchè ci fanno più ſuperbi, ci faranno anche più arditi, nel traſgredire le Leggi. Un uomo Cattivo con molto talento, farà più mali d'uno che n'abbia poco. Del reſto e' ſuppone male che dalle cognizioni, e dalle Scienze poſſa ſortirne del male: dovea dire dall'abuſo delle cognizioni; ed i mali di queſt'abuſo ſono anzi in ragione proporzionale, delle ſteſſe cognizioni; ed à inutilmente applicato, *l'inverſa*, e *la diretta*; perchè tutto quel male delle cognizioni, è una mera ſuppoſizione.

Immediatamente dopo le riportate parole, l'Autore vi aggiugne le ſeguenti (*a*). *Un ardito impoſtore, che è ſempre un uomo non volgare, à le adorazioni d'un popolo ignorante, e le fiſchiate d'un illuminato.* A queſto riſpondo, che dell'impoſtore và bene; ma un uomo iniquo, inganna tanto il popolo, che le perſone illuminate; ed anzi più queſte, che quello; Suppoſto che per uomo illuminato, l'A. non intenda il furbo,

(a) Pag. eſs.



bo, ed il malizioſo. Quando tutto il genere umano ſarà aſſai più illuminato, di quello che lo è di preſente, ſaranno più illuminati, anche gl'impoſtori, ed i furbi; e così ſaremo ſempre nello ſteſſo caſo. Biſogna dunque trovar la maniera di accreſcere la buona volontà di far bene, e non il numero delle cognizioni. Del reſto ſe gli uomini i più illuminati ſono quelli che oſſervano le Leggi più degli altri, queſto ſarebbe un ſegno evidente, che le Leggi ſono buone.

Notiamo un'altra coſa di qualche rilievo. Nella ſteſſa pagina (*a*) parla così. *La moltiplicazione dell'uman genere ſulla faccia della terra introduſſe le arti più rozze, le prime Leggi, che erano patti momentanei, che naſcevano colla neceſſità, e con eſſa perivano. Queſta* (ſegue a dire) *fu la prima filoſofia degli uomini, i di cui pochi elementi erano giuſti, perchè la loro indolenza, e poca ſagacità, li preſervava dall'errore.* Ora non ſembra quì che ſi contraddica? Se quei pochi lumi, erano giuſti, perchè la poca Sagacità dei primi uomini li preſervava dall'errore, ſarà vero per l'oppoſto, che la molta Sagacità, li dovrà corrompere ſempre più. Sarà vero in oltre, che quanto più gli uomini s'allontaneranno da quei *primi lumi*, e da quella prima Filoſofia, tanto peggiori diventeranno. Ma come può queſto ſtare colla ſuperiore aſſerzione del N. A. dove con molto ſfoggio di eloquenza à ſcritto che *le cognizioni facilitando i paragoni degli oggetti, e moltiplicando i punti di viſta, contrapongono molti ſentimenti gli uni agli altri, che ſi modificano vicendevolmente, tanto più facilmente, quanto ſi preveggono negli altri le medeſime viſte, e le medeſime reſiſtenze*: e che però *in faccia ai lumi ſparſi*

(a) Pag. 98 art. 2.

*con profusione nella Nazione, tace la calunniosa ignoranza; perchè non vi è uomo illuminato, che non ami i pubblici, chiari, ed utili patti della co-*
(a) P. stess. *mune sicurezza ec.* (a)

(b) Pag. 99. Nella pagina seguente (b) dopo aver insegnato, come abbiamo veduto, che in quei primi tempi, vi era di bisogno *d' impressioni forti, e durevoli, che distogliessero gli uomini dai replicati ritorni nel primo stato d' insociabilità*: soggiugne così: *Fecero dunque un gran bene politico all' umanità quei primi errori, che popolarono la terra di false divinità, e che crearono un universo invisibile regolatore del nostro.* Ma primieramente la conseguenza vien poco a proposito. Secondo, saria stato meglio per la Società, se avesse creduto sempre una sola Divinità; Terzo nego, che il Mondo invisibile sia un' invenzione nata solamente nel tempo *delle false divinità*; perchè la credenza d' un Mondo invisibile, è coetanea dell' esistenza degli uomini. Tutti quelli, che ci danno la Storia dei primi uomini, ce li danno per gente, che credeva un Dio, e per conseguenza un Mondo invisibile. Avanzo di vantaggio. E' più naturale all' uomo credere un Mondo invisibile, che conoscere quello che vede. Quell' ardito Scrittore che à preteso ultimamente dimostrare, che il Deismo sia posteriore al Politeismo, à parlato coerentemente a' suoi principj, perchè à supposto, che il genere umano nella sua origine sia stato più barbaro, e più ignorante, che nel progresso del tempo; Ma il N.A. che suppone *che la forma originale della vecchia*
(c) Pag. 61. *natura* (c) sia stata più perfetta della presente, si dovrebbe vergognare, d'aver chiamata la credenza *di molte false divinità primi errori dell' umanità*; siccome è degna di censura anche quest'



quest' altra sua proposizione, con cui afferma (b) che *Furono benefattori degli uomini quelli, che osarono sorprenderli, e strascinarono agli altari, la docile ignoranza.* (b) Pag. stes.

Continuando l' A. l' incominciato discorso viene a fare questa eccezione. *Ma non parlo* (dic' egli) *di quel popolo eletto da Dio, a cui i miracoli più straordinarj, e le grazie più segnalate tennero luogo dell' umana politica.* Non sembra quì che il N.A. abbia voluto imitare, anche circa il Metodo di contraddirsi, i due Filosofi unicamente lodati in questo suo Libro? Ma se crede sinceramente che il Popolo Cristiano, sia il popolo eletto da Dio ugualmente, che quell' antico di cui l' A. quì parla, come dunque à potuto censurarne con tanta atrocità le Leggi, i costumi, e la Politica? Se il Cristianesimo è opera di Dio, perchè dunque affermare che la Religione di questo Popolo, non influisce niente negli Stati, ec. Cosa mai, (di grazia) vogliono significare simili incoerenze di questo Scrittore?

Fatta quella protesta segue incontanente così: *Ma come è proprietà dell' errore di sottodividersi all' infinito, così le scienze, che ne nacquero, fecero degli uomini una fanatica moltitudine di ciechi, che in un chiuso labirinto si urtano, e si scompigliano di modo, che alcune anime sensibili, e filosofiche, regretarono per fino l' antico stato selvaggio.* Lascio giudicare al prudente Lettore, se il N. A. parli quì dei primi Cristiani, o degli antichi Gentili, e che quella sua parola *regretarono* mi à fatto discoprire il Plagiato, e determinare sul vero senso, ed intenzione, con cui l'A. à scritte tali parole.

Ma è anche più malizioso il primo Articolo del-

(a) 109. della pagina che ſegue (a). Quì dopo aver detto che la ſeconda Epoca dell'ignoranza, e dei diſordini del genere umano, è ſeguita, *nel difficile, e terribil paſſaggio dagli errori alla verità, dall'oſcurità non conoſciuta alla luce*: decide, e domanda così. *Ma quando calmati gli animi, ed eſtinto l'incendio, che à purgata la Nazione dai mali, che l'opprimono, la verità, i di cui progreſſi prima ſono lenti, e poi accellerati ſiede compagna ſu i Troni de' Monarchi, ed à culto, ed Ara nei Parlamenti delle Repubbliche, chi potrà mai aſſerire, che la luce, che illumina la moltitudine, ſia più dannoſa della tenebre, e che i veri, e ſemplici rapporti delle coſe ben conoſciuti dagli uomini, lor ſien funeſti?* Vuole ora ſapere il N. A. chi à potuto aſſerire ſimile paradoſſo? M. Rouſſeau, *quel grand uomo, che illumina l'umanità che lo perſeguita,* (b) *quel Filoſofo ch'ebbe il coraggio dall'oſcuro, e diſprezzato ſuo Gabinetto, di gettare nella moltitudine, i primi ſemi lungamente infruttuoſi, delle utili verità.* (c)

(b) Pag. 103.

(c) Pag. 4.

Notiam qualcos'altro: *Se la cieca ignoranza* (dice l'A. (a)) *è meno fatale, che il mediocre, e confuſo ſapere, poichè queſti aggiunge, ai mali della prima, quelli dell'errore inevitabile da chi ha una viſta riſtreta al di qua dei confini del vero, l'uomo illuminato è il dono più prezioſo, che faccia alla Nazione, ed a ſe ſteſſo il Sovrano, che lo rende depoſitario delle ſante Leggi.* Ma io replico ancor quì, che ſe queſt'uomo illuminato, non ſarà nello ſteſſo tempo, uomo d'onore, e di buona religione, riuſcirà funeſtiſſimo alla Nazione, come ſappiamo ch'è ſempre ſeguito. Se poi è vero che la *mediocrità è nociva*; affermo che ſiccome ſaremo ſempre mediocri, relativamente al molto che ci reſta da ſapere, così

(a) Pag. ſteſ.

che



che ſi deve dire, che le ſcienze ed i lumi gioveranno a poco, per l'oſſervanza delle Leggi. Certo, che ſin quì, quelli che ànno più conſiderate, e trattate le Leggi, come ſe foſſero, ragnateli, ſono ſtate le perſone più illuminate, prive di religione. I più gran talenti dell'Antichità, ſono ſtati gli uomini che ànno fatto maggiori mali al genere umano.

Ma ſentiamo una buona riflеſſione. *Un altro mezzo di prevenire i Delitti* (ſcrive l'A. (a)) *è quello di ricompenſare la Virtù. Su di queſto propoſito,* (continua lo ſteſſo A.) *oſſervo un ſilenzio univerſale in tutte le Nazioni del dì d'oggi. Se i premj propoſti dalle Accademie ai diſcopritori delle utili verità ànno moltiplicato, e le cognizioni, e i buoni Libri, perchè non i premj diſtribuiti dalla benefica mano del Sovrano, non moltiplicherebbero altresì, le azioni virtuoſe? La moneta dell'onore è ſempre ineſauſta, e fruttifera nelle mani del ſaggio diſtributore.* Replico qui nuovamente che coteſta è un ottima riflеſſione, benchè s'opponga all'opinione di quell'Autore che pretende, ſtranamente al ſuo ſolito, che i premj accademici, impediſcono l'avvanzamento delle Arti, e delle Scienze; ma ſimil riflеſſione à il difetto d'eſſere appoggiata ſulla falſa ſuppoſizione, di quei diſperati Pedanti, che ſuppongono affatto ſpenta la razza dei Mecenati, quando a gloria di queſto Secolo, certiſſima coſa è, che appena ſi potrebbero trovare dieci ſole Città in tutta l'Europa, che non abbiano preſentemente qualche Protettor delle Lettere, e più dotto, e più generoſo, e più amante dei Letterati, del tanto nojoſamente decantato Mecenate; e perciò, confeſſo che mi fa pena, in vedere che il N. A. il quale ſi moſtra tanto

(b) Pag. 102.

par-

parciale de' pregj di questo nostro Secolo, siasi lasciato trasportare dalla corrente dei malcontenti, fino a dire, che *nelle Leggi di tutte le Nazioni del dì d'oggi si osserva un silenzio universale*, perchè cosa importa, che le Leggi non abbiano stabiliti espressamente dei premj per le azioni virtuose, quando è certo che tutte le Leggi, ad altro non sono dirette che a rendere i Sudditi virtuosi osservatori delle medesime, affine che i Cittadini si possano acquistare, la grazia, e le ricompense dei Sovrani?

Si rifletta di vantaggio a questo stesso proposito, che non si è mai trovato un Secolo, in cui come nel nostro, la virtù dei Cittadini sia stata più sicura di trovare onori, e ricompense. Nei tempi più felici, e più illuminati della Romana Repubblica, non v'era niente di fisso, nè per la virtù, nè per le Arti, nè per le Scienze; presentemente più d'un terzo delle Rendite di quasi tutti gli Stati di Europa, sono destinate per gli uomini di merito, e per tutti quelli, che sono capaci di servire il Pubblico; ed è certo, che da tutti si esige l'onestà, e la virtù prima d'ogni altra cosa, quantunque in molti il difetto di onestà, e di Religione siano compatibili, coi differenti talenti di ciascuno. Certo che i maggiori premj, e le più grandi ricompense, che diano gli Ecclesiastici, sono destinate ai più santi, ed ai più virtuosi. E lo stesso di quelli che destinano i Principi del Secolo a qualche Governo; La probità, e la Religione sono sempre le prime considerate da tutti, e perfino dai Ministri manco virtuosi. Per le Arti poi, per le Scienze, e pel Militare, giammai vi sono stati tanti onori, e tante pensioni, quanto presentemente,

Gli



Gli Sacri Oratori, i Professori Pubblici di Scienze, i Medici, gli Avvocati i bravi Artefici, tutti sono sicuri o d'una pensione, o di buoni onorarj. Quando mai vi sono state tante Cattedre, e tante Università, quante ne ammiriamo presentemente? Quando mai si sono trovati tanti Principi, e tanti gran Personaggi, che abbiano tanto onorata e premiata, la Virtù, e la Dottrina quanto nel Secolo in cui viviamo? A' fatto dunque torto a se stesso il N. A. ed al Secolo presente a scrivere quel suggerimento. Noi non abbisogniamo nè di maggiori premj, nè di più grandi onori, ma solo è da desiderare, che siano sempre ben distribuiti.

L'ultimo Articolo del Libro che abbiamo percorso, è destinato dal suo A. per dire come colla buona educazione della nostra Gioventù, si possono prevenire i Delitti. Siccome quest'Articolo non è molto lungo, e d'altronde contiene qualche cosa degna d'osservazione, così stimo bene di trascriverlo quì tutto intiero. Eccolo.

*Della forza che à la buona Educazione per prevenire i Delitti.*

*Finalmente il più sicuro, ma più difficil mezzo di prevenire i Delitti* (dice dunque l'A.) *si è di perfezionare l'educazione, oggetto troppo vasto, e che eccede i confini, che mi sono prescritto, oggetto oso anche dirlo, che tiene troppo intrinsecamente alla natura del Governo, perchè non sia sempre fino ai più remoti secoli della pubblica felicità, un campo sterile, e solo coltivato quà, e là da pochi Saggi. Un grand' uomo, che illumina l'umanità che la perseguita, à fatto vedere in dettaglio quali siano le principali massime di educazione veramente utile agli uomini, cioè consistere meno in una sterile moltitudine di oggetti, che nella scelta, e precisione di essi, nel sostituire gli originali alle copie nei fenomeni sì morali, che fisici,*

che

*che il caſo o l'induſtria preſenta ai novelli animi dei giovani, nello ſpingere alla virtù per la facile ſtrada del ſentimento, e nel deviarli dal male per la infallibile della neceſſità, e dell' inconveniente, e non colla incerta del comando che non ottiene, che una ſimulata, e momentanea ubbidienza.* Sin quì l' Autore.

Ma io convengo bensì con eſſo lui, che la più ſicura ſtrada di prevenire i delitti, ſia quella di perfezionare l' Educazione della Gioventù; ma non poſſo non diſapprovare la ſtima che fa lo ſteſſo, e le lodi che comparte al nuovo metodo di Educazione di *Rouſſeau*. Io ò eſaminato un tal Metodo con tutta la poſſibile rifleſſione, e ardiſco dire anche colla più filoſofica imparzialità; ma confeſſo d' averlo trovato impraticabile, e tale, che quando anche ſi poteſſe mettere in eſecuzione, un giovine, educato con quel metodo tra di noi, ſarebbe l' uomo più inutile, e più diſprezzato dal Mondo. Aſſolutamente, è più facile trovare un *Emilio*, che un Precettore dello ſteſſo *Emilio* come lo vorrebbe *Rouſſeau*. Tutto quello che ſi legge di nuovo nei quattro Tomi del detto piano di Educazione, o è inutile, o non fa al propoſito, o è traſcendentalmente cattivo. Noi non avremo mai un perfetto Trattato di educazione, ſino che non ſarà procurato da qualche Sovrano; perchè dove non interviene la mano del Principe, non ſi fa mai niente di perfetto. Iddio benedice ſpecialmente le intenzioni, ed i voleri dei Sovrani. Ma gran fatto: le tre coſe, che più intereſſano il genere umano, ſono le più traſcurate, e ſenza l' aſſiſtenza d' un Magiſtrato particolare; e queſte ſono l' Educazione della Gioventù; i Matrimonj, ed il tremendo paſſo del-





della Morte. Io torno a confeſſare, che ci vuole un intiero Conciglio d' uomini dotti, ed iſperimentati, che ſiano aſſiſtiti dalla mano di qualche Principe, perchè ſi poſſa, avere un Piano di perfetta Educazione; dirò non di meno che primieramente ſi dovrebbe penſare, non tanto come ben educare un Giovine, ma vedere, che ſi toglieſſero tutti gli oſtacoli, che impediſcono, che i Bambini non naſcano ſani, e bene organizzati, e poi aver ſempre in mira d' allevare, e di perfezzionare, il corpo, il cuore, e lo Spirito dei giovini, conforme eſiggono la loro età, la loro condizione, lo Stato e la Religione in cui vivono, e ſopra tutto il loro temperamento, la loro capacità, ed il loro genio, e piacere. Quanto ſarebbe utile un Libro, che c' inſegnaſſe dei mezzi e dei ritrovati per ottenere che i ragazzi, ciaſcuno ſecondo il ſuo temperamento, ſtudiaſſero volontieri, e quale ſia il tempo, e l' ora più a propoſito per far ſtudiare i Scolari, ſiccome anche, quanto tempo convenga far impiegare ai medeſimi nello ſtudio, avendo ſempre riguardo al temperamento d' ogni ragazzo; perchè ſiccome v' è il troppo nel mangiare, così ancor ſegue dello ſtudio; e temo, che i ragazzi che ſi mandano a ſcuola ſi facciano effettivamente ſtudiare piuttoſto troppo, che poco. Ottima coſa ſarebbe parimente un Opera che conteneſſe gli elementi di tutte le Scienze; ma la perfezione di queſt' Opera non dovrebbe conſiſtere in darci delle Analiſi di tutte le Scienze, nè dei ſemplici aridi Compendj delle medeſime; il pregio, ed il merito d' una tal' Opera deve conſiſtere, in darci gli Elementi delle Scienze, in quella maniera che ſia la più addattata alla capacità dei Ra-

gazzi, anzi anche alla differente tenera loro età di sei, di otto, di dieci, e di dodici anni; di modo, che dovendo insegnare ad un Ragazzo, gli Elementi di qualche Scienza, o di qualche Lingua, per esempio quelli della Geometria, e della Lingua Latina, in tal caso altre devono essere le Regole di tali Elementi, che si dovrebbero insegnare ad un Giovinetto d'una data capacità nella sua età di sei anni, ed altre quelle da fargli apprendere, quando il Ragazzo sarà giunto all'età sua d'anni dieci: in una parola, intendo, che ci dovrebbero essere tanti Libri differenti degli Elementi di Geometria e delle altre Scienze, quante sono le differenti età e capacità dei differenti ragazzi. Sento che una tale Opera è difficile a potersi eseguire, ma penso non di meno, che non sia impossibile. Le Scienze poi si devono insegnare non solo nella Lingua del Paese, ma in quel Dialetto, ch'è il più naturale, ed il più ben inteso nel Paese del nostro Allievo; di modo, che ad un Giovine Milanese, per cagion d'esempio, non basterebbe insegnargli la Lingua Latina in Italiano comune; mà in quell'Italiano, che parlano i Milanesi.

Un' altr' Opera utilissima alla Gioventù, sarebbe un buon Trattato per ben insegnare le Scienze alla stessa Gioventù e per istruirla perfettamente nella Filosofia dei costumi, e della Religione; ma io intendo quì un Trattato per l'ammaestramento degli Istitutori della Gioventù, e non per uso della Gioventù stessa. In un tal Trattato bisognerebbe che vi si trovasse una buona Dissertazione, in cui qualche Filosofo dell' ordine del *Gallileo*, del *Descartes*, del *Newton*, o del *Leibnitz*, ci parlasse della differenza dei





Talenti, e delle condizioni, e qualità, che questi devono avere per meglio riuscire nelle differenti Scienze, e nelle Arti. Nella stessa Opera vi potrebbe aver luogo, un altro Trattato in cui s'insegnasse la maniera, di far che i Ragazzi si applichino con piacere a qualche cosa, qualunque ella fosse, purchè questa li avvezzasse, e li obbligasse ad applicar colla mente. Tutti i Ragazzi, si applicano volontieri, per qualche tempo a certa specie di cose anche difficili.

Mi pare che sarebbe utile alla buona educazione della Gioventù, un Libro altresì dei Caratteri dei costumi, e delle virtù, e dei difetti dei Ragazzi, fatto, per i ragazzi, ma scritto col buon gusto di quelli del *la Brouyere*. Soprattutto però, la cura principale nell'educare la Gioventù, deve essere quella di far che temano Iddio, e che abbiano Religione; perchè quand'anche non si potesse da un Giovine ottener altro, se non che diventi un uomo onesto, timorato di Dio, e religioso, avressimo guadagnato tutto ad ogni modo; perchè la strada più evidentemente facile, e più evidentemente sicura, per vivere più felicemente, che sia possibile in questo Mondo, e di addivenire un buon Cittadino, si è quella d'aver un buon cuore, ed una coscienza religiosa; nè io scrivo questo, solo perchè mi è stato infinite fiate risuonato negli orecchi, nè senza riflessione; ma perchè lo credo una verità dimostrabile, e dimostrata, ed un affare di semplice calcolo; mentre costa per isperienza, che di dieci mill'uomini che menano una vita scellerata, appena se ne troveranno dieci solamente, che siano vissuti felici fino alla Morte; quando all' opposto di dieci milla persone sinceramente ti-

morate di Dio, neppur dieci viveranno ſcontente, o travagliate, ſenza reale vantaggio, e ſodisfazione. Tutto queſto è della più convincente certezza; Ma con tutto ciò la maggior parte, abbandonano l'importantiſſimo affare dell' Educazione dei proprj figliuoli, in mano, ed all'arbitrio di quelle perſone le quali benchè voleſſero, è impoſſibile che la poſſano dare come ſi conviene; e neſſuno riflette, che ogni Pianta, eſige un Giardiniere a parte, e che in queſta maniera avreſſimo di più l'avvantaggio di moltiplicare nelle Società il numero dei buoni Giardinieri, e quello ancora delle ottime Piante.

In ſoma il miglior Piano d'educare la Gioventù, e quello che ſtimo il più capace di prevenire i delitti, e le traſgreſſioni delle Leggi dello Stato, ſecondo mè ſarà quello, in cui ſi potranno mettere in pratica univerſalmente, e nella maggiore loro eſtenſione, le regole ed i Metodi ſeguenti.

I. Applicare tutti i Giovini a quella ſola ſpecie, di Studj, che più convengono a ciaſcuno individualmente, atteſe tutte le ſue circoſtanze, e deſtinarli a quel ſolo genere di vita, che fra tutti i poſſibili, ſarà quello, che li potrà condurre più facilmente, e più ſiccuramente alla più grande felicità della quale ſaranno capaci; ma ci vuole un Filoſofo Calcolatore per poter determinare qual genere di vita, condurrà un uomo alla ſua più grande felicità, dati da una parte, il temperamento e la capacità d'un tale uomo, con tutte l'altre ſue circoſtanze, e dall' altra il clima, e la ſpecie del Governo, e della Religione in cui vive.

II. Avvezzare i Giovani ad una vita la più frugale, e la più dura, ch' eſſi poſſano fare, e tollerare, purchè la medeſima non arrechi pregiudizio alla loro ſanità, nè quanto al preſente, nè quanto all' avvenire. Il vantaggio di queſta maſſima è tanto grande, e tanto evidente, quanto è certo che con ſtoltiſſima politica ſi pratica da tutti l'oppoſto.

III. Tenerli in continui eſercizj, o di corpo, o di ſpirito, ſenza mai frapporre un ſolo giorno di vacanza; ma io intendo di quella ſpecie d'eſercizi, che giovano alla ſanità del corpo e dello ſpirito della ſteſſa Gioventù, e che la conduce più drittamente all' acquiſto di quel fine, al quale ſi diriggono. L'uomo par che ſia fatto per muoverſi, e per ripoſare: egli non può muoverſi bene, ſe ben non ripoſa; nè può ben ripoſarſi, ſe non à fatto il moto che gli conviene; mà chi ſaprà determinare la giuſta quantità del moto, e del ripoſo, che conviene a ciaſcun' individuo in particolare per conſeguire tutto il bene di cui è capace, o che ci preſghiamo di fargli conſeguire?

IV. Procurare che la Gioventù noſtra, apprenda quelle coſe, nel conſeguimento delle quali può ajutarſi cogli occhi, e colle mani, e però converrà iſtruirla praticamente più, che ſarà poſſibile, e ſpecialmente col condurla in tutte le Fabbriche, ed in tutte le Officine delle Arti differenti, e dei differenti Meſtieri, affinchè coll' aſſiſtenza dei proprj Precettori, apprendano non ſolo i nomi, e l'uſo di tutti gli ſtromenti meccanici, ma eziandio le Regole, ed i ſegreti di tutte le Arti, e di tutti i Meſtieri. Queſto metodo io lo credo egualmente facile a poter eſſer eſeguito, che vantaggioſo, tanto al bene

dello ſpirito che del corpo dei giovinetti, di qualunque condizione ſi poſſan eſſere.

V. Obbligare tutti i Ragazzi ſin dalla più tenera loro infanzia, a riflettere ſopra tutto quello, che veggono, e ſpecialmente ſopra ſe ſteſſi, e perfin ſopra le medeſime loro riflеſſioni. Se un giovinetto non è affatto ſtupido, riuſcirà immancabilmente un buon penſatore, purchè ſi eſerciti continuamente nelle cinque prime operazioni dell' Arimmetica, voglio dire nel numerare, nel rapportare, nel combinare, nel ſeparare, e nel riflettere alla forza che abbiamo di fare ſimili operazioni, per rilevarne qualche utile conſeguenza.

VI. Si dovrà inſegnare a' medeſimi a buon' ora i ſiſtemi politici, morali ed economici di tutte le Nazioni, e prima quelli della noſtra; ma il tutto non per la via dei ſemplici avvertimenti, mà per quella dei metodi regolati, e Scolaſtici. Quanti ſono arrivati fino alla loro età più avanzata, ſenz' aver cognizione d' altri Mondi, che del Fiſico, e del Metafiſico, e però ſempre inutili a ſe ſteſſi ed alla Società.

VII Quanto poi agli Iſtitutori, i quali biſogna, che ſiano di quelli che ſembrano nati appoſta per iſtruire la Gioventù, queſti dovranno accomodare, le ore, ed il tempo dello ſtudio, e dell' applicazione, non a quella, od a quell' altra parte del giorno, o della notte, ma al biſogno, al piacere, ed all' opportunità dei loro allievi; altrimenti ſeguirà come a quelli che mangiano quando non ànno appetito, o che mancano di cibo quando ànno fame. Allora ne patiſce tanto il loro corpo, che il loro ſpirito.

VIII. Finalmente noi daremo alla noſtra Gio-





ventù la più perfetta Educazione, ſe adopereremo tutta la noſtra induſtria per fare che i noſtri Allievi reſtino perſuaſi, che la virtuſa bontà di cuore, e l' amore, e l' oſſervanza di tutto ciò che ci preſcrive la Religione, ſono conforme ò detto di ſopra, il maſſimo di tutti i beni di quaggiù, e la più ſicura, e più facile ſtrada per vivere felici in queſto Mondo, con buona ſperanza, di godere felicemente nell' altro, che è il vero Paeſe dell' uomo. Il ſolo deſiderio, e ricerca di ſimili virtù, rendono più contenti, e più virtuoſi, che qualunque altra umana virtù, e qualunque altro bene del Mondo che vediamo. Quando noi giugneremo a poter educar tutta la noſtra Gioventù colla pratica di ſimili Metodi, il che per miſterioſa noſtra fatalità non ſeguirà mai, (ſebbene ſiamo egualmente vantaggioſi, che facili a metterſi in pratica) allora ſpererei, che ſi avrebbero dei Cittadini amanti del buon ordine, e nemici di tutte le traſgreſſioni, che offendono la Società, e vedreſſimo degli Allievi infinitamente più perfetti, e più utili a ſe ſteſſi, ed alle medeſime Società, di quelli di *Rouſſeau* che il N. A. non ſi vergogna di proporre a tutti per modelli, e per eſemplari. Ma Iddio ſolamente vi potrà dar compimento, ed il Mondo andera ſempre come deve andare, conforme lo ripetono ſpeſſo molti, fors' anche ſenza che compredano il vero difficiliſſimo ſenſo di tali parole. Io domando ſcuſa adeſſo ſe mi ſono tropo lungamente trattenuto ſur un tale Articolo, e paſſo toſto a moſtrare quale ſia la *Concluſione* del Libro che vado a finir di notare.

Il N. A. dunque conclude il ſuo Libro dei *Delitti*, e *delle Pene*, con queſta gran rifleſſione;

cioè, *che la grandezza delle Pene dev' essere relativa allo Stato della Nazione medesima*; senza però che egli ci sappia dire niente di più preciso circa tal riflessione, e tal massima. Dopo ciò ci regala d'un Teorema, prima però d' avere premesso colla sua impegnata mordacità, che *il Legislatore il più ordinario delle Nazioni, è l' Uso*. Il Teorema poi è il seguente. *Perchè ogni pena non sia una violenza di uno, o di molti contro un privato Cittadino, dev' essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle Leggi*.

Io non ò già riportato cotesto Teorema, perchè lo creda qualche cosa di utile, o di pellegrino; ma anzi per far osservare, che il N. A. à voluto chiudere il suo Libro, conforme lo à cominciato; vale a dire, con una propositione falsa, astratta, ed offensiva alle Leggi, ed ai Legislatori; falsa perchè insegna che ogni pena *dev' essere essenzialmente pubblica*, quando è certo quanto la stessa certezza, che si danno mille casi in cui la pena deve farsi eseguire *essenzialmente* in privato, e colla maggior possibile segretezza, e l'affermare il contrario si è una vera ed ingiusta offesa, che si fa a' Sovrani, ed ai Legislatori, che con ottime ragioni giudicarono l'opposto del N. A. O' asserito di più che tale Propositione, siccome anche tutte le parti di quel Teorema, sono troppo astratte, perchè veramente nulla ci dicono di preciso, e d' utile per la pratica; mentre ci resta ancora da saper determinare, quale sia la vera misura della *prontezza* con cui si deve punire, quale la pena assolutamente *necessaria*, e quale *la minima tra tutte le possibili* ec. Simili asserzioni non sono man-



manco indeterminate, nè manco astratte, e vaghe, di quei tanto celebri comuni Dettati, che *si deve far tutto naturalmente*: *che non si deve far nulla troppo*: *che dobbiamo astenerci, e soffrire, che la virtù consiste nel mezzo di tutte le cose*; e mille d'altri, tutti i quali non ostanti, ignoriamo tuttavia, in che consista il vero *naturale* ed il vero *mezzo* in cui consistono le virtù. Tutte le cose sono per noi infinitamente grandi, e da noi infinitamente distanti. Noi ci troviamo come sopra le tangenti dell' immensa sfera del sapere; i più illuminati sono quelli che si possono avvicinar più degli altri al punto, e centro del contatto; ma nessuno à mai potuto toccar simil sfera di più che in un sol punto; Tutti gli uomini vissuti sin quì non ànno potuto avanzare neppur un passo più in là. Come dunque pretende il N. A. esser giunto dove non è stato lecito arrivare a nessuno? Io mi vanterò sempre di non esser di quelli che credono, che *Nuovo* sia sinonimo di *Cattivo*, e d' *Impossibile*; ma sostengo con tutto ciò, che il riportato Teorema, con cui à voluto chiudere il Suo Libro l' A. N. non contiene niente di nuovo, ma sole cose inutili, ed astratte, e tali, che già che non è stato capace di spiegarcele, avrebbe fatto meglio a non iscriverle, e dovrei dire altrettanto di tutto quello ch' à sparso in questo stesso suo Libro, perchè tutto vi è scritto, colla stessa audacia, e collo stesso tuono decisivo, della riportata Conclusione del suo Libro.

Ma quale sarà adesso la conclusione delle mie *Note*, e delle mie *Osservazioni* sul Libro esaminato, fin quì? Io non credo poter dare alle medesime una fine migliore, quanto con dire, ciò che giudico in generale dello stesso Libro,

e con rimettere alla discretezza dei Saggi Lettori, questo mio tenuissimo Scritto.

Quanto al Libro del N. A il suo Argomento è buono, ed utile, ma parecchj sono di parere, che dopo quello che à scritto circa la stessa materia il celebre Barone di M*** il maggior merito che si possa uno fare in trattarlo, non possa consistere in altro che in quello di comparire un buon Plagiario di quel grand' Uomo. Noi ci troviamo in una stagione, in cui per poter iscrivere cose nuove, buone, e tali che dopo averle scritte, e pubblicate si possa dire in coscienza: *Sono contento e ringrazio Dio di aver potuto scrivere quanto ò scritto*, io lo credo vicinissimo all'impossibile. La *Novità* è un frutto, che sembra che non maturi che dopo Secoli molti.

Quanto poi alle materie, che il N. A. à preso ad esaminare, oltrecchè le à disposte arbitrariamente, e con un ordine inverso, e perturbato, massime per riguardo del Titolo del suo Libro; di più a scielte quelle, che non abbisognavano del suo esame, e ne à ommesse dell'altre, che saria stato più utile discutere, e rischiarare; ed in oltre non à fatt'altro, che mostrare, ed esaggerare il male, senza saperci accennare il rimedio, anzi con dare lo stesso male per disperato. Molti moderni Scrittori, ed appunto quelli, che fanno più strepito tra il volgo, non sano far altro che gridare disperatamente, che il Genere Umano è un infermo pieno di mali, e di piaghe incurabili, ma nessuno di simili Autori si degna ricercare la cagione dei tanti mali che soffre, ed a cui è soggetta l'umanità; ed i rimedj che propongono per la sua guariggione sono tutti violenti, e peggiori

degli



degli stessi mali; perchè gli stessi Medici sono del numero degli infermi, ed anche più impiagati, e più rovinati degli altri; il che tanto è vero, che s'è trovato altuno di costoro, che per disperazione à frescamente sostenuto, che tai malanni sono necessarj, buoni, ed utili alla natura dell' uomo, avvanzando anche con più empia ignoranza, che gli uomini sono sortiti dalle mani dell'Essere sapientissimo, ed ottimo, così guasti, come si trovano, e di più che tali quali si veggono di presente, sono pefetti a segno, che Iddio stesso non gli poteva formare migliori, talche m'aspetto, che venga presto qualcun'altro, il quale affermi, che in questo Mondo non si trova niente nè di buono, nè di cattivo, ma che tuttutto sia *indisferente*.

Quasi tutto quello che avanza il N. A. in questo suo Libro, non è appoggiato che su i due falsi, ed assurdi Principj, che tutti gli uomini nascano Liberi, e siano naturalmente uguali, e che le Leggi non sono, nè devono esser altro, che Patti liberi di tali uomini, fatti nell'atto che per mottivo di metter la propria vita in maggior sicurezza, si unisconо in Società. Ma l'Autore non à tranquillamente riflettuto, che benchè l'uomo sia un animale socievole, come si deduce, e dalle sue indigenze, e dalle sue inclinazioni, e dall'effetto; ed anche perchè è della specie di quelli, che motiplicano assai; ad ogni modo è naturalmente così superbo, e così portato alla libertà, ed all'indipendenza, che non è concepibile, che voglia spontaneamente assoggettarsi ad ubbidire ad altri uomini; tanto più che per sua natura ricusa d'ubbidire alla propria ragione, e sovente si trova in contraddizione con se medesimo. Io confesserò di me

stesso

ſteſſo, che quantunque mi conoſca incapace di guidare e governare nè anche una ſola Teſtuginе, ad ogni modo mi ſcieglierei piuttoſto di vivere indipendente nel Boſco il più remoto, ed il più deſerto, che ſoggettarmi all'arbitrio di chicchesſia, e con qualunque patto. Il primo denominatore di Roma, ammazzò il proprio fratello, per reſtar ſolo a dominare; e dentro le ſteſſe Communità Religioſe le più ſantamente iſtituite, e benchè sì governino colla più perfetta ſpecie d'Ariſtocrazia; con tuttocciò, vi ſi ſono trovati, dei Dionisj, e dei Cromvvelli, e delle più ingiuſte, e più crudeli atrocità. Io deduco da tutto ciò, che quei due Principj del N. A. ſono falſi, ed inſoſtenibili; Egli non dimeno, quaſi che queſti foſſero due verità incontraſtabili, e ricevute da tutti, fonda ſopra le ſteſſe con terribile audacia, tutto quello che avanza, contro la neceſſità delle Accuſe, e delle condanne ſegrete, contro l'uſo di torturare i rei per rilevare la loro confeſſione a pubblica giuſtificazione, e cautela, e contro la giuſtizia, e l'utilità della Pena di Morte, con cui ſi puniſcono i ſcellerati, ed i pertubatori della Società.

Sono coteſti gli Articoli principali, a cui l'Autore à data qualche eſtenſione; tutte le altre materie le à toccate aſſai legermente, e ſolo per motivo di trarne occaſione di cenſurare la più comune Legislazione Europea. Ma come poteva fare altrimenti? Il Libretto del N. A. non comprende che ſole cento e quattro pagine d'un piccolo Ottavo, ſtampato con caratteri piuttoſto grandi. Queſto Libro di così piccola mole, e pieno nondimeno di lunghe inutili invettive contro i Legislatori, e contro i Prin-



Principi, tanto Eccleſiaſtici, che Secolari, e ſpecialmente contro il Sagro Tribunale dell' Inquiſizione, e contiene tutti gli errori più enormi e più ſedizioſi beſtemiati ſin quì, contro le Sovranità, e contro la Religione Criſtiana, da tutti i più Empj Eretici, e da tutti gl'Irreligionarj Antichi, e Moderni; Conſideri dunque ogn'uno, quanto riſtrettamente à potuto in eſſo trattare la vaſtiſſima, e ſcabroſiſſima materia, dei Delitti, e delle Pene. In fatti egli à ſcritto ſu tali ſoggetti più da ſemplice cenſore, e declamatore, che da Pubblicista, e da Critico; talchè ſi vede manifeſtamente che l'A. à compoſto il ſuo Libro, non per amore dell'umanità, e del Pubblico bene, ma per avere una maſchera imponente, con cui poter più franco, e con migliore effetto ſcaricar la ſua bile, ed il ſuo furore, contro tutto ciò che ſi trova di più riſpettabile tra di noi.

Per ciò poi che riſguarda lo ſtile di queſto Libro, è netto, nobile, e proprio del ſuo argomento, ſe non che ſi conoſce, che affetta quello di certi troppo celebrati ſcrittori dei noſtri dì, per imitare i quali ſi è moſtrato troppo libero cenſore, e troppo amante delle figure de' Vecchi. Nelle ſue antiteſi è uguale, e niente pedante; ma ſolo qualche poco violento. A voluto imitare i moderni con far uſo di certi termini, e di certi modi geometrici, ma l'à fatto infelicemente, perchè ſe n'è ſervito fuor di luogo, e troppo ſpeſſo; quindi à reſo il ſuo dire in molti luoghi troppo aſtratto, e però pocco ovvio, e molt'oſcuro. Scrive per altro coll'ultima eſattezza, e ſi è ſervito della Lingua Italiana la più ricevuta, benchè non abbia potuto trat-

trattenersi di far uso di molti francesismi, ma di quelli che sono comuni e quasi inevitabili a moltissimi Scrittori Italiani, quanto appunto certe monete straniere. Ma quanto è commendabile considerato dalla parte delle belle Lettere, altrettanto è da biasimarsi come Filosofo, e come Politico. Sarebbe forse riuscito meglio se avesse scritto dei Premj, e degli Onori. Ma egli che si vede che ambisce di voler essere creduto il *Rousseau* degli Italiani, à durato moltissima fatica come colui, per non dirci altro di nuovo, che delle grandi impertinenze, nè altro di buono, che delle scandalose ed empie lepidezze, e verificare così sempre più l'osservazione di quel savio vivente Letterato, cioè, che i Spiriti Forti, i più rinomati, ed i più ammirati dal nostro Secolo, per nostra gran confusione, sono quelli, che non ànno saputo scoprire, e scrivere niente, di utile, e di vantaggioso pel genere umano; bensì molte cose, che ad altro non ànno servito, e non servono, che a turbare, e guastare le Società. Io non posso per tanto non detestare quell' uomo indegno e sfacciato che à voluto stampare in Livorno con iniquo contrabando, il Libretto del N. A. Ma non me ne maraviglio punto, perchè tale Editore in quella Città vi fà la figura di Buffone e di Simiotto dei Letterati di Toscana, come la fà nello Stato Veneto, certo non Veneziano, vile, ignorante, ed impertinente Faccitore di periodici Fogli Letterarj. Ma ci potiam consolare, che la fama, ed il credito dei Scrittori simili al Nostro, quanto ànno più di superficie, tanto avranno manco di profondità, nella durata del tempo.

Dei



Del resto sembra che il N. A. abbia scritto solamente, per mostrare la crudeltà, e l'inutilità di alcune Pene, lusingandosi in questa guisa di fare cosa grata al Pubblico, e di trovare compatimento, attesa la dilicatezza, e la mollezza del nostro Secolo; ma gli è succeduto, come a quel moderno Scrittore Protestante che à scritto un Libro contro l'*Eternità delle Pene dell'Inferno*, del quale è stato detto, che non à levate le pene infernali, ed à provato che può esistere quel Purgatorio a cui non crede; così il N. A. non à provato che la Pena della Morte, e della Tortura siano inutili, ed à mostrato, che vi staria bene un Purgatorio anche quì in Terra. Quanto poi al suo animo, a giudicarne da quanto scrive in questo Libro, è veramente da Spirito Forte, e però perverso in materia di Religione, ma non guasto per debolezza, ma per fierezza, e per bizzarria; e per questo si è servito di sofismi, di paralogismi, di falsi lumi, di tuono dominante, ed in somma, dirò con sincero ed onorato rincrescimento, che in un piccolo volumetto di vuote pagine à voluto scrivere tutti gli errori, e tutti i paradossi, che si trovano nelle Opere dei più empj Scrittori del nostro Secolo. Tutto ciò non di meno forma il maggior merito del suo Libro per esser letto, come anche perchè in molti Stati d'Italia è stato providamente soppresso. Certo rango di persone vede con più piacere, e con più curiosa ammirazione quelli che ballano in sù la corda, egli uomini i più mostruosi, che i più bravi Maestri di Ballo sul piano, e le più avenenti, e più perfette Creature; Quello poi che mi fa

più

più ſpecie ſi è, che adeſſo ſi trovano moltiſſimi di quelli, che ſi moſtrano pienamente perſuaſi di eſſere profondiſſimi Metafiſici e braviſſimi Politici, ſolamente perchè anno letto cinque o ſei Operette del carattere di quella del N. A. e diventano così diſprezzanti di tutti gli altri Autori non Pirroniſti, e non Libertini, che ſono inſoffribili veramente; e queſto è ſtato il il motivo per cui ò creduto bene di ſcrivere queſte mie *Note* contro il Libro ſin quì analizzato.

Ed appunto perciò che ſi aſpetta alle mie *Note* non ò da dir altro, ſe non che ſiccome le ò ſcritte ſemplicemente per puro amore della bella verità, così non entro mallevadore, che di queſta; e che ſiccome di più ò voluto imitare il N. A. che non à fatto verun uſo di erudizione, nè di Autorità; perciò la lettura delle mie *Note* non potrà mai riuſcir troppo grata; tanto più che devo confeſſare che nello ſcrivere contro il Libro del N. A. mi è ſempre ſembrato di far la figura d'un timido Chirurgo, mentre taglia qualche Poſtema, o che ſcarnifica qualche cancrena.

Proteſto poi, che non ò ſcritto per verun odio particolare, e che anzi riſpetto molto i talenti del noſtro Autore; e ſe mi ſono ſervito con eſſo lui di termini duri, ed aſpri, l'ò fatto con tutta la rifleſſione, e con tutta la padronanza di me ſteſſo, e non traſportato dalla paſſione contro un nemico non particolare, ma comune, e contro uno, che attraccha la Religione, e tutte le Leggi Umane, e Divine. Non credo che ſia, nè inciviltà, nè indiſcrettezza, chiamare le coſe tali quali ſono. Pure ſe altri giu-



giudica l'oppoſto, io mi raſſegno; perchè torno a replicare che non ò ſcritto, nè per eſſer ſtimato, perchè conoſco la mia tenuità; nè per odio contro l'A. perchè non sò di certo chi egli ſi ſia; nè per intereſſe, perchè non ſono tanto vile; ma per puro amore della bella Verità.

F I N E.



ER.

| ERRORI | | | CORREZIONI. |
|---|---|---|---|
| Pag. | 5. | lin. 2. nel | nello |
| | 7. | 7. cosiche | così, che |
| | 10. | 13. intereſſante | intereſſanti |
| | 11 | 29. ſi penſerebbe | Si penſerebbe |
| | 19. | 16. o che | e che |
| | 22. | 13. cioè che perchè | cioè perchè |
| | 35. | 20. ad) ogni modo | ) ad ogni modo |
| | 38. | 33. che irriverenza | che l'irriverenza |
| | 40. | 3. nuovi) come | nuovi come |
| | *ivi* | 8. a fatto | à fatto |
| | 46. | 15. O | O' |
| | 58 | 7. o detto | è detto |
| | 60. | 23. conforme | conforme |
| | 61. | 13. infiamia | infamia |
| | 62. | 13. ſtabilità | ſtabilita |
| | 65. | 23. di venire | divenire |
| | 66. | 5. tortura quei | tortura a quei |
| | 67. | 19. chei i | che i |
| | 70. | 6. ci vuolo | ci vuole |
| | 89. | 27. ſteſſo | ſteſſo |
| | 96. | 4. aver i accuſati | aver accuſati |
| | *ivi* | 5. crudeli Giudici | crudeli i Giudici |
| | *ivi* | 6. quando tutto | quando ſa tutto |
| | *ivi* | 13. ſi conſegna | li conſegna |
| | 108. | 2. ſi nega | ſi concede |
| | 116. | 5. il conſenſo | che il conſenſo |
| | 117. | 22. comunemente | comunemente gl'Increduli |
| | 122. | 12. poſſibili | impoſſibili |
| | 131. | 9 ſi | sì |
| | 136. | 17. verità | reità |
| | 138. | 8. eſiſtenza | eſigenza |
| | 140. | 17. ſia punito | foſſe punito |
| | 147. | 27. tutti delitti | tutti i delitti |
| | 152. | 28. Matrimonio. | Adulterio. |
| | 154. | 10. e | è |

*Quanto agli errori manco importanti, e che non mutano molto il ſenſo, noi ci raccomandiamo alla diſcrezza dei noſtri Lettori.*